Voce Altirpina

n. 7

Numero Unico per la celebrazione

del centenario Desanctisiano

ANTONINO CHIAVERINI *Genesi e prima attuazione del pensiero politico di Francesco De Sanctis* pag. *4*
MARCO CECERE - *Il messaggio educativo di Francesco De Sanctis* . . . . » pag. 14
ARTURO FAMIGLIETTI - *Francesco De Sanctis* e il suo paese natale » *pag. 20*
TOBIA D'ONOFRIO - *Politica e spiritualità in Francesco De Sanctis* » *pag. 36*
CELESTINO GRASSI - *Morra e i Morresi nei ricordi di Francesco De Sanctis ...* » *pag. 40*
GIUSEPPE CHIUSANO - *Personaggi desanctisiani ne « Il viaggio elettorale* » . . . » *pag. 81*
EMILIA COVINO - *Francesco De Sanctis gloria di Morra* » *pag. 90*
MICHELE MOLINARI - *Discorso per l'inaugurazione di una lapide alla casa natale di De Sanctis...*» *pag. 96*
LUIGI CAPALDO - *Ricordi di De Sanctis (nel cinquantesimo della morte, anno* 1933) . » *pag. 107*
EMME - *Ho conosciuto Agnesina ....* » *pag. 111*

Anno V - N. 1 - Giugno 1983

Questa copia di "Voce Altirpina N 7" dedicata tutta al De Sanctis, l'ho messa in internet per ricordo della signora Emilia Molinari in Criscuoli, che tramite il Centro studi del defunto marito On. Gabriele Criscuoli, diede alla stampa per alcuni anni la rivista, con articoli di personaggi importanti nella letteratura del tempo e parlando spesso di Morra.

Gerardo Di Pietro

Nella celebrazione centenaria della morte di Francesco De Sanctis " Voce Altirpina " offre, modesto omaggio al grande Conterraneo, la presente raccolta di saggi e scritti vari di autori irpini, nella lusinga che il volumetto, di facile lettura e agevole consultazione, possa essere, a livello di divulgazione popolare, di aiuto ai locali per una migliore conoscenza del sommo Critico, Maestro e Politico, gloria della nostra terra e gloria d'Italia.

Genesi e prima attuazione del pensiero politico di Francesco De Sanctis

Vorrei tener presente la precisazione metodologica esposta da A. Gramsci (1) per lo studio di un pensatore che sia piuttosto « irruento » e di carattere polemico e privo di spirito di sistema, nel quale l'attività teorica e quella pratica siano indissolubilmente intrecciate.

Gramsci suggerisce infatti di badare alla ricostruzione della biografia non solo per ciò che riguarda l'attività pratica ma soprattutto per l'attività intellettuale. E questo è il caso del nostro De Sanctis.

Nel primo periodo della sua vita, durante il quale rimase nella casa patema di Morra, egli stette a contatto di uomini e di cose, da lui ricordati in seguito con un certo distacco soprattutto per quel che riguarda la religione. In età adulta sembrò infatti che la formazione religiosa non avesse prodotto nulla nel suo animo di fanciullo.

In realtà, se si vuol sostenere che durante la prima scuola «le credenze religiose vacillavano », occorre pur precisare che questo vacillare deve intendersi come un processo di distacco progressivo dalla religione, avvenuto senza lacerazioni, senza crisi, nessun dramma intimo, come una lunga maturazione tendente ad evitare il momento di una esplicita decisione (2). Quello che De Sanctis ricorda della sua vita religiosa fu qualche slancio sentimentale, nessuna idea, nessun fatto importante: sentimenti e nozioni esteriori (3).

Ma forse, dettando in età matura le sue memorie. De Sanctis infantilizza la sua vita religiosa di allora. In effetti questa vita appare molto superficiale se, a venti anni, ebbe importanza decisiva sul suo allontanarsi dalle pratiche di pietà il fatto di non vedere esaudite le sue preghiere per il successo del corso universitario dello zio Carlo (4).

Francesco De Sanctis era molto legato allo zio Carlo non solo perché oggetto di particolare generosità — lo zio Carlo era

un prete e aveva riversato sui figli dei fratelli tutto il proprio tesoro di affetto e faceva un po' da padre ai suoi nipoti —, ma soprattutto perché, dopo la morte di lui, il De Sanctis si vide costretto, nonostante la sua giovanissima età, ad assumersi la responsabilità della scuola dello zio.

Questa scuola non gli dette soddisfazioni né economiche né spirituali. Ottenuta infatti, mercé i buoni uffici del Puoti (nominato da Ferdinando II ispettore degli istituti di educazione militare), una cattedra di italiano alla scuola di S. Giovanni a Carbonara, da qui assai presto, prima a titolo provvisorio e definitivamente dopo il 19 aprile 1841, passò al glorioso collegio della Nunziatella.

Comunque, in rapporto alla religione (5) il De Sanctis conservò un senso di ammirazione estetica delle idee cristiane e, ritirandosi da ogni fede in un ordine soprannaturale, si trincerò in una religiosità puramente morale: fede incrollabile nei principi morali, difesa della religione, ma ridotta al solo aspetto morale, in quanto la religione viene ad essere la morale più elevata.

C'è una lettera che il De Sanctis scrisse alla moglie trepidante per lui in Napoli infestata dal colera, nella quale fra l'altro le diceva: « tranquillati nel pensiero che sarà quel che Dio vorrà. Tu sei religiosa e hai una credenza che presa sul serio, non dovrebbe turbare i tuoi nervi né la tua fantasia » (6).

È evidente che qualcosa della religiosità familiare era rimasta nel fondo del suo animo; almeno il rispetto cosciente di quello che la fede poteva infondere nei momenti critici come mezzo non indifferente per l'educazione del popolo.

Non può dirsi altrimenti circa la sua formazione politica familiare.

Il padre e gli zii, laureati chi in legge, chi in medicina, chi in lettere, anche se nessuno di loro sembrava aver avuto sufficienti attitudini e ambizioni ad accrescere il patrimonio o ad innalzare il grado sociale della famiglia, non erano

indifferenti agli ideali politici e civili.

Due zii carbonari operarono nei moti del ’20-’21 nel principato Ultra: episodio eroico della vita di Morra rievocato dal De Sanctis con parole che hanno quasi l’intonazione di una ballata epica. La stessa scuola del Puoti, che egli frequentò, lo indusse a ricercare nelle questioni letterarie ciò che poi gli servirà per i suoi discorsi preminentemente politici.

Con questo non si vuol dire che nella scuola del Puoti si facesse esclusivamente politica, infatti il Puoti non era un uomo politico, un cospiratore; egli era un puro e semplice uomo di lettere, un « pennarulo » come lo chiamava il re Ferdinando; ma quello che seppe fare questo « pennarulo » si vedrà dagli effetti che il suo insegnamento produceva sulla gioventù.

La stessa passione per la tribuna francese e per la sua eloquenza, se lo rendeva apparentemente indifferente alla politica, alla quale « si pensava per parentesi, e più o meno, secondo i casi e gli accidenti del giorno », non gli impediva di notare che si sentiva nell’aria qualcosa di nuovo.

« Si vedeva un po’ allargarsi quell’atmosfera (7) plumbea che pesava sopra tutti e ci teneva chiusa la bocca. Già alcuni nomi di patrioti reduci dall’esilio si mormoravano sotto voce; nella nostra ammirazione primeggiava C. Poerio (reduce nel 1833). Nei primi anni avevo sentito imprecazioni contro i Carbonari, ed io me li dipingevo come cosa diabolica. Ma il tono mutava in quel tempo e le imprecazioni erano contro i Sanfedisti e Carolina e Ruffo e si vantavano gli eroi del ’99, ancora a bassa voce e quasi all’orecchio.

Gli uomini del '21, messi in mala luce, cominciavano a ripulirsi e a circondarsi di una aureola dinanzi alla gioventù. Già si nominavano Pepe, Carascosa, Colletta. Quando C. Poerio, reduce, perorò la sua prima causa, una folla enorme andò a sentirlo. Si diceva: — Andiamo a sentire il grande oratore —, ma sotto c’era la simpatia per l’uomo politico ».

Quando nell'anno 1847-48 la scuola del Puoti entrò in crisi per la rivoluzione incombente e fu concessa la Costituzione, l'ideale patriottico cominciò ad arridergli con simpatia.

La sua dichiarazione di fede politica è il « Discorso ai giovani », tenuto il 18 febbraio 1848 (8) nel quale fra l'altro dice: « la censura è tolta, quando a ciascuno è censura la sua coscienza e la società è indulgente quando ciascuno è severo giudice delle sue azioni... Vi è un nobile orgoglio di un uomo e di un popolo, quando memore di se stesso e giudicandosi non da quello che egli sente di essere, osa mirare in faccia coloro che gli stanno sopra e hanno nome di giudici... Le famiglie... vi hanno avvezzato alla codarda abilità di saper procacciare la vostra fortuna: voi sognate nella mente generosa un avvenire: esse sognano una situazione... L'ordine è una parola che tutti hanno sul labbro, molti nella testa, altri e voi specialmente nel cuore...

L'ordine che voi conoscete è da Dio al pari che la libertà; è l'aggettivo, il culto esterno di essa; togliere di sotto all'ordine la libertà gli è come togliere di sotto al culto la religione; il culto è allora ipocrisia, l'ordine tirannia e la libertà e la religione sono spente... Un gran cittadino ringraziava gli dei di averlo fatto nascere ateniese: voi ringraziate Dio di avervi fatto nascere sotto Pio IX. Pio IX non mi rende l'immagine di un vecchio severo; il suo cuore è giovane ed è l'amore dei giovani.

Voi siete nati ad essere suoi discepoli. Noi abbiamo tolto alla religione ciò che ella ha di più sacro per santificare la patria ed abbiamo chiamato sacerdozio, apostolato, missione la virtù cittadina. Pio IX ci ha meravigliosamente compresi... Voi sarete la classe diletta a Pio IX? E cari ai giovani furono i nomi di Pellico, Maroncelli, Berchet, e agli adulti che con il loro sangue e con il loro ingegno affrettarono il nostro avvenire... ».

Il commento che il Mirri (9) scrive su questo discorso ai giovani coglie un aspetto della mentalità politica di De Sanctis,

la mentalità di derivazione mazziniana. Il De Sanctis aveva conosciuto personalmente a Zurigo il Mazzini e si era di nuovo incontrato con lui a Napoli nel '60, nei giorni fortunosi del plebiscito, durante i quali i due uomini, che pur si stimavano molto, si trovarono schierati in due opposti campi.

Nonostante questo dissidio, il De Sanctis ammirava col più schietto fervore il Mazzini, l'apostolo della risorgente nazione italiana e, sebbene lontano da molte sue idee, conveniva con lui nell'essenziale.

Infatti tutto il discorso ai giovani risente della lettera « A Pio IX, Pontefice Massimo » del Mazzini, stampata a Parigi già nel novembre precedente, abbastanza nota in Italia per essere stata riportata del tutto o in parte da diversi giornali e nella quale si offriva al Papa la direzione del moto nazionale e la futura presidenza di una Italia libera e unificata, riappacificata in se stessa nel ritrovamento dell'unità spirituale, politica e religiosa.

Il Mirri cita alcune frasi del discorso del De Sanctis che riecheggiano il Mazzini: l'invito ai giovani di essere uniti e di acquistare coscienza della propria forza; il concetto di ordine... spunti questi che il Mazzini ebbe nella « Lettera alla Gioventù Italiana », e che il De Sanctis avrebbe conosciuto attraverso il suo amico e collega alla Nunziatella, Mariano D'Ayala, che nel '42, in Calabria, aveva ripreso le fila dei seguaci della Giovane Italia.

D'altra parte la scuola della Nunziatella non fu soltanto una palestra di critica letteraria. « Quando un popolo aspira alla libertà — così un antico suo allievo — è impossibile che un critico, il quale ami la sua patria, non ponga in luce quelle parti delle opere d'arte in cui i grandi scrittori sparsero forme rappresentative e all'antica grandezza e al sentimento dell'indipendenza o all'odio contro la prepotenza sacerdotale e simili... Come battevano i nostri cuori al sentire il commento, che non era men bello dei versi di quei sommi » (10).

Il Landucci (11) trova la sua genesi e il carattere dell'interessamento politico concreto del De Sanctis nell'elemento generico dell'entusiasmo suscitato da Pio IX e nel Congresso degli Scienziati a Napoli nel 1845 e nella diffusione nell'Italia meridionale del « Primato morale e civile degli italiani » del Gioberti.

Al Congresso degli Scienziati, al quale era stata presente una spia romana, che dal '42 seguiva i Congressi per conto del governo pontificio (la spia era Catullo Rogier de Beaufort che ne informava il governatore di Roma Mons. Martini il 26 settembre 1845) (12), era stato dato un carattere nazionale «che non ha mai avuto e con ciò... una forza moraleai di là del credibile e al punto che gli scienziati già si credono un corpo rispettabile della sovranità ed una potenza indipendente e temibile».

Come di un fiume, che finalmente sorge da un punto determinato della terra, sono reali le vene sotterranee che lo formano, anche se poi si uniscono e non si distinguono più, così per il De Sanctis. Tante vene confluirono nel suo animo giovane e sarebbe difficile, anzi impossibile, distinguerle e determinarle.

Il fatto è che il fiume, anche se non di larga portata, scaturì da lui come da una sorgente improvvisa e imprevista.

Nei primi suoi anni il De Sanctis, nato nel 1817, era stato avvolto nell'impeto della reazione contro la Francia. Qualche anno dopo, e precisamente nel '20, si ebbe il moto insurrezionale, partito da Nola con Morelli e Silvati, che strappava a Ferdinando I la Costituzione.

In questa rivoluzione, che fu il frutto della congiura Carbonara, si fecero notare due zii paterni del piccolo «Ciccillo», i quali, quando l'anno successivo incalzò la reazione, furono costretti a prendere la via dell'esilio, da cui non tornarono prima del 1830.

Queste circostanze familiari dovettero incitare il De Sanctis

a rendersi conto del liberalismo implicito nel fondo della sua pedagogia attivistica (13).

Ospite a Cosenza del barone Guzzolini, fu tratto in arresto il 3 dicembre 1850. L'entusiasmo del De Sanctis ebbe una prova amarissima con la prigionia del 1850, che durò trentadue lunghi mesi; fu rinchiuso in una cella, anzi « un sepolcro » poco al di sopra del livello del mare, le cui onde sentiva mormorare continuamente, « senza che mai gli fosse dato di vedere altri che il suo poco umano carceriere e, attraverso un alto pertugio, certe stelle che (dopo la liberazione) riconosceva ed additava agli amici », come narra il De Meis.

Nel carcere egli scrisse un poemetto in endecasillabi, « La prigione », « composto nel sommo della sventura » e terminato il 24 febbraio 1851.

Hegeliano nella sua concezione, quasi una rapida filosofia della storia, celebra la fede nel pensiero umano e nella libertà, superando così la religione trascendente e lo scetticismo. «Accettiamo l'uomo come esso è ed esso è grande ». Così dice il De Sanctis nella premessa all'opera « La Prigione », premessa scritta quando l'opera stessa poté essere data alle stampe, a Torino, nella fine del 1853.

Tralascia il Manzoni ed il Leopardi e conclude: « lecito ai tiranni di incatenarmi; a me sia lecito insuperbirne »: frase questa che bene esprimeva la febbre dell'esaltazione dalla quale, « facendosi sublimato dal suo stesso soffrire », era dominato, quando compose i versi, al principio della prigionia.

Senza lasciarsi trascinare da seduzioni estetiche, capaci solamente di una interpretazione storica, è permesso fare un confronto tra il « Discorso ai giovani » e quest'opera, « La Prigione », che il Landucci definisce assai scadente dal punto di vista letterario (14).

Ne « La Prigione » si afferma l'impegno storico effettivo, la rinuncia all'assoluta purezza dei valori (valori da attuare,

invece, concretamente nella vita) e l'accettazione eroica della lotta.

C'è un titanismo romantico, non più dell'uomo contro la natura, ma dell'uomo contro gli altri uomini, contro egoismo, oppressioni, spirito di dominio, nella certezza fideistica che la storia garantisce un affrancamento totale dell'umanità.

In verità il De Sanctis, con questo lavoro poetico, esaltò, più che la dignità delle lettere, quella del lavoro e del sacrificio, che fra poco l'avrebbe introdotto in un ambiente nuovo e carico di inattese esperienze.

Il suo entusiasmo, tanto più fervido quanto più costretto a riversarsi sulle stanche pagine di una prigionia, ha una brusca caduta: ima lunga crisi che dura per tutto il periodo dell'esilio, come documenta l'epistolario, nel quale si possono distinguere quattro parti: motivi biografici e sentimentali nettamente predominanti; giudizi e impressioni politiche; discussioni letterarie e soprattutto filosofiche; giudizi e impressioni sull'ambiente culturale, in genere severissimi.

Il ritorno del De Sanctis alla società acquista ima forma costrittiva e scarsa di possibilità concrete, com'è rilevabile dal periodo di permanenza in Piemonte (1853-56) ed a Zurigo (1856-60).

Il De Sanctis ritorna a Napoli il 6 agosto 1860 con un gruppo di emigrati. Gli vennero offerti alcuni incarichi, ma li rifiutò fedele alla volontà unanime degli esuli; infatti lo scopo immediato del loro ritorno era quello di ostacolare in ogni modo il governo fittizio costituzionale di Francesco II, cominciando col respingere promesse e incarichi; né accettò di promuovere la rivoluzione e il plebiscito in nome di Vittorio Emanuele, prima dell'ingresso a Napoli di Garibaldi.

E Garibaldi lo nominò governatore della provincia di Avellino. Come governatore curò l'organizzazione dei carabinieri nazionali per la difesa della nazione e per liberare questa dai « briganti » che la infestavano; emanò

provvedimenti sulla « Beneficenza », sul Personale, sulla Pubblica Istruzione, sulle Finanze, sui Preti; svolse la necessaria epurazione destituendo, con la formula « in omaggio alla pubblica opinione », coloro che « erano convinti di ostinata fede al governo barbarico »; preparò il voto del 21 ottobre nella sua provincia ed accettò di far parte del nuovo governo come Direttore del Ministero della P.I.

Cercò di ricostruire con uomini nuovi l'Università Napoletana, scegliendoli tra le file dei liberali « che già per se stessi rappresentavano una parte eletta tra le intelligenze italiane », e seppe tuttavia rispettare alcuni prodi e valenti del passato regime, senza guardare al colore politico, prendendo il meglio ovunque lo incontrasse.

Dette piena libertà agli studenti di andare a Napoli a studiare e a dare gli esami all'Università, abolendo un decreto del '57 e gli annessi controlli polizieschi e confessionali.

Il Petrucci della Gattina (15), non certo benevolo verso il De Sanctis, ha lasciato scritto: « Per la verità fece più lui in quelle poche ore che tutti i successori in nove mesi ».

La collaborazione nel governo garibaldino lasciò nell'animo del De Sanctis quel sentimento che caratterizzava i più alti momenti delle sue vicende politiche e dell'azione libera e generosa: « Il '48 e il '60, tempi eroici; la burocrazia non era ancora dominante e nel governo si poteva agire speditamente; v'era allora tanta fede, tanto cuore, tanta abnegazione, la voce della patria era così limpida ».

Oggi la sua attività spedita ed assoluta si sarebbe qualificata « fascista ». Ma è sorprendente come il pensiero politico del De Sanctis, che appare in un primo tempo così indeterminato ed eclettico, riesca a farsi azione che corre veloce e diritta verso la mèta: l'Italia unita sotto la monarchia sabauda.

D. ANTONINO CHIAVERINI

(*Dall'inedito* « *Francesco De Sanctis Uomo Politico* »).

(1) A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce.* Torino, 1949, pag. 77.

(2) S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in F. De Sanctis.* Feltrinelli, 1964,
pag. 77.

(3) F. DE Sanctis, *Memorie I,* pag. 321.

(4) F. MONTANARI, *Francesco De Sanctis.* Morcelliana, 1949, pag. 34.

(5) F. DE SANCTIS, *Memorie I,* a cura di Gino Raya, pag. 89, 163, 185.

(6) E. e A. CROCE, F. *De Sanctis.* Utet, 1964, pag. 432.

(7) E. e A. CROCE, *op. cit.,* pag. 98.

(8) F. DE SANCTIS, *Scritti politici* a cura di G. Ferrarelli, Napoli,

1924, pag. 203, 219.

(9) M. MIRRI, *Francesco De Sanctis.* D'Anna, Messina, 1961.

(10) N. MARSELLI, *Gli Italiani del Mezzogiorno,* in N. Antologia, 16 feb-
braio 1884, pag. 633, 634.

(11) S. Landucci, *op. cit.,* pag. 92.

(12) A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento Italiano.* Bologna,

1925, II, pag. 317.

(13) E. CIONE, *Francesco De Sanctis e i suoi tempi.* Montanini, Napoli, pag. 192, 206.

(14) S. LANDUCCI, *op. cit.,* pag. 130.

(15) E. e A. CROCE, *op cit.,* pag. 341.

(Dall'inedito «Francesco De Sanctis Uomo Politico)

Il messaggio educativo di Francesco De Sanctis

Gli eccelsi meriti del De Sanctis critico portano talvolta a sottacere i suoi meriti di educatore e Maestro, eppure da un'attenta e commossa rilettura del suo frammento autobiografico si rimane stupiti ed ammirati della validità dei suoi principi e della sua prassi educativa.

Messaggio il suo tanto più valido quanto maggiore è la confusione di idee e di valori nei nostri tempi dopo tanto strologare di pedagogisti improvvisati ed abusivi, corresponsabili dello sfascio delle nostre istituzioni scolastiche.

Formatosi principalmente alla scuola di Basilio Puoti dignitosa e seria, ricca di umanità, ma inesorabilmente improntata a schemi retorici e meccanici, il De Sanctis rompe il guscio dell'angusta matrice culturale e si dispiega al volo di un'originale e profondamente innovativa opera critica ampiamente riconosciuta e lodata; ma è sul piano educativo che con altrettanto vigore il Maestro delinea schemi e strategie di intervento anticipatrici, con il supporto di un fortissimo impegno morale, di alcune delle più felici intuizioni della moderna pedagogia.

Eppure il suo curricolo scolastico era stato quello consueto dei suoi tempi, era sempre fermo nella sua mente il bruciore delle spalmate del maestro (« plagosus Orbilius » di oraziana memoria) e tanta era la paura che un giorno, come egli stesso racconta, sfuggitogli un ' amabint ' più per ansia emotiva che per ignoranza, si precipitò fuori dell'aula per evitare il prevedibile castigo, sdrucciolò e da un malaugurato chiodo si ebbe una brutta ferita alla coscia (1).

« Che belli costumi, neh? » commenta l'autore, ma da questo fanciullo intimorito dalle percosse, dal Ciccillo ' tomo, tomo ' emerge via via il ' grammatico ' il ' professorino ' (2) il sommo critico e, aggiungiamo noi, l'educatore di sicuro istinto e di grande rigore morale. Egli si sente con gli allievi « amico

tra gli amici » ma anche lontano da ogni soverchia familiarità (3) scegliendo il giusto mezzo tra il distacco cattedratico e il modello di recente diffusione dell'insegnante ' fratellone ' che crede di risolvere il rapporto educativo portandosi a livello dei suoi allievi negli aspetti deteriori del loro comportamento, invece di sollevarli a più alte sfere di cultura e dignità.

Ben diversamente egli dava agli allievi il ' succo stesso del suo cervello ' si proponeva di entrare con essi in comunione intellettuale per promuovere « l'amore del vero, il desiderio della ricerca, il culto della scienza accompagnata dalla modestia e dalla bontà » (4).

Sul problema della disciplina, poi, non ebbe mai dubbi: la chiave del problema consisteva nel suscitare ed alimentare l'interesse degli studenti, nell'evitare che « il movimento intellettuale stagni » e di questa sua intuizione fa tesoro quando, entrato giovanissimo insegnante nel Real Collegio Militare della Nunziatella, schernito dagli studenti che impietosamente intonavano in sottofondo « chiosa, chiosa » (5) riesce in breve volger di tempo a mutare l'atmosfera della classe per virtù delle sue interessanti lezioni e a procacciarsi l'attenzione profonda e la stima devota dei suoi allievi.

Il fatto è che gli era chiaro fin d'allora, con riferimento alla fastidiosa querelle sempre attuale su autorità e autoritarismo, che l'autorità è legittima e produttiva perché ha sue proprie connotazioni di ordine morale e qualitativo, perché attiva circuiti di fiducia e di consenso, perché opera in vista della crescita della persona umana e tende a ridursi proporzionalmente a misura che quella crescita si realizza (6). Cosa ben diversa è l'autoritarismo fondato su una situazione istituzionale e fattuale di potere e non connesso necessariamente a criteri morali e a parametri qualitativi di cultura e competenza della persona o del gruppo che quel potere esercita.

« I giovani l'amavano perché sentivano di essere amati » sapevano che lasciar « molto alla loro spontaneità, lo svegliare in essi l'iniziativa, la fede nel loro criterio » (7) aiutava potentemente la loro crescita e questo da parte di un Maestro che, eccellente esempio di onestà intellettuale, non taceva mai le fonti da cui attingeva le sue appassionate lezioni (8).

Tale era l'ottimo rapporto educativo che il D. S., senza tante etichette e lustre, aveva instaurato con gli allievi il più delle volte suoi quasi coetanei. Ma cadremmo in errore se pensassimo a un maestro sollecito solo dei migliori, degli ' eletti ' (categoria che fu poi abolita nella sua scuola): egli aveva attenzione e riguardo anche per i meno provetti ai quali destinava, talvolta, un corso speciale sforzandosi di trovare ciualche pregio anche nei lavori più mediocri (9), inventava cioè, con decenni e decenni di anticipo, i corsi di sostegno e di recupero.

Beninteso la sua chiara ed illuminata coscienza non pativa il contagio tutto moderno dell'infausto sofisma egualitario, riconosceva che anche il mediocre ha il suo valore a patto che « il mediocre resti mediocre e non usurpi il luogo dei grandi » (10).

Anche a quei tempi del resto (nihil sub sole novi) si levavano voci ed istanze velleitarie che a modo loro prefiguravano qualcosa dei nostri tempi sessantotteschi, ma « le prediche contro le regole, quel mettere da banda gli studi e confidare nell'onnipotenza del genio » infastidivano fieramente il Nostro, così pure quell'antico tuonare contro « le regole che tarpano le ali al genio» (11), parente stretto, ci sembra, di qualcuno degli scaduti slogan del recente movimento studentesco. Ma quelli erano specchietti per le allodole irrilevanti per la matura coscienza di un De Sanctis ben capace di cogliere, da par suo, lo stretto nesso esistente tra interesse, disciplina, profitto e rendimento col presupposto indispensabile

del vivo impegno e della tenace assiduità nello studio: non ’ incidental learning ’ legato a un’occasionalità insulsa (per dirla in termini moderni), ma ’intentional learning’ secondo la più seria e produttiva strategia pedagogica.

Queste rapide note sull’opera educativa del Nostro perderebbero di valore se non si sottolineasse il suo magistero morale perché non ci può essere opera educativa feconda senza un saldo fondamento etico. Ognuno ha il dovere di impegnare e sviluppare le capacità sortite dalla natura per i grandi fini della scienza dell'arte della giustizia perché « la vita è missione » e questa è « dignità personale intesa come sforzo verso il meglio che nobilita la persona ». La menzogna? la menzogna è negazione della propria personalità (12): ammaestramento prezioso tramandatoci da un uomo che non esitava a dichiarare le proprie manchevolezze, dotato di un candore (che non fu certo pochezza) sostanziato di salda moralità ed altissima coerenza. Da qui scaturisce la sua severa critica a « L’uomo del Guicciardini » l’uomo savio che bada solo al suo ' particulare ’ e oblitera i valori che danno senso e dignità alla vita (13).

Dei bei principi si può scetticamente sorridere, ma quando sono i fatti a suffragarli col sacrificio e col rischio, quando si dà il succo del proprio cervello agli allievi nei momenti di comunione intellettuale e si corre sulle barricate col pericolo concreto ed imminente della vita (14), quando si affronta il carcere e l'esilio e per quella sofferta « dignità personale » si rifiuta il sussidio di un sia pur liberale Cavour, allora le belle massime significano vita vissuta in coerenza e nobiltà e volgono a stima e a gratitudine l’animo dei posteri.

Se il Villari ebbe qualche esitazione a pubblicare il frammento autobiografico nel dubbio che uno scritto schietto spontaneo non paludato nuocesse alla fama letteraria dell’autore (15), noi col gusto moderno e col senno di poi ritroviamo nelle pagine de « La Giovinezza » il fascino

discreto delle cose autentiche, semplici, oneste, sapide ed affidabili come un pane casalingo di altri tempi.

Cose buone semplici oneste, diciamo, ma forse proprio per questo grandi ed imperiture.

MARCO CECERE

(1) F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale.* La Nuova Italia, 1970 a cura di A. Marinari pag. 74.

(2) F. DE SANCTIS, *La Giovinezza.* La Universale « Barion », Milano, 1942 nell'ordine pag. 151, 90, 145.

(3) La Giovinezza, *op. cit.,* pag. 235

(4) La Giovinezza, *op cit.,* pag. 245.

(5) La Giovinezza, *op. cit.,* pag. 152.

(6) Mi avvalgo della definizione di autorità ed autoritarismo maturata nel corso di un mio seminario su « Educazione progressiva tra teoria e pratica » tenuto presso l'istituto di Pedagogia dell'Università di Firenze.

(7) La Giovinezza, *op. cit.,* pag. 275.

(8) La Giovinezza, *op. cit.,* pag. 285.

(9) La Giovinezza, *op. cit.,* pag. 232.

(10) La Giovinezza, *op. cit.,* pag. 254.

(11) La Giovinezza, *op. cit.,* pag. 278.

(12) La Giovinezza, *op. cit.,* pag., 236.

(13) Nuova Antologia pubblicò «L'Uomo del Guicciardini» nel 1869 voi. 12 pagg. 217-235 e lo ripropone a cura e con un'introduzione di G. Spadolini nel n. di gennaio-marzo 1983, pagg. 342-360. La severità del giudizio desanctisiano su « l'uomo savio » tratteggiato in ' Ricordi politici e civili ' del Guicciardini è attenuata con valide considerazioni da Francesco Flora nella sua *Storia della Letteratura Italiana,* voi II, parte I, pagg. 192-209, cui rimandiamo il lettore interessato a un approfondimento del tema.

(14) Sulle barricate il 15 maggio 1848 cadde, tra i giovani guidati al combattimento dal D. S., Luigi La Vista suo diletto discepolo.

(15) La Giovinezza, *op. cit.,* pag. 8 prefazione di P. Villari datata 19 novembre 1888.

Francesco De Sanctis e il suo paese natale

Nel 1883 spirava a Napoli, lontano dalla sua adorata Morra (all'epoca detta Irpina e poi ribattezzata con l'attribuzione del suo cognome) il più grande critico di tutti i tempi della nostra letteratura, Francesco De Sanctis, sicché, ricorrendone il centenario, la sua cittadina natale — tristemente in cronaca per il sisma del 23-XI-80 — gli tributa solenni e doverose manifestazioni culturali.

Di questo grande maestro, dantista emerito e creatore della teoria, ampiamente dimostrata, del nesso inscindibile tra forma e contenuto, cultura e vita, poesia e uomo nelle produzioni letterarie, molto si è scritto a proposito e talvolta anche a sproposito per cui io, suo fervente ammiratore anche perché, per lato materno, suo concittadino se non di più, debbo intervenire, mettendo a profitto l'ospitalità offertami da VOCE ALTIRPINA, col dichiarato proposito di scagionare l'illustre critico da una pesante insinuazione più che gratuita: quella cioè che lo vorrebbe poco vicino alla sua umile terra d'origine (di cui sempre ha scritto con punte accorate di nostalgia quando si è trovato lontano), sulla base soprattutto di una omissione ritenuta ingenerosa, di cui diremo in seguito.

Vero è che Francesco De Sanctis, non affatto fornito di vistosi beni di fortuna (ma nettampoco povero), sin dall'età di 9 anni visse all'ombra e sotto la protezione dello zio Don Carlo, sacerdote trapiantato in Napoli per avviarsi agli studi. Frequentò sempre in Napoli Basilio Puoti e i « puristi », presto messi da parte, dopo averne elogiata la rivoluzione stilistica.

Oggi gli scrittori se non proprio dell'estrazione gramsciana (filone logorato dal tempo ancor più del crociano), quanto meno della cosiddetta cultura di « sinistra » in genere — ma io non vedo una cultura posta a Sinistra o posta a Destra che non

sia indenne da partigianeria filo o pseudo politica —, vedono nel De Sanctis un loro illustre precursore per il semplice fatto che il potere temporale del periodo risorgimentale in cui il De Sanctis ebbe parte attiva fu contrapposto alle ideologie laico-liberali. Si dimentica, così facendo, che una cosa fu l'Italia prerisorgimentale, o, se si vuole, che precedette la prima guerra d'indipendenza, ed altra fu successivamente l'Italia aperta al dialogo conciliativo col Vaticano, artefice quel Pio IX, che primo tra gli statisti del tempo, concesse uno Statuto più che liberale e sposò la causa risorgimentale e patriottica invocando sull'Italia la benedizione di Dio.

De Sanctis resterà in Napoli sempre obbligato alle premure dello zio sacerdote, che gli suggerì l'apertura di una scuola privata al Vico Bisi, improntata a principi di rettitudine cristiana e cattolica ancorché detta scuola non fosse tipicamente confessionale. È noto che tale scuola la quale si distinse per alunni di valore, fu mantenuta anche dopo il 1841, anno in cui il De Sanctis vinse la cattedra di insegnamento presso il Collegio Militare della Nunziatella, senza che tale collegio sollevasse questione di incompatibilità, data la chiara fama del professore che la reggeva.

De Sanctis indubbiamente fu uomo d'azione, oltre che docente incomparabile, perché sentì vivo l'amor patrio sicché sollevò i suoi allievi contro i borboni, nel maggio del 1848. Correva l'anno in cui il Marx pubblicava, col « Manifesto », le sue teorie rivoluzionarie però Francesco De Sanctis non fu affatto convinto dal tedesco di turno (più vicino a noi il Marcuse, altro tedesco trapiantato in America solleverà gli Studenti contro l'ordine costituito dello Stato cosiddetto «borghese» ed oggi anche questi è accantonato) perché semmai si ispirerà alla « Storia della poesia » del Rosenkranz per sollevare la nostra poesia dalla « turris eburnea » in cui la confinava il principio dell'arte per l'arte e porla di fronte al fatto incontrovertibile dell'arte per la vita da cui discenderà la

sua teoria sul rapporto forma-contenuto. E ancora dalla Germania trarrà motivi letterari e artistici desumendoli dalla «Logica» di Hegel.

Intanto pubblicava, sempre nel 1848, quel mai troppo valorizzato «Discorso ai giovani », rivolgendosi ai suoi allievi, ai quali non si stanca, è vero, di raccomandare che occorre « calare l'ideale nel reale », ma lo fa ricordando loro che « la storia del cuore non si dimentica mai » (o. c.) perché non si governa con la poesia ma con la storia, che, se vissuta e sentita, « rende amabile la virtù e caro il dovere ». Le teorie del Marx, al contrario, muovendo da un « materialismo storico » seguono ben altra strada che, se auspica la « dittatura del proletariato » (e quindi la lotta di classe) strumentalizza — meglio diremo materializza — la storia a libito con fini ben diversi. Mi compiacqui riportare, a buon proposito, il concetto desanctisiano della storia quando nella riedizione della mia Storia di Gesualdo (Ed. Accademia Partenopea, Napoli 1977) riportai il suo monito, tratto appunto dal discorso ai giovani, « L'avvenire appartiene solo a chi conosce il presente » ed altrettanto feci con E. Pugliese (cfr. E. Pugliese: «Mirabella giacobina e liberale », Napoli 1976) richiamando, in prefazione al suo libro l'altro non meno interessante monito del Foscolo: « 0 italiani, io vi esorto alle storie », ma né il Foscolo, deceduto da un ventennio per poter conoscere la teoria marxista, né il De Sanctis che, al contrario la conobbe senza entusiasmo, rispettivamente avrebbero potuto o ebbero della Storia quel concetto deleterio o sovversivo attribuito dal Marx e fatto proprio da partiti politici che si rifecero ad un troncone scissionistico della filosofia di Hegel messo dichiaratamente a sinistra, divergendo da quello di destra. Gli è che De Sanctis restò gelosamente indipendente e volergli calare una casacca di sinistra è delittuoso!

Non meraviglia, tuttavia, che la sinistra tiri dalla parte sua il De Sanctis, visto che recentemente, nel centenario del

cattolicissimo Manzoni, taluni sinistroidi di professione hanno posto a Don Lisander la divisa marxista facendolo precursore del Verga e instaurando un cervellotico parallelo tra i «perseguitati » e gli « oppressi » dei « Promessi Sposi » e i «vinti » dei romanzi verghiani. Con la sola differenza, a mio avviso, che la « Provvidenza » chiamata in ballo dal Manzoni è cosa diversa da quella « provvidenza » che dà il nome ad una barca dei vinti del Verga e non mi par poca cosa. Sed « de hoc satis ».

Non ci soffermeremo, affatto, sulle note vicende antiborboniche che videro il De Sanctis in carcere, ove, peraltro, intensificò i suoi studi storici e letterari, né sulla romanzesca deviazione imposta da suoi fidi alla nave che avrebbe dovuto condurlo in esilio e che invece lo portò salvo a Malta. Ci basti solo aggiungere che, successivamente, rifugiatosi in Piemonte, che apriva le braccia ai patrioti del Risorgimento, a Torino tenne numerose lezioni su Dante, il suo autore preferito che gli ispirava forti sentimenti di italianità. Sempre nella città sabauda si distinse come giornalista acuto e diresse un aristocratico Istituto femminile, che rese famoso e frequentatissimo per le sue lezioni letterarie e storiche.

Ma ben presto la fama del De Sanctis valicherà i confini italiani ed egli potrà continuare la sua « lectura Dantis » nell'Ateneo Politecnico di Zurigo.

Il rientro in Italia, all'epoca dell'impresa garibaldina del 1860, lo vedrà, oltre che apprezzato docente, personaggio di rilievo nella politica attiva. Conciliativo tanto con Garibaldi che col Cavour, notoriamente leaders di contrapposti schieramenti in parlamento, il De Sanctis assunse la funzione di paciere, ponendo la sua cultura e il suo amor patrio al di sopra delle parti. Né potremmo accusarlo, come da qualche parte si è fatto, di trasformismo politico, se dopo il 1862, abbandonata la maggioranza parlamentare moderata e cavouriana, che lo volle « dittatore » (sta per... governatore) di

Avellino, poi Assessore alla pubblica istruzione e infine, una volta deputato, Ministro della Pubblica Istruzione (1861 e 1862) passò all'opposizione, spintovi dal Settembrini, che lo volle corredattore del giornale « L'Italia », patriottico in senso lato e meridionalista in ruolo specifico. Come a dire che Francesco De Sanctis abbandonò la maggioranza, più comoda e sicura, per amore della sua gente. Nella sua nuova posizione di « non allineato », va però subito detto, non gli mancarono i consensi elettorali con la rielezione del 1867 e anche dopo aver ottenuto, per concorso, la cattedra universitaria di Napoli (ricordo per incidens che l'aula del De Sanctis, la più bella e ampia, che si affaccia sul Corso Umberto, fu data alle fiamme dai sessantottisti marcusiani: un vero scempio!) per ben due volte gli fu conferito il dicastero della Pubblica Istruzione (1878 e 1879/81), operando la maggioranza governativa una scelta non « di parte » ma « di qualità ».

La sua forte fibra era stata minata da lunghi studi e da continue lotte sicché, poco più che sessantacinquenne (ricordiamo che era nato a Morra Irpina nel 1817) già lo affliggeva una progressiva malattia agli occhi.

Impossibile tracciare il quadro completo dei suoi scritti, specie di articoli occasionali — e scrisse anche buone poesie —; le opere maggiori: Saggi critici 1866, Saggio sul Petrarca 1869, Storia della letteratura italiana del sec. XIX 1872 ; ma non possiamo non ricordare il « Viaggio elettorale » scritto nel 1875, che, se pur classificabile tra i cosiddetti scritti « minori », mette a nudo la sensibilità e l'animo di Francesco De Sanctis laddove si rammarica degli amici di un tempo che gli voltano le spalle (di solito quelli maggiormente da lui beneficati) mentre si esalta per altri nuovi estimatori trovati in S. Angelo dei Lombardi, che definisce « la mia città », in Rocchetta, chiamata « poetica » e sovrattutto in Lacedonia, che oggi ricorda il sommo critico intitolandogli un Istituto Magistrale voluto proprio da lui. Inoltre le opere

postume quali gli studi sul Leopardi nel 1885 e sul Manzoni nel 1898 per non dire della sua preziosissima opera autobiografica « La Giovinezza », che vide la luce sei anni dopo la sua morte...

Ricorrendo il cinquantenario della morte del grande letterato, l'allora podestà di Morra Irpina Dr. Felice De Rogatis, rivolse appello al Governo del tempo perché fosse cambiato il nome al paese e venisse, con la sostituzione di Irpina in De Sanctis, ricordato ai posteri l'illustre suo figlio. Tre anni dopo, mentre in Irpinia erano in corso le « grandi manovre » volute per ricordare l'impresa etiopica, la prefettura comunicava il decreto governativo (era quindi l'anno 1936) relativo al cambio della denominazione del paese.

Certamente Morra De Sanctis ebbe origini che si perdono nella notte dei tempi, né è peregrina l'ipotesi che fosse « castrum » o addirittura « oppidum » dell'epoca romana, messa come era in prossimità dell'Appia; al limite poteva anche essere una tappa obbligata quale posto di ristoro delle milizie romane di passaggio, prescelto per l'indiscussa amenità del clima ristoratore. Tuttavia le testimonianze desumibili da scarsi ruderi reperti nei pressi dell'Isca, che lambisce il paese e in qualche altro sito cittadino non autorizzano a definire con certezza il ruolo assunto in epoca romana. Più rilevanti e certi sono i documenti che risalgono al medioevo longobardo e la cittadina, messa a pochi chilometri dalla « Sentinella » o « Guardia » dei Lombardi, appunto, fu centro di un certo interesse storico e logistico-militare.

Di questa Morra che visito, quando il tempo me lo concede, non senza una fitta al cuore, perché sventrata e diruta per gran parte e poiché tra le vittime del 23-XI-80 non posso non ricordare i cugini Don Bruno Mariani, arciprete di quella S. Angelo dei Lombardi, che fu la sua tomba proprio ricorrendo il suo 49° compleanno e il fratello Alfonso, deceduto tempo

dopo, mentre si adoperava in aiuti ai paesani terremotati, di questa Morra, ripeto, ho già scritto per incidens nella monografia storica gesualdina. Occorre solo aggiungere che il Castello,che il De Sanctis chiama « Palazzo dei Principi », nel 1187 ospitò Alberto Morra, cancelliere del S.R.I. che fu papa col nome di Gregorio Vili. In seguito vi furono pure il cardinale Dionisio ed Enrico di Morra (1223) del quale diremo innanzi. Nel 1695 il Principe Goffredo di Morra, marchese di Monterocchetta, costruì in Morra talune case signorili e soprattutto rifece notevolmente il preesistente castello baronale aggiungendovi due torrioni, come ricordano iscrizioni all'accesso e stemma di famiglia, oltre il portale e la scalea, in porta interna. Tra gli altri ospiti illustri del castello ricorderemo: Scipione, segretario della regina di Francia Caterina de' Medici, la poetessa Isabella, il generale Marcantonio Morra (1760) capo dell'esercito di Spagna e, infine, il generale Carlo Antonio Manhes, murattiano, con la giovane figlia Maria Luisa, che resterà in Morra, andando sposa al principe Camillo di Morra.

Poco oggi resta in efficienza statica, e parte è del tutto scomparsa, in ordine ai principali monumenti cittadini quali il predetto Castello dei principi di Morra, il paese, la monumentale « Guglia » di S. Rocco, in piazza, eretta nel 1852 per volere di morresi emigrati in America in segno di ringraziamento al Santo che preservò i concittadini dal flagello della peste e, per finire, la Chiesa madre d'arte romanica.

Le opere della « ricostruzione » sono lente e quel poco che è stato fatto (significativa ed encomiabile l'iniziativa del dotto parroco don Raffaele Masi in ordine al Tempio-Sacrario messo a ricordo delle vittime del terremoto) con case prefabbricate insufficienti e precarie, non può certamente restituire alla martoriata nostra Morra la sua proverbiale civetteria, né gaiezza e spensieratezza, notorie a tutti, che spesso

hanno dato la misura di una gioia interiore tipica di quei contadini che hanno sempre tratto vanto dalla produzione locale dei rinomati vini del posto.

Eloquente è, in proposito, la presentazione che dei suoi concittadini fa il De Sanctis: « Un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire ed a far comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all'ospite, ama ima certa decenza di forme, e se non è ancora gentile, non lo puoi dire grossolano ».

Parlando il De Sanctis dei suoi concittadini, non se la sente di classificarli modesti, anzi dice che « la modestia non è la loro virtù » essenziale e ricorda in proposito un eloquente detto paesano: « Napoli è Napoli, e Morra passa tutto »...

Ovviamente il sommo critico sa di scherzare come lo sanno i suoi concittadini per non prendere sul serio l'ambiziosa affermazione. V'è pure chi ha voluto vedere in tale detto popolare una qual certa genuina fierezza della gente irpina in genere, sana, laboriosa — seppure immodesta — che è fiera e orgogliosa, per eccesso di campanilismo, delle sue origini, della sua storia, di quella dei suoi avi ecc., sino al paradosso della sfida di grandezza che ingaggia con Napoli, peraltro, all'epoca, capitale del Regno delle Due Sicilie, ma che è integra nei suoi costumi genuini e morali, nonché intelligente e morigerata.

È quindi gratuito e pretestuoso l'atto di accusa rivolto a Francesco De Sanctis, malevolmente tendente a scavare un fosso tra il cattedratico, partenopeo solo di adozione, e il poco convinto esaltatore del « natio borgo selvaggio » di leopardiana memoria, sdoppiandone la personalità in modo innaturale. Anche il Leopardi, a ben considerare, affermando fosse « selvaggio » il suo borgo natio, assunse solo un atteggiamento che snobbava la realtà giacché è risaputo che alla sua Recanati, non meno di quanto il De Sanctis lo fosse alla sua Morra, era legato da nostalgia camuffata di avversione, che lo attraeva, e

desiderava ardentemente tornare alle origini, tra la sua gente, alla quale certamente si sentì più vicino di quanto non si pensi. Anche Francesco De Sanctis, costretto a spirare fuori dall'ambiente del suo paese, dovette pensare nostalgicamente ai morresi che gli parvero più grandi, più affabili nella loro semplicità, dei cittadini della metropoli per cui avrà giustificato la spavalda affermazione popolare, forse, in cuor suo.

Non è forse sufficiente a dimostrarlo il risaputo episodio dell'incontro col padre, messosi in tenuta elegante e festiva perché andava dal figlio « ministro » a Roma, il quale padre fu abbracciato dopo aver rimesso i vestiti del « paese » della sua amata Morra, di cui Francesco De Sanctis volle sentirsi fiero di far parte al cospetto di compassati funzionari cittadini?

Altro motivo tendente a mettere in discussione l'attaccamento del De Sanctis alla sua terra è offerto dalla constatazione che nel primo capitolo della Storia della Letteratura Italiana, che il De Sanctis dedica a « I Siciliani », l'autore salta a pié pari il concittadino Giacomino Pugliese, mentre qualcosa dice invece solo del fratello di questi, per giunta meno noto ai più, di nome Ruggieri, ma solo per attribuire una qual certa « rozzezza e negligenza nella forma », conducendo l'esame critico sulla lirica « Umile sono e orgoglioso ».

A questo punto, mentre non pochi negano che Iacopo da Morra, conosciuto come poeta col nome di Giacomino Pugliese, in effetti fosse certamente di Morra (tesi poi inequivocabilmente smantellata dal Torraca senior, studioso del Duecento di chiara fama) non pochi accusano il De Sanctis di ingenerosità verso la sua cittadina poiché egli ben conosceva i motivi fatti propri dal Torraca per poter dimostrare che Giacomino Pugliese fosse, come è, di Morra Irpina.

Sull'argomento già altre volte ho scritto (cfr. Athenaeum, Anno I - n. 2 - apr. 1978 e n. 3-6 nov.-dic. 1978) epperò, con

puntualizzazioni e rettifiche parsemi necessarie, volentieri ritorno per dimostrare non solo che il Pugliese fu concittadino del De Sanctis ma per aggiungere che nella fattispecie non di «ingenerosità» bisognerà parlare bensì di un motivo letterario e soprattutto storico che costrinse il Nostro a preferire la strada della voluta omissione a quella della denigrazione del suo concittadino poeta.

Per secoli, infatti, era stata accettata valida la versione dantesca, più poetica e sentimentale che storica, di un Pier delle Vigne (peraltro messo nel XIII dell'inferno come suicida) innocente e ingiustamente accusato di aver tradito il suo Federico II. Col tempo la storia mostrò errata tale tesi e bollò come traditori tanto il perfido segretario capuano, che tenne « ambo le chiavi del cor di Federigo » quanto i suoi complici, primo fra tutti quell'Enrico di Morra che altri non era se non il padre di Giacomo, conosciuto in poesia come Pugliese. È per questo che De Sanctis, dantista entusiasta che scrisse pagine sublimi sulla Francesca, il Farinata, il Conte Ugolino, sorvola di proposito e preferisce stendere una coltre deferenziale verso il sommo poeta. E c'è chi dice che il Della Vigna addirittura avrebbe fatte passare per sue, carpendole al padre in buona fede (ipotesi indimostrata) molte liriche di Giacomino Pugliese, ivi compresa « La dolce ciera piagente »...

Il De Sanctis volutamente ignorò il caso letterario o quanto meno cerca di minimizzare l'episodio aggirando l'ostacolo allorché tratta il periodo in questione, asserendo: « Invano cerchi nei canti di Federigo, di Enzo, di Manfredi, di Pier delle Vigne (sic) le preoccupazioni e le agitazioni della loro vita: vi trovi il solito codice d'amore con le stesse generalità. L'arte diviene un mestiere, il poeta diviene un dilettante; tutto è convenzione ».

Mentre, quindi, il grande nostro critico si guarda bene dal catalogare tra siffatti poeti freddi e convenzionali Giacomino

Pugliese, il Cesareo, al contrario, fa il punto sulla questione e, senza mezzi termini chiarisce: « Giacomino Pugliese è il più vivo, il più vario, il più fresco, il più florido rappresentante della poesia borghese, sempre sincero » ecc. Quanto alla specifica lirica « La dolce ciera piagente », aggiunge poi: « È vero che quel componimento è attribuito, come si è visto da un codice, a Pier della Vigna, ma il grande cancelliere di Capua fu mediocre trovatore quanto abile e destro uomo di Stato: le sue canzoni tengon tutte più o meno della maniera provenzalesca; e appena vi si nota qua e là il tentativo di delineare qualche immagine nuova, qualche paragone un po' raro. Egli non possiede davvero la grazia della passione ideale, la giovanile freschezza della sensazione, l'ardore profondo della rappresentazione fantastica e drammatica del Pugliese ».

Scontata e accertata la paternità dell'Autore, che nessuno oggi oserebbe più mettere in dubbio, mi sia consentito qualche saggio analitico di natura estetica, sia pure su pochi versi della lirica in argomentoinizio Prima Strofa:

La dolce ciera piagente
E gli amorosi sembianti
Lo cor m'allegra e la mente,
Quando mi pare avante...

L'immagine è nitida, il quadro è commovente, le rime scorrono con una musicalità che ha del prodigioso, ove si pensi che siamo al '200, alle origini, cioè, della nostra letteratura.

Non tragga in inganno il verbo « parare » dell'uso non solo dantesco ma persino stilnovistico, per ovvi motivi cronologici e stilistici da considerare cosa a sé stante.

Agli inizi della Seconda Strofa, prorompe un crescendo voluttuoso, quasi dannunziano « ante litteram », un piacere tra il sensuale e l'empito passionale, irrefrenabile, in cui una cosa è sovrattutto chiara e certa: l'espressione tipica e ancor viva e palpitante della gente irpina evidenziata nel presentare certe

grazie della donna di tutti i tempi.

Bisogna non esser nato nella provincia di Avellino per non accorgersi che la farina del pane è di grano nostrano, per dirla metaforicamente né occorre scomodare i più accreditati dialettologi per averne conferma.

Ridiamo, invece, la parola al già citato Cesareo, per proseguire nell'esame della lirica: « Che differenza tra la fredda, dura, scolorita, insensibile donna della poesia provenzale, e questa creatura adorabile, mezza discinta nell'ombra, la quale, ancor pallida di piacere, non sa persuadersi che il suo amante debba lasciarla, e vuol rattenerlo con gli occhi, lagrimando in silenzio! Se né pur questa sembra altrui poesia spontanea e sincera, vuol dire ch'egli è inetto a comprendere l'arte! ».

Ma a me piace chiamare in causa, perché venga suffragata ancor meglio la tesi della patria di Giacomino Pugliese, poeta di gran lunga superiore al cancelliere capuano, cui indebitamente furono attribuiti i suoi versi, un critico dalla statura del Bertone, impareggiabile autore del DUECENTO edito dalla Vallardi: « In *mezzo* a questi rimatori più antichi, vero lume non di Doesia (sic), ma di cultura, sta Pier della Vigna, nato a Capua nel 1180. cancelliere imperiale dal 1247 al 1249 nel quale anno, in voce di traditore, morì incarcerato ».

Semnre dal Bertone leggiamo di Giacomino Pugliese che egli giustamente identifica in GIACOMO DE MORRA, quanto segue:

« Questo Giacomo de Morra fu mandato nel 1239 a Treviso, che era patria di Obizzo Bigolini, — un italiano che poetò in provenzale — ed era terra amica alla lirica d'oltre le Alpi. Di questa andata a Treviso, per la nomina di Federico II, scriveva il cronista Rolandino (a. 1239): " Ibi potestatem costituit de voluntate totius populi Tarvisini Jacobum de Morra, apulum, fidelem imperii, virum providum et

prudentem ” ».

Sempre da queste cronache, sappiamo che il giorno 8 ottobre 1243 Giacomino Pugliese fu a Viterbo insieme con Pier della Vigna e Corrado di Stalereto. Nel 1246 prese parte a una congiura contro l’imperatore e dovette fuggire non senza prima raccomandarsi a Pier delle Vigne. Ora è lecito supporre che, avviandosi alla latitanza, Giacomino Pugliese abbia raccomandato al suo protettore capuano, amico del padre, ogni suo bene, compreso i suoi scritti da custodire, né va creduto che Pier delle Vigne (come preferisce chiamarlo il De Sanctis, e noi con lui, al posto del più comune della Vigna), si sia proclamato sua sponte autore di opere non sue. Certamente la confusione, riteniamo, sarà stata ingenerata da amanuensi sprovveduti o da adulatori meschini.

Più dettagliata e calzante è la tesi cronistorica del Torraca: « Questo Giacomo Pugliese non è interamente ignoto né alla storia politica né alla letteratura. Figliuolo del gran giustiziere Enrico da Morra — e perciò pugliese in senso proprio, giacché Morra Irpina, la patria di Francesco De Sanctis, che ora appartiene alla provincia di Avellino, nel sec. XIII apparteneva al giustizierato di Capitanata (cfr. Winkelman I - pag. 773), possedeva la baronia di S. Angelo dei Lombardi, i castelli di S. Severo, di Caposele, di Calabritto e parecchi altri, senza contare i feudi abruzzesi che aveva avuti in dote la moglie Aurelia. Dopo lo scacco di Treviso fu nominato Vicario generale del ducato di Spoleto; più tardi, della Marca d’Ancona. Era a S. Germano nell’agosto del 1242, all’assedio di Viterbo nell’autunno del 1243. a Grosseto nel 1246. Congiurò contro il suo benefattore con Teobaldo Francesco, con i Fasanella, con i Sanseverino, anzi egli e Pandolfo di Fasanella furono creduti ” excogitate nequitiae princeps ”, riuscì a salvarsi fuggendo ».

Veramente poco dopo, noi aggiungiamo, rifacendoci alla storia, sarà costretto a fuggire anche il suo protettore, che

preferì il suicidio al processo, e non è da escludersi che il caso abbia fatto rinvenire le carte anonime di Giacomino Pugliese nella cancelleria di Pier delle Vigne, mentre ci ripugna pensare, come taluni vorrebbero, che Enrico da Morra personalmente si sia disfatto delle carte del figlio, donandole all'amico Piero oppure (e sarebbe ancor peggio e innaturale persino) lo abbia fatto ritenendole inutili tracce d'incorrisposti amori.

Tornando alla tesi del Torraca, dovremmo enuclearla attraverso minuziose e dettagliate indagini biografiche sul Nostro, che risparmio al lettore. Ci giovi solo appuntare che egli lo definisce « studioso della letteratura provenzale » e afferma che il Monaci ha commesso errore d'interpunzione nella sua Crestomazia italiana, a pag. 29, affermando: « L'ipotesi che egli — Giacomino Pugliese — si dichiari innamorato d'una fanciulla fiorentina è nata da inesatta interpunzione di una strofe, e dal non aver posto mente a una inversione ».

Non penso sia onesta la sede per riportare, a conferma, la lirica, che esamineremo in una eventuale specifica pubblicazione esegetica... e filologica. Solo vorrei ricordare che in antico « fiore » stava per donna in genere. Ma il Torraca fa ancora di più a tal proposito: « Ma se proprio — egli dice — di allusione a un luogo si trattasse, io non avrei bisogno di andarlo a cercare lontano da' possedimenti feudali di Giacomo da Morra: tra S. Angelo de' Lombardi e Bagnoli si distende la valle Fiorentina; tra Calabritto e Senerchia s'innalza il Monte Rosa; ».

Buona, a mio avviso, è anche l'osservazione del Restivo (cfr.: Sopra alcuni versi di Giacomino Pugliese - Trani, Vecchi, 1895) stando alla quale l'amanuense del tempo avrebbe scritto e tramandato, ad un certo punto, Agulea invece che Apulea »... « Così dalla Magna infino ad Apulea vorrebbe dire la cristianità intera, intendendosi per Apulea non solo la regione che porta propriamente questo nome, ma l'Italia

meridionale tutta quanta ».

Forse Giacomino non parla neppure di una sola donna, sempre secondo il Restivo, bensì di due: « Alla prima, a quella che è dea, e tene in dominio le altre donne » dalla Magna ad Aquilea sarebbe inviata la canzonetta; la seconda sarebbe l'amata del rimatore, quella a cui invece « parla » nella canzonetta... Né conte né Ruggiero — conclude il Torraca — è l'autore della canzonetta, ma certamente il poeta Giacomino Pugliese ». E Pugliese, mi tocca qui precisare, per concludere, voleva indicare anche Irpino, attenendoci storicamente alla Legge Giulia del 90 a. C., cioè a quella legge punitiva del console Lucio Giulio Cesare, che fu emanata contro gli Irpini ribelli e che venne poi conservata e ratificata da un editto augusteo, poiché nella divisione che Augusto fece dei territori italiani, addirittura l'Irpinia non si menziona, al punto che cartografi del tempo inclusero la provincia avellinese parte in Campania e parte in Puglia. Dovette essere tanto grande la confusione, sin da quei tempi, che Orazio, nel 34° versetto della I Satira del 2° Libro, non riesce a dirci se fosse Apulo o Lucano («Lucanus an Apulus, anceps »), ovviamente rammaricandosi del fatto. Tolomeo mette Avellino addirittura nel Sannio e Conza nella Lucania e lo stesso Strabone, per fermarci ai più noti, nel suo « Rerum geograficarum libri » mostra di dispiacersi perché non è in grado di determinare esattamente i confini fra Sanniti, Bruzii e Lucani, dopo l'invadenza toponomastica della Puglia.

Pugliese in senso lato resterà anche nel '200 e nel secolo successivo il nostro Giacomino. Poi l'attributo costituirà parte integrante del nome, eclissando il « de Morra ».

In effetti egli è stato irpino di Morra De Sanctis (una volta Morra Irpina) ed è stella di prima grandezza non solo fra i poeti di casa nostra. Per Virgilio Casale, infatti (cfr. V. Casale: POETI IRPINI, pag. 14) egli è certamente il maggior rappresentante della corrente popolareggiante della Scuola

Siciliana e ci trova pienamente d'accordo a scanso di qualsiasi sospetto di campanilismo.

ARTURO FAMIGLIETTI

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**
FONDATO NEL 1901
Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Telef. 723.333
C.C.I.A. - Milano N. 77394

Politica e spiritualità in Francesco De Sanctis

Intorno ad una figura poliedrica e versatile come Francesco De Sanctis innumerevoli sono gli studi che possono esser fatti. Ma il contributo di questo breve intervento in una Rivista che muove dalla Sua terra natale quest'anno che ricorre il Centenario della Sua morte, vuol essere quello di vedere due momenti precipui nella personalità del grande irpino.

Sono momenti che potrebbero apparire antitetici, se si pensa alle valutazioni che del De Sanctis sono state fatte. Nel rispetto alle diverse interpretazioni e nel rispetto soprattutto alla verità di ciò che accadde intorno a lui e a molte cose di cui egli fu protagonista, tuttavia, giova porre la figura di quest'uomo nell'alveo del suo più schietto meridionalismo e nell'amore profondo che egli ebbe per la sua patria italiana. Sarebbe inutile ripercorrere le tappe della sofferta coerenza umana di Francesco De Sanctis, quelle tappe che lo videro per quasi tre anni prigioniero di Castel dell'Ovo dal 1851 al 1853 (epoca in cui approfondì la sua conoscenza della lingua e della letteratura tedesca) con l'accusa di essere fra coloro che volevano l'unità d'Italia. Ma era la sua formazione umana e culturale a far di lui un patriota. Egli che, poi, avrebbe dovuto esaltare Basilio Puoti come l'ultimo dei puristi (1) aveva attinto alle fonti di una dignità culturale dell'Italia che ponesse come prima cosa importante i contenuti d'una realtà che doveva esprimersi attraverso adeguate forme. E quando dopo la condanna è costretto ad esulare, lo vediamo essere messaggero di libertà e di dignità. A Torino, a Zurigo ed infine nella sua terra natale, la Campania, quando nel 1860 viene nominato governatore della provincia d'Avellino. Comincia allora la sua carriera politica; eletto deputato al primo parlamento italiano nel 1861, rinuncia alla cattedra d'Estetica nell'Università di Napoli. Ma la sua notevole individualità culturale è sempre presente; è parallela alla sua attività politica che continua fino al 1882, quando

rifiuta la nomina a Senatore rivoltagli dal Depretis. È ministro nei governi Cairoli del 78, 79, 80; sempre la svia attività si svolge in quella dimensione sociale della cultura che è la più vera conquista del Romanticismo, l'epoca nella cui maturazione e piena espressione si esprimono i valori più alti della personalità desanctisiana.
È l'uomo che ammira e stima i movimenti di cultura europea, pronto però anche a svolgere una critica serrata che gli viene da una mentalità strettamente razionale, aperta però alle ampiezze dialettiche d'un metodo idealistico che egli mutua dalla filosofia tedesca. Nulla sfugge al suo ragionamento che, sostenuto da una rara sensibilità critica, è pronto ad andare fino al fondo delle questioni. E un'analisi talora serrata, talora esaltante nella scoperta di nuove vie di espressione e di comunicazione artistica. L'arte è per De Sanctis forma e dimensione della società e se sono le grandi individualità quelle che brillano nel firmamento della civiltà, è dal significato sociale che si misura la loro validità storica. Appare, così, evidente in De Sanctis che tra operosità sociale, intesa come politica e operosità poetica intesa come teorica riflessione sugli avvenimenti della vita umana non vi può essere grande divario.

Ecco perché una figura che subito attrae l'analisi estetico-critica del grande irpino è quella di Alessandro Manzoni. Leggiamo un'osservazione, traendola da quanto egli scrive sullo scrittore: « Il Manzoni... salutato come romantico, se lo credette lui stesso. Ma con un ingegno d'impronta italiana, con un ricco tesoro di tradizioni letterarie ed artistiche, non poteva rinnegare la storia, l'indole ed il genio nazionale. E tre cose ha lasciato all'Italia che oltrepassano la sua personalità e costituiscono una scuola. Egli ha *cristianizzato* il nuovo contenuto ha ingentilita e messa in voga una *forma popolare* ha distrutto il *processo ideale astratto,* sostituendovi il processo *reale, storico, positivo.* Sono tre lineamenti, uno solo dei quali

basterebbe a dichiarar grande un uomo, e che tutti e tre insieme costituiscono una vera rivoluzione » (2).

De Sanctis vede, dunque, in Manzoni quasi suo contemporaneo un artista superiore, a differenza di altri critici del tempo che cercavano, anche se non totalmente, di svalutarne l'opera, se non fosse altro che per presa di posizione politica o laicistica. In De Sanctis questo non può essere, perché l'espressione della sua potente individualità è subordinata ad una cosa essenziale la verità dell'arte e dei sentimenti umani. Ecco perché, nella sua vasta opera di indagatore dell'anima dei grandi scrittori, egli pone sullo stesso piano, per citare solo illustri esempi, Dante Alighieri, Torquato Tasso, Alessandro Manzoni. Sono tre figure tipiche della nostra storia letteraria per cronologia ed anche per il significato umano della loro personalità. Appare allora evidente perché in De Sanctis politica e spiritualità non possono separarsi. Non c'è politica, se non c'è impegno umano così come non c'è arte, se non c'è contenuto. Questa similitudine, però, è il filo conduttore di tutta una vita e non può, dunque, risolversi in una pura e semplice affermazione. Risalire alle fonti prime dell'ispirazione artistica è per De Sanctis critico la medesima cosa che fare appello, nel governo degli uomini, alle pure fonti della loro energia di esseri razionali. Ecco perché la politica del ministro De Sanctis non potrebbe capirsi senza la spiritualità dell'uomo. Ma spiritualità per il grande irpino significa anche e soprattutto moralità ed in questo modo la moralità si ipostatizza quasi perdendo il suo necessario valore storico. È qui, se è possibile fare un'osservazione di carattere soltanto storicistico, il punto debole della grande visione artistica ed umana di De Sanctis. Ne è d'altronde, la sua caratteristica, quella che fa di lui, come accade in tutte le grandi individualità, un uomo che seppe affermare i suoi principi.

È, d'altronde, il carattere della visione idealistica alla quale egli aveva aderito. Ma a salvare l'aspetto soltanto teorico di tale

visione è tutta la vita dell'uomo, quella vita dedicata con pari impegno alla letteratura ed alla politica con un puntiglio che, però, non gli fece mai perdere di vista i punti essenziali nello sviluppo della società ed in particolare di quella italiana dove ferveva il grande divario della questione meridionale. Essi erano sintetizzati in grande verità espressa da due verbi: *educare* e *comprendere.*

Perciò la sua attenzione di politico era rivolta non solo all'educazione professionale dei giovani, ma anche a quella morale la sua visione di critico non soltanto ai fenomeni esteriori della letteratura, ma soprattutto a quelli che ne rivelavano l'intima essenza, la spiritualità.

Trovare in tutta l'opera di De Sanctis la risposta positiva a quanto si è detto è facile ed è difficile, allo stesso tempo, perché in un uomo la cui opera è sottoposta al vaglio di critici attenti, è facile trovare i contrastanti aspetti della realtà umana, ma è difficile rimanere aderenti alle verità che egli volle esprimere.

Perciò mi sia permesso di concludere questo breve intervento sulla personalità di Francesco De Sanctis con un'osservazione che egli faceva, iniziando a parlare ai suoi giovani studenti, di un grande artista Alessandro Manzoni, la cui grandezza, pur variamente interpretata, non può essere negata: « quando... non v'è niente che tormenti l'animo, quando tutto non è che una forma arida e vuota, allora l'ozio e l'inerzia invadono il campo dell'arte, tiranneggiando miseramente lo spirito, traendolo all'ultimo segno di vacuità e di degradazione » (3).

TOBIA D'ONOFRIO

(1) Cfr. F. De Sanctis: «Saggi critici», Napoli 1893, pagg. 509;537.

(2) F. De Sanctis: « La letteratura italiana nel sec. XIX », introduzione di B. Croce, Napoli, pag. 7.

(3) F. De Sanctis, *op. cit.*, pag. 5.

Morra e i Morresi nei ricordi di Francesco De Sanctis

Nei suoi scritti Francesco De Sanctis parla spesso di Morra e dei morresi. Si alternano ricordi giovanili e riflessioni dell'età matura pennellate che tratteggiano luoghi, abitudini, personaggi. Alcuni giudizi suonano talvolta troppo severi ma anche da questi traspare un profondo attaccamento alla propria terra. Non si comporta diversamente il genitore che mostra maggior severità con i propri figli piuttosto che con quelli altrui o colui che alle persone più vicine ed intime dispensa meno cerimonie quasi a bilanciare il maggior affetto.

Cosicché, passando ad un esempio concreto, nel « Viaggio elettorale » notiamo che il De Sanctis aggettiva vezzosamente i paesi del circondario: Bisaccia « la gentile », Andretta « la cavillosa », Rocchetta « la poetica », Calitri « la nebbiosa ». La stessa S. Angelo dei Lombardi è lusingata nelle sue aspirazioni di capoluogo circondariale con: « questa è la mia città ». Il capitolo dedicato al suo paesello è invece intitolato semplicemente « Morra Irpina » (1), e bisogna attendere la frase finale del « Viaggio elettorale « per veder esplodere finalmente la profondità del suo sentimento: « Sorte mia, come dicono i miei morresi. Ai quali mando un bacio ». Ed in un colpo solo il grande critico trova modo di ricordare una colorita esclamazione locale, i *suoi* morresi e l'affetto che lo lega ad essi.

Probabilmente con analogo pudore, certo con molta modestia, Morra vien definita un « paese senza storia » in contrapposizione alla vicina « storica Conza ». In realtà gli scavi ed i reperti archeologici testimoniano insediamenti italici nell'agro morrese più antichi ed importanti di quelli conzani (2)nell'alta valle dell'Ofanto fu la conquista romana ad assegnare a Conza quel ruolo egemone confermato poi dai longobardi e dalla Chiesa.

D'altra parte il De Sanctis sembra sorridere bonariamente

all'orgoglioso « Napoli è Napoli e Morra passa tutto » anche se, almeno formalmente, si affretta a prenderne le distanze.

Il suo giudizio sui compaesani è sostanzialmente positivo: « ...qui gli ingegni sono vivi e le tempre sono forti... questa durezza che talora chiamerei rozzezza, questa fedeltà a impegni presi, a parola data, non mi provano che qui carattere c'è? E dove è carattere c'è la stoffa dell'avvenire » (3). Semmai il vero problema consiste nell'isolamento cui è relegata l'alta Irpinia. In un'area che ancora nel 1875 comprende paesi come « ...Teora, Conza, Sant'Andrea, dove, cosa incredibile ma vera, non si potea andare in carrozza » (4) quale rimprovero muovere agli abitanti « ...i quali non hanno in fondo altro torto che di esser nati qui? ». Molto acutamente De Sanctis si rende conto che la soluzione consiste nei collegamenti, nelle vie di comunicazione, e si batte quindi per una ferrovia ofantina, che purtroppo comincerà a funzionare solo nel 1895. « Venga la ferrovia, e in piccol numero d'anni si farà il lavoro di secoli. L'industria, il commercio, l'agricoltura saranno i motori di questa trasformazione ». L'importanza e la correttezza di questa impostazione risultano evidenti ove si pensi che queste zone dell'Irpinia conobbero infatti i loro momenti migliori solo fin quando la valle dell'Ofanto rappresentò una importante via di comunicazione tra Adriatico e Tirreno.

In altre occasioni il De Sanctis ha modo di manifestare la propria disapprovazione per quella fascia della borghesia terriera che costituiva il nerbo della classe dirigente locale. Già quando parla della sua infanzia cita sempre con simpatia un compagno di giochi, Michele Lombardi, figlio di agricoltori, « gente tutta alla naturale » eppure vittime di gravi ingiustizie sociali: « A quei tempi era il regno dei galantuominii contadini, in povertà e in servitù, erano trattati come i loro asini » (5). Talvolta poche parole bastano per lasciarci intuire le tensioni che ne derivavano, come nel caso in cui accenna ai disordini

verificatisi poco dopo l'impresa garibaldina, quando i contadini, sperando in una impossibile ridistribuzione della ricchezza, avevano tentato di dividersi le terre del Formicoso (6). Oppure quando parla dei morresi che, recandosi ad Andretta per votarlo, si gettano per i campi traversando l'Isca e sottolinea come eccezionale il fatto, pur tenendo conto dell'entusiasmo della giornata, che « ...la pioggia aveva messo là l'eguaglianza tra contadini e signori, anzi vedevi con rara abnegazione qualche signore a piedi e qualche contadino a cavallo » (7). Dal che risulta evidente che invece nella vita di tutti i giorni le distanze sociali si mantenevano enormi. Per fugare eventuali residue perplessità sul pensiero del De Sanctis al riguardo basta ricordare una lettera scritta da Cervicati, in provincia di Cosenza, nell'agosto 1850: « Il luogo dove sto è un villaggio di 1800 anime, simile in molte cose a Morra, specialmente per l'amore benedetto del vino. Ho notato però che qui i galantuomini passano tutto il loro tempo in campagna e alcuni non si ritirano che la sola domenica in paese. Sotto questo punto di vista il paese è meno barbaro di Morra, dove le Signorie Morresi non si degnano dei lavori campestri per non sporcare il nobile sangue de' loro illustri antenati, poltroni, superbi e pezzenti ».

Se gli spunti di carattere sociale risultano interessanti, non bisogna sottovalutarne alcuni di sapore più schiettamente popolare, che testimoniano tradizioni locali. Per esempio sulla cucina morrese. Apprendiamo così della « migliazza », la gustosa focaccia fatta con farina di granturco, di quella sorta di gnocchi detti « strangolapreti », dell'uso di mangiare nel giorno dell'Ascensione i maccheroni col latte: su tutto sovrasta il re delle tavole paesane, il vino, compagno dei pranzi e delle serate ma, ahimè, anche del « padrone e sotto »(8) all'osteria. Persino nella celeberrima « Storia della letteratura » troviamo citata una reliquia di sacra rappresentazione che si tramanda in Morra, dove, in occasione della Festa della Madonna, la

processione si arresta sulla piazza per ricevere l'annuncio dell'angelo.

Naturalmente sono frequenti i riferimenti ai suoi familiari, ed in particolare al padre, Alessandro, che ci viene così descritto: « Dottore in utroque jure, aveva interrotta la sua carriera per un matrimonio impostogli da ragioni di famiglia. Era un buontempone, di allegro umore e di buon cuore, senza domani. Nei casi più tristi si consolava dicendo

— Dio non peggio —. Usava dimesticamente con tutti, coi contadini, coi giovani anzi aveva una certa inclinazione a fare lo scapolo, il giovanotto. La sua immaginazione ridente lo tirava ad ingrandire e indorare gli oggetti, ed era un ottimo strumento della sua vanità non piccola.

Idolo dei fanciulli, che gli correvano appresso, e lo chiamavano zio Alessandro, egli faceva con loro molti giochi, come la testa del morto, le candele funebri, le ombre, e li divertiva e si divertiva. Non è dunque meraviglia che, con questa uguaglianza di umore, si sia lasciato vivere sino a 86 anni, allegro e rubicondo ».

Altre volte accenna ai fratelli Angiolo Maria e Vito (9), un po' bricconi e scapestrati, che in qualche caso commisero proprio nei confronti del più posato Francesco delle ribalderie, salvo poi riabilitarsi da queste col partecipare nel 1848 alla difesa di Venezia al seguito del generale Guglielmo Pepe: il primo come « basso chirurgo » il secondo come sergente. Nell'occasione si distinse un altro morrese, Domenico Donatelli (10), che combatté poi anche in Crimea ottenendone gloria e medaglie: ma di questo personaggio, molto stimato in Irpinia per il suo valore e le sue idee liberali, così come per Don Pasquale Del Buono (11), morto in odore di santità, nonostante gli fossero parenti, il De Sanctis non ne lascia traccia nei suoi scritti. Lo stesso accade per un sacerdote di Nusco suo contemporaneo (12), Gaetano Maria de Santis (1776;1842): questi, autore di una ponderosa « Istoria nuscana

», rimasta inedita, era anch'egli un lontano parente, essendovisi il padre, Domenico, trasferito da Morra dopo il matrimonio con Cherubina Carbonara.

Ci imbattiamo invece spesso nei fratelli Achille e Marino Molinari (13), che nella Morra post-unitaria e negli scontri politici dell'epoca svolsero un vero e proprio ruolo guida nei confronti dell'elettorato locale, mostrando di controllarne gli orientamenti. Nelle elezioni del 1875, quelle per intendersi del « Viaggio elettorale », essi sostennero il De Sanctis che li ricorda spesso e volentieri.

Così ci narra del suo arrivo a Foggia nel gennaio 1875 con Achille Molinari e Salvatore De Rogatis (14), delle sue visite con Achille nei paesi vicini ed in particolare da don Pietro Capaldo (15) in Bisaccia poi trova modo di ricordare il « simpatico » Marino. Anzi attribuisce in gran parte il positivo risutato delle votazioni al « buon Marino... che era stato fabbro e capo di tutto quel moto » e lo descrive « umile in tanta gloria, di personcino asciutto, tutto nervi e muscoli, tempra di acciaio, allegro simpatico compagnone, primo ne' piaceri nell'ozio e primo nella serietà del lavoro ». Quando però nel 1882, per un complesso intreccio di giochi politici e di impegni già presi, i Molinari, e con essi la maggior parte di Morra lo avvertono che sosterranno la candidatura di Girolamo al Balzo in contrapposizione alla sua, questi, ferito nell'orgoglio non volle accettar ragioni e mutò gli accenti di stima e di simpatia in un violento atto d'accusa, bollando sprezzantemente quanti non lo avevano seguito, la polemica fu subito violentissima e continuò ben oltre la morte dei protagonisti.

Ancora nel 1930 G. Valagara riprendeva l'argomento sulla rivista «Irpinia » ed i toni si mantennero roventi. Due lettere del De Sanctis sono sufficienti per capire quanto abbia sofferto le votazioni del 7-1-1883 quanto tenesse al suo paese (ricordate il monito dello zio: « ...che direbbe Morra di te? »). La prima

fu scritta da S. Giorgio a Cremano poco innanzi le votazioni: l'illustre infermo si è ormai reso conto che la sua tardiva candidatura in Morra non avrebbe mutato la scelta di campo del potentato locale, ma spera di poter far leva sul sentimento, dimenticando che la politica poggia su ben altre concretezze si illude persino sul proprio stato di salute. La seconda lettera, indirizzata al principe Goffredo Morra, è di pochi giorni dopo lo scrutinio: su 189 votanti l'amata Morra ha dato 140 voti a Del Balzo e soli 46 al prestigioso concittadino. Si sente tradito, ma la colpa non è di Morra, non può essere dei veri morresi: « ...il male è stato della gente nuova, trapiantatasi in Morra... ». Il tono è un po' romantico ma l'accenno ai Molinari, originari di Serino, ed ai De Rogatis, originari di Bagnoli Irpino, è chiarissimo. Si noti però che il De Sanctis non esamina criticamente gli avvenimenti: lamenta *cosa* è accaduto ma non approfondisce *perché* è accaduto: in realtà egli aveva rifiutato la candidatura pressantemente offertagli dal sindaco Molinari e da una delegazione di morresi, quando, a seguito di un ripensamento volle proporla, era già intercorso l' accordo col candidato Girolamo Del Balzo, e non fu facile tornare indietro, o, per dirla con le sue stesse parole, si dovette serbare « fedeltà a impegni presi, a parola data » (v. nota 3). Le circostanze della incresciosa vicenda furono esposte da Olindo Molinari, figlio di Achille, Sindaco, in un articolo dal titolo « In tono maggiore », uscito sul giornale di Avellino « La Provincia » del 9;5;1914, N. 14.

Ai Morresi.

Mi giunge notizia che ci sia tra voi qualche Giuda, disposto a vendere l'onore di Morra, e volevo venire io costà per salvare Morra da questa vergogna. Me ne sono astenuto perché temo di offendervi, dubitando di Voi e perché amo credere calunniosa una notizia che mi ha riempito d'orrore.

Andate all'urna col sentimento di Morra che passa tutto, e onorate con unanimità dei suffragi il vostro concittadino, che è

gloria vostra. Non abbiate paura: qui sono io per voi. La paura debbono averla i Giuda, se ce ne sono.

Dopo l'elezione sarò fra voi e vi darò la consolazione di farvi vedere il vostro de Sanctis non solo guarito, ma rifatto e forte, e sempre col suo cuore giovane e con la sua anima morrese.

Francesco De Sanctis

(a Goffredo Morra)
Pregiatissimo amico,

Gratissimo mi è giunto il vostro telegramma, che mi dimostra come in Morra ci siano ancora Morresi, non chiamando con questo nome quelli che hanno venduto l'onore del paese. È un fatto unico e mostruoso. Serino votò per Anzuoni, Baiano per Bellofatto, Altavilla per Federico Capone, Montella per Scipione Capone, Parolise per Amatucci, Avellino per Amabile, Castelbaronia per Mancini. Solo Morra ha rinnegato il suo concittadino che lo aveva illustrato e beneficato e nel viaggio elettorale aveva alzato a sua gloria un monumento che essa medesima ha distrutto. Morra passa tutto, ha passato tutti i paesi nella vergogna. Il male è stato nella gente nuova, trapiantatasi in Morra e rimasta indifferente alla sua tradizione ed al suo onore. Mi piace che con me siano rimaste tutte le famiglie antiche, morresi di origine e di anima, di cui ciascuna ha una storia onorevole, legata con la storia di Morra. Io le ringrazio di cuore e mi sento uno con loro. Tutto ciò mi rende più caro il mio paese natio, appunto perché è degno di compassione. Son certo che un rimorso salutare esiste già in tutte le coscienze, che darà vita al pentimento ed alla riabilitazione.

E saranno mostrati a dito nella provincia e nel paese gli autori di questa gratuita malvagità, da me non meritata, perché Morra non risveglia in me che atti di amicizia e di beneficenza verso tutti.

Stringendo la mano a tutti, amate
il vostro Francesco De Sanctis
Napoli 12;1;1883

N. B.: Questa lettera indirizzata a voi intendo sia diretta a tutti i sottoscrittori del telegramma.

Ma, tornando ai suoi scritti, uno specifico commento merita l'atteggiamento del De Sanctis verso la famiglia Morra, che per secoli fu feudataria dell'omonimo paese e che, secondo le versioni più attendibili, proprio da questo prese il cognome. Nelle sue memorie ne troviamo appena qualche accenno, eppure i Morra ebbero personaggi di grande rilievo sia nel periodo normanno-svevo, sia nel periodo del viceregno spagnolo.
Basti citare Roberto, condottiero nel 1137 dell'esercito di Ruggiero il Normanno, il cardinale Alberto cancelliere di Santa Romana Chiesa eletto papa Gregorio VIII nel 1187, ed il gran Maestro Giustiziere di Federico II, Arrigo, i cui figli nel 1246 ordirono contro l'imperatore svevo la congiura di Capaccio, che si rivelò fatale anche per Pier delle Vigne, che di Arrigo era stato prima allievo, poi collega ed infine successore. E se era ancora tutta da dimostrare l'identificazione di Giacomo Morra con il rimatore siciliano Giacomino Pugliese, il De Sanctis non poteva certo ignorare la delicatissima e tragica figura di Isabella Morra, una delle rare poetesse del 1500. tanto cara a Benedetto Croce (16). Per non parlare delle velleità letterarie di vari altri Morra dei secoli XVII e XVIII: Marco Antonio, membro del regio consiglio, Goffredo accademico degli « Offuscati » nel 1650, Isabella duchessa di Venosa, Vincenzo Maria, arcidiacono in Benevento intorno al 1730 (17). Quando poi il De Sanctis si trova a parlare dei più famosi prelati morresi dimentica completamente Pietro Morra, cardinale vissuto a cavallo del 1200, nonché Lucio, nunzio apostolico nei Paesi Bassi ed arcivescovo di Otranto ai

primi del 1600, Giovan Battista vescovo di Isola nel 1645.

È legittimo il sospetto che siano dimenticanze volute, tanto sono numerose le occasioni e le figure che si potevano prestare a spunti interessanti. Al proposito vale la pena segnalare un'altra curiosa circostanza: in più occasioni il De Sanctis cita due personaggi molto noti nella Napoli del primo ottocento, in qualche modo legati alla famiglia Morra e che erano anche stati ospiti della stessa in Morra coincidenza invero singolare e che però l'illustre morrese non ritenne opportuno ricordare. Il primo è il generale Carlo Antonio Manhés (18), famoso per le sue operazioni contro il brigantaggio filo-borbonico e per la sua fede murattiana: fu due volte suocero del principe Camillo Morra, dato che questi alla morte della prima moglie, Carolina Manhés, ne sposò la sorella Maria Luisa. Il secondo è monsignor Antonio Sauchelli, anche egli professore di lettere al Real Collegio Militare della Nunziatella di Napoli costui tenne in Benevento il 16;1;1830 l'orazione funebre per il principe Goffredo Morra (1780;1830) componendo anche un sonetto nella circostanza ma soprattutto era fratello di Giuseppe e Luigi Sauchelli, per molti anni amministratori dei beni dei Morra in Benevento ed in Morra e più volte inquisiti dalla polizia borbonica perché ritenuti carbonari (19).

È tempo di por fine alle nostre divagazioni e lasciar parlare lo stesso Francesco De Sanctis di Morra e dei morresi. Un solo avvertimento: i brani riportati nel seguito sono tratti da « La giovinezza » (capitoli primo, quarto e sesto) e dal « Viaggio elettorale » (capitoli nono e decimo) così come figurano nell'Opera Omnia curata da Carlo Muscetta ed edita da Einaudi tra 1958 e 1966.

MIA NONNA

Ho sessantaquattro anni (20), e mi ricordo mia nonna (21) come morta pur ieri. Me la ricordo in cucina, vicino al foco,

con le mani stese a scaldarsi, accostando un po' lo scanno, sul quale era seduta. Spesso pregava e diceva il rosario. Aveva quattro figli, due preti e due casati.
Uno era in Napoli, teneva scuola di lettere e si chiamava Carlo (22); gli altri due stavano a Roma esiliati per le faccende del 21, ed erano zio Peppe e zio Pietro, il quarto era papà, che stava a casa e si chiamava Alessandro (23). Mia nonna era il capo della casa, e teneva la bilancia uguale tra le due famiglie e si faceva ubbidire.
I primogeniti erano Giovannino (24) e Ciccillo, ch'ero io. Si stava allegri, e si faceva il chiasso, correndo per l'orto, e l'inverno riempiendo di allegria i sottani di casa. Molti fanciulli si univano a noi, e si faceva un gran vociare, sotto la guida di Costantino nostro cugino già grandicello e malizioso, che ogni giorno inventava qualche nuovo trastullo. Si giocava alle bocce, alla lotta, alla corsa, al salto sulla schiena, a nascondersi, a gatta cieca. Io nella lotta usava una cotal malizia, che faceva tutto lo sforzo da un lato e chiamava là tutta l'attenzione dell'avversario, e poi d'improvviso urtava dal lato opposto e lo gittava giù. Mi facevano gli occhioni, e non capivano perché così mingherlino dovessi vincere. E Costantino, quando si vedeva per terra, si levava tutto rosso e mi dava di gran pugni. Alla corsa poi andavo così in furia che non mi giungeva nessuno. Parecchie ore si passavano a scuola, e Pietro Donato che era il maestro e c'insegnava declinare e coniugare, ci dava le spalmate, e ci prendeva per il collo, quando si voleva scappare. Non c'era dì che non si facesse qualche rottura, e la nonna a correrci dietro, e ci strillava e ci tirava le orecchie. A me voleva un gran bene, perché diceva ch'io non rompevo mai niente, e mi stavo quieto: e in verità innanzi a lei faceva il santo, e naturalmente era tranquillo, e non mi movevo se non mosso dagli altri. « Vedete Ciccillo se rompe mai niente », diceva stizzita la nonna a Giovannino e la madre di Giovannino rispondeva: «

Gli è che Ciccillo non fa mai niente, e Giovannino fa tanti servizii di casa, Giovannino di qua, Giovannino di là ». Ed era la verità: quando Giovannino metteva la tavola, e rompeva piatti e bottiglie, io me ne stavo in un cantuccio a leggere: facevamo Marta e Maddalena. Nonna e mamma mi volevano bene ma i compagni che mi vedevano così restio, mi chiamavano uno stupido, e Costantino diceva: « Non sa neppure il pane che si mangia ». Mi piaceva più fare il *tric trac o la dama* con zio Francesco che correre e vociare con Costantino. Parlavo poco, avevo la faccia malinconica. « Sempre con questo libro in mano », gridava papà, che era uomo allegro e turbolento e spesso si mescolava coi fanciulli a fare il chiasso.

Tra i miei piccoli amici c'era Michele Lombardi, a cui volevo un gran bene, ed era un nostro vicino figlio d'un contadino. Andavo spesso a visitarlo, e sua mamma Rachele mi faceva trovare la migliazza, e quei cibi grossolani e quelle maniere alla buona mi piacevano assai, e stavo più volentieri e mi sentiva più io in mezzo a quella gente tutta alla naturale, che in mezzo ai galantuomini, coi quali dovevo studiare i modi e le parole per non parere un maleducato.

A nove anni passò questa vita allegra. La nonna ci condusse a Napoli, me e Giovannino, e ci consegnò a zio Carlo. Lo zio aveva per lei venerazione grande, e la tenne seco due mesi. Nei dì festivi ella ci menava a chiesa, e ci faceva fare le orazioni e sentire la messa. Noi stavamo ginocchioni, con le mani giunte e la testa bassa, pregando accanto a lei. Un dì volsi un po' la mia testolina e vidi vicino a me un lazzarone, che stava tutto disteso per terra e diceva avemarie. Non so come mi venne in capo di fare lo stesso, parendomi che quello star così disteso fosse segno di maggiore umiltà al cospetto di Dio. E mi posi lungo lungo per terra, con le mani in croce. E mia nonna mi guardò e disse: « Che fai? » « Fo come quello », diss'io, indicando il lazzarone. « Ma tu devi pregare Iddio da

galantuomo e non da lazzarone », disse ella ridendo. Ed io mi feci tutto rosso, e mi rimisi in ginocchio, e non dimenticai più quel riso soave. Fu l'ultima impressione che mi lasciò mia nonna. Non ricordo altro. Ed ora che mi sta innanzi con quella sua faccia rimpiccinita, rugosa e tranquilla, la vedo che mi ride con quel riso soave.

Prima di andar via, nonna volle chiedere grazia al Re pei due suoi figli esuli (25), e zio la fece accompagnare da un avvocato suo amico, certo Raffaele Boscero di Flumeri. Nonna ci fece la lezione, indicando quello che avevamo a fare e a dire, e ci menò seco. Entrammo in una sala lunga dov'era una lunghissima fila di gente, e in mezzo a quelli prendemmo posto. Il Re stava dall'un capo, e andava di gruppo in gruppo, pigliando le suppliche e facendo sì col capo, come volesse dire: « Sta bene basta ». Io avevo una gran voglia di vedere come era fatta la faccia del Re e quando giunse a noi, mi posi ritto, come un soldato che faccia il presentatarme e guardavo di lato. Don Raffaele che teneva in mano la supplica, era bassotto, e il Re alto e panciuto dovette chinar molto la faccia per prendergli la supplica, e io non vidi niente. Il Re lasciò Don Raffaele con la bocca già aperta all'arringa, e si calò un po' verso la nonna, e ci passò davanti. Noi dimenticammo la lezione della nonna, e accompagnammo il Re con un « oh, oh » piangoloso, e questa fu la nostra orazione, e io mi sfiatava a dire che non avea vista la faccia del Re.

GENOVIEFA

Anche oggi non posso pronunziare questo nome senza un battito di core. Genoviefa (26) aveva qualche anno più di me, ed era mia sorella ed era l'anima mia. Mi comandava con l'occhio dolce. E cantava e saltellava sempre, ed era bianca e rossa, come dicono nel mio paese, e vogliono intendere ch'era bellissima. Piccina la mandarono a Napoli a gran contentezza di zia Marianna, che la vestiva come una

bambola.
Quando andava per le vie, con quelle braccia nude e bianche, era una gioia, e tutti la guardavano. Mamma lo seppe, e si spaventò che con tanti vezzi e ninnoli non le guastassero il cuore, e rivolse la figliuola a casa. Ci fu un gran dire. Zia Marianna canzonava la mamma di quelle sue maniere semplici paesane, e strepitava che la era una rozza provinciale, e che non capiva la moda e non voleva a nessun patto gliela togliessero via. Mamma non aveva la zia in odore di santità, e trepidava a lasciarle in mano la piccina era una buona donna, di costumi austeri, e non voleva orpelli né vanità. Vinse l'autorità materna, e riebbe la figliuola. Quella breve dimora in Napoli non le fu inutile. Venne tutta gentile, aggraziata di modi e di parlare, spigliata e maliziosetta. Io la guardavo con gli occhi rotondi e fissi, e non sapevo staccarmi da lei; e lei mi prendeva in grembo e mi dava baci, e mi faceva girare come una pallottola. Anche mamma faceva bocca da ridere a vederla ballare tanto carina. Quando toccò a me di andare in Napoli, voleva menarla meco mamma non volle, e io piansi assai. Nelle mie lettere al babbo c'era sempre una riga per Genoviefa. Quando narravo tra molti vanti le mie vittorie scolastiche, dicevo spesso: lo saprà Genoviefa e le farà piacere. La sua immagine riempiva la fantasia, e si mescolava con la mia vita quotidiana. Ero giunto verso la fine del quinto anno di studio.
Avevo sempre tra mano le *Notti* di Young, che mi facevano piangere, stupire, ammutire secondo la materia, mi percotevano e mi commovevano. Quando Young lamentava la morte della figlia, che si chiamava Virginia, io lacrimava con lui. Non so come, pensando a Virginia, mi veniva innanzi Genoviefa: così bella me la dipingevo e così cara cosa.

Un dì verso sera accompagnavo all'uscio un paesano che andava via, e mi fermai un poco a chiacchierare con lui. « Sai, — dicevo— tu m'hai da fare tanti cari saluti a Genoviefa ».

«Ca quella è morta », disse lui sbalordito e facendo gli occhi grandi. Io rimasi stupito. Era proprio così. Genoviefa era morta, ch'era quasi un anno, e non mi fu detto nulla. Morta nel fiore della età, con tante allegre idee in testa!

Facevo allora versi e prose, ma ero ancora piccino, e non avevo un cervello mio, e ricevevo le impressioni da' libri. Sazio di lacrime e di singulti, mi venne innanzi Virginia, e scrissi una lettera al babbo sulla morte di Genoviefa, ch'era una epistola tutta intarsiata di frasi e di parole a imprestito Virginia c'entrava per tre quarti. Il lavoro parve maraviglioso il babbo andava leggendo l'epistola a tutto il paese; zio mi abbracciò e mi chiamò penna d'oro; i compagni mi facevano festa, e tra le lacrime mi uscì il riso negli occhi. Fu quello un gran trionfo per la mia vanità.

Queste prime apparizioni femminili, questi angeletti che, appena libata la vita, tornano in cielo ridenti e festanti, abbondano nelle immaginazioni umane. Genoviefa fu la mia prima donna, veduta di lontano attraverso i libri, attraverso Virginia. Questa piccola e cara morta mi veniva sempre in mente, quando mi si affacciava qualche nuova fanciulla poetica. Vidi e capii Beatrice attraverso Genoviefa, e fino più tardi la Graziella di Lamartine.

Venne il settembre (27) e zio veggendomi così scheletrito, volle farmi bere un po' d'aria nativa. Andammo zio Pietro, Giovannino ed io. Non sapevo di amar tanto il mio paese. Quando di sopra la via nuova vidi un mucchio di case bianche, mi sentii ricercare le fibre, non so che nuovo mi batteva il core. Poco più in là vedemmo non so quali punti neri. « Sono *galantuomini* che ci vengono incontro », disse zio Pietro. Scesi di cavallo a precipizio, e corsi, ed essi corsero a me, e mi trovai tra le braccia del babbo. La sua faccia allegra e rubiconda raggiava, era tutto un riso, e gli pareva essere cresciuto di altezza, tenendo per mano Ciccillo, e mi

presentava tutto glorioso. Nonna non c'era più. La mamma mi venne incontro sui gradini di casa, e mi tenea stretto al seno e piangeva e non sapeva staccarsi da me. La casa fu piena di gente. Molte le strette di mano, molte le carezze e i baci. Ma io m'era seccato, e cercava con gli occhi le compagne e i compagni, mi sentiva un piccino di nove anni, come quando li lasciai. Costantino alto e robusto, mi levò sulle braccia, dicendo: « Come sei fatto brutto! » Era un piccolo gigante quel Costantino. I miei gusti non erano mutati. Abbracciai Michele, il contadino, venuto su rude e saldo, come una torre. La distinzione delle classi non mi è mai entrata in capo. Contadino, operaio, galantuomo, gentiluomo, questo per me non aveva senso. Trattava tutti del pari, e usava il tu, il voi e il lei non secondo le persone e il grado, ma come mi veniva, così a casaccio, e spesso alla stessa persona dando del tu e del lei.

La sera ci fu pranzo, coi soliti *strangolapreti*, e il polpettone, e la *pizza* rustica e altri piatti di rito. Il dì appresso visitai tutti i luoghi dov'era passata la mia fanciullezza. Fui nel sottano, e dove si ammazzava il porco, e dove era la mangiatoia pei cavalli, e dove tra mucchi di legna o di grano solevo trovar le uova ancora calde e portarle alla mamma. Quel sottano sonava ancora dei miei trastulli fanciulleschi.

Poi sbucai nell'orto, e salii il fico e mi empii di ciliege, e feci alle bocce o alle palle, correndo, schiamazzando. Ero in piena aria, in piena luce, mi sentivo rivivere. Dopo il pranzo feci la passeggiata per la via nuova, tra compagni e compagne. Mariangiola mi teneva per mano, una bella giovanotta, un po' più grandicella di me, e io mi lasciavo fare, e mi veniva l'affezione. Giungemmo alle Croci, che è un piccolo monte, storiato della passione di Cristo, detto perciò anche il Calvario (28). Alle falde era il Cimitero, una camera tutta biancheggiata, entro cui erano addossate le ossa degli antenati. Mi sentii un

freddo, e pensai a Genoviefa, e m'inginocchiai innanzi all'inferriata, e piansi piansi, e dissi molti Pater e molte Ave.

Verso la sera, fatte molte visite, ci disse zio Pietro che ci voleva far conoscere D. Domenico Cicirelli. E ci menò in piazza, e là dove si apre una scalinata di grosse pietre che conduce alla strada di sopra, c'imboccammo in un portoncino, e fummo subito sopra (29). Trovammo D. Domenico nella prima stanza, già non erano che due stanze in tutto. Era quella stanza di un bianco sporco, decorata di ragnatele e di spaccature qua e là. Non so che puzzo mi saliva al naso. D. Domenico stava su di una seggiola di faccia all'uscio, presso alla finestra, con una gran tavola avanti, sparsa di scartafacci e d'inchiostro. Entrando noi, si levò e stese la mano a zio Pietro. Aveva in capo un berretto da notte, era grasso e basso, con la faccia rossa a fondo nero, la fronte piena di rughe, gli occhi cisposi, e le labbra grosse e bavose. Toccava l'ottantina, non portava barba. Appresso a noi entrarono altre persone, si fece folla. Baciammo la mano al grand'uomo di Morra Irpino lo chiamavano il dottore e il filosofo. Ai tempi suoi egli era stato in Napoli, e vi aveva avuta un'educazione finita. D. Nicola del Buono, D. Peppe Manzi, D. Domenico Cicirelli e zio Carlo erano i sopracciò innanzi ai morresi.

D. Domenico era un libro vivente. Cominciò a narrare la presa della Bastiglia, la morte di Luigi XVI, Marat, Danton, Robespierre, Carlotta Corday, e poi Napoleone. Molte cose aveva lette, molte vedute, a molte aveva assistito. S'era lì a sentirlo, a bocca aperta. Ed ecco due contadini portarono parecchi boccali di vino, e si bevve in giro. A noi piccini toccò un bicchiere di rosolio. D. Domenico era molto ricco, ma stretto nello spendere e fu punito dalla prodigalità dei nipoti, e oggi un suo nipote fa l'usciere e va stracciato, e i figli zappano la terra.

Votati i boccali, e sgombrata la stanza, si rimase in pochi. E

D. Domenico mi prese per mano e mi domandò cosa avevo imparato. E d'uno in altro discorso si venne alla metafisica. D. Domenico era secolo decimottavo, vale a dire un materialista e un ateo, e ne domandò sogghignando se c'era Dio. « Sicuro, — diss'io— ci può essere dubbio? » « Già, — rispose lui— come lo sai tu? Perché te l'ha detto il prete! » « Che prete? — diss'io, — ci sono le prove ». « Oh! e sentiamo ». E io cominciai a infilzare le prove come avemarie prova di sant'Agostino; prova di sant'Anselmo, prova di Cartesio, prova di Leibnizio, prova di Bossuet, e finii trionfalmente col celebre:
Dovunque il guardo io giro,
Immenso Iddio, ti vedo.

Parlavo con tanto ardore, con tanta facilità, che un mormorio di approvazioni mi accompagnava, e in ultimo papà, non potendo più tenersi, mi prese in braccio, mi dié tanti baci. Solo D. Domenico stava serio, e calava il mento in atto d'incredulo, e ribatteva qua e là, e io con maggior veemenza controbatteva, incoraggiato dal manifesto favore dei presenti. Finalmente D. Domenico me ne tirò una buona, che mi fece traballare sulle gambe. « Dimmi, — disse— è vero che niente è nell'intelletto che non sia stato nei sensi? » « Sicuro, — diss'io— questa è la base della coscienza ». « E dunque, bello mio, con quale senso tu conosci Dio? Con la punta del tuo naso? Lo vedi? Lo tocchi? L'odori? » Io m'imbrogliai e balbettai. E lui m'incalzava, sghignazzando, e zio Pietro gli faceva cenni che non mi stringesse troppo. Quei cenni mi fecero un gran male, perché mi facevano intendere che di gran cose c'erano a dire, e non si dicevano per non turbare la mia innocenza. Era la prima volta che vedevo messi in dubbio principii da me succhiati col latte. Quello sghignazzare di D. Domenico mi pareva il riso del demonio. « Ma dunque, voi siete un ateo? », — diss'io con orrore. — Per voi non c'è Dio, non c'è anima, non c'è rivelazione. Voi siete andato sino a Lamettrie », conchiusi,

ricordando un motto dell'abate Fazzini. Egli fece una gran risata, che mi turbò più. Prese una grossa pizzicata di tabacco, mutò discorso, mi lodò, mi accarezzò. Me ne andai poco rabbonito.

Il dì appresso facemmo un'uscita in campagna. C'era Costantino, e c'erano le tre sorelle Consolazio (30), e parecchi compagni. Andammo a piedi, coi contadini che ci portavano il pranzo. Il luogo di convegno era detto Selvapiano. La donna non mi faceva ancora impressione, fanciullescamente dava qualche pizzicotto. Chiacchieravo molto, soprattutto di libri e di scuola, ciò che annoiava molto 'le donne, alle quali piaceva più Giovannino, meno novizio di me. Costantino si pose sotto il braccio Vincenzina, la più grande delle sorelle, e la tirava e diceva barzellette, ridendo goffamente. Giovannino faceva il sentimentale con Mariangiola, e le stava all'orecchio con aria di gran mistero, e lei si faceva rossa. Or questo non potevo io tollerare. Volevano per forza ch'io stessi con Gennarina ma io la trovai insipida, e voleva stare con Mariangiola, e la tirava a me e pretendeva che stesse a sentire non so che sonetto. Costantino si pose in mezzo e mi sgridò. «Vattene al diavolo col tuo sonetto, — disse. — Tu sei più piccino, e devi stare con la Gennarina. Mariangiola è di Giovannino ». Così io scontento e stizzito chinai il capo, e mi avvelenarono la scampagnata.

* * *

... Il desinare mi parve lunghissimo (31). Sentivo nell'orecchio Morra, il mio paese nativo, che mi gridava: Vieni! Dovetti combattere con l'estrema gentilezza de' padroni di casa che volevano trattenermi, e con tanti bravi elettori, che mi facevano istanza perché rimanessi anche il dì appresso.

— Ma vi pare? è il giorno della votazione. Il mio posto domani non è qui.

— Prendete ancora un bocconcino, — mi suggeriva Mauro

cheto cheto. — Ad andare c'è tempo.

— Grazie. Ne ho presi tanti di bocconcini. Andiamo.

— E il caffè? Non volete prendere il caffè? — diceva un terzo in aria di scandalo, come volesse dirmi: una tavola senza caffè, dove s'è letto?

— Hai ragione, compare.

E così, tra bocconcini e caffè e bicchierini e chiacchiere, avvenne che ci mettemmo in via tardi, ed era notte quando giungemmo in Guardia Lombardi.

Guardia è il paese della provincia più alto sul livello del mare, e la strada che vi menava non era una gran bella cosa. Mi pareva non giungessi mai, ed era già buio. !»

Mi avvertì dell'arrivo un gran rumore confuso tra una luce fosca.

Erano torce, e scalpitare di cavalli, e spari di mortaretti, e vive acclamazioni. I signori di Morra m'erano venuti incontro fin lì, accompagnati da una folla di popolo minuto, co' soliti monelli, che con l'energia curiosa delle loro mosse, saltando, vociando, davano vivezza allo spettacolo. Volevo scendere, ma non vollero: ci è tanto ancora da andare, dicevano. E mi caracollavano intorno, e poi via a corsa, tra l'infinito vocìo della turba, estatica innanzi allo spettacolo, ed essa medesima spettacolo. Andammo così un pezzo, quando mi apparve in lontananza una gentile collina tutta illuminata, sì che parea giorno. — È Guardia quello? — diss'io, meravigliato che fosse ancora tanto lontano. — Che Guardia? Guardia l'abbiamo passato. Là è Morra, guarda, parato a festa —. In quella confusione ero passato per Guardia, e non me n'ero accorto.

Ecco, nuova gente, a dritta e a manca, e ingrossarsi più e divenire folla in piazza. Non scesi, mi precipitai, e caddi nelle braccia del mio piccolo cugino Aniello, e lo tenni stretto al petto.

Rividi amici, compari, parenti, famiglia, ad ogni passo

nuove strette di mano. Oimè! mancava uno, a cui avrei dovuto baciare la mano. E in quella gioia non ci pensai.

Fui alla casa paterna (32), entrai nella stanza dov'ero nato, assegnatami con gentile pensiero da quel mio cugino, piccolo di statura, non d'ingegno e di coltura. Avrei voluto abbracciare, baciare que' di casa, dire tante cose, ma la folla si faceva più fitta e le acclamazioni più vive. Mi convenne uscire, e piantato sui gradini di casa, dissi:

— Amici miei, grazie. Voi mi decretate il trionfo prima della vittoria.

Pensiamo a vincere, e domani non un solo morrese manchi all'appello —. Levarono le mani, promisero e mantennero la promessa.

— Ora andate che è tardi. Domani vi converrà levarvi per tempo, che la via è lunga —. Piovigginava già. Il tempo mantenutosi tra sereno e fosco sempre asciutto in que' lunghissimi sei giorni, sembrava volesse perder la pazienza e farne una delle sue proprio nel dì del combatti; mento.

Rimasti soli, abbracciai la nipotina e zia Teresa e la cugina, e riabbracciai Aniello. Visto la sorella(32), — e a te, — dissi, — un bacio a te, martire di casa mia —. Quella povera donna, morta la madre, non s'era voluta maritare, ed era madre a tutti noi. Piangeva, e quel pianto era il racconto della sua gioia e delle sue pene, piangeva ridendo. Mi parve ben mutata dal dì che la vidi. Aveva sulla faccia la fresca morte di nostro padre.

Non potei chiuder occhio. Quella stanza era piena di memorie.

Il letto era proprio a quel posto, dove era già il letto di padre e madre.

E lì, in fondo, presso la finestra, era il mio letticciuolo, fanciullo appena di sei anni. Mi ricordo. Avevo sogni spaventosi, piangevo e strillavo forte, e la madre era là, che mi

vegliava e mi asciugava gli occhi. E ora non c'è più. Mi lasciò ch'ero ancora giovane. E anche mio padre m'ha lasciato.

MORRA IRPINO

Oggi è dì di Pasqua, e tanti augurii a' miei Morresi, poiché sono a parlar di loro.

A' quali morresi non basta esser detti di Morra, e si sono aggiunti un titolo di nobiltà, e si chiamano degl'Irpini. La discendenza, come vedete, è assai rispettabile, e gli è come dire: antichi quanto gl'Irpini (34).

A Morra corre un motto, nato non si sa come, né quando, ma esso pure di rispettabile origine, perché nella mia fanciullezza lo trovai già antico in bocca a' nonni e alle nonne. E il motto è questo: Napoli è Napoli, e Morra passa tutto. Altri poi esagerando più, vi mettono una variante, e dicono: Che Napoli e Napoli? Morra passa tutto.

Questa boria locale annunzia già che la virtù principale di quegli abitanti non è la modestia. Ma un po' di vanità non guasta, anzi dà buoni frutti, quando ci sia dentro una lega d'orgoglio. E il primo buon frutto è questo che ti rende affezionato al tuo paese, sicché tu non debba dire a viso basso: sono di Morra. Poi, un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire lui e far ben comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all'ospite, ama una certa decenza di forme, e se non è ancora gentile, non lo puoi dire grossolano. Raro è che un morrese sia avaro, anzi spende volentieri, e lo stesso gusto hanno gli amministratori del comune. Hanno voluto che a Morra ci si vada in carrozza, e hanno costruito la *Via Muova*, che costa un occhio (35). Hanno voluto ancora rettificare e rinnovare le strade interne, e darsi il lusso dei lampioni; sicché Morra di sera è un bello vedere, massime chi lo guardi da lungi e dall'alto, come fec'io venendo di Guardia. E hanno pensato anche a' morti, e Morra ha oggi il suo bel

camposanto. Tutto questo ha costato una bella moneta, che ha fatto un po' mormorare i rigidi custodi dell'antica parsimonia, ma oggi la spesa è fatta, e di Morra così com'è sono contenti tutti (36).

Cosa era Morra in antico, nessuno sa. E mi pare che quando si pretende a gloriose origini, la vanità avrebbe dovuto avere un po' di cura a conservare quelle memorie. Una vaga tradizione accenna alla presenza di Annibale in quella parte, che vi avrebbe edificato un campo militare, occupato poi da' Romani, e divenuto Morra. Il fatto è che Morra non ha storia (37). E ciò che ha potuto essere, non si può conietturare che dalla sua topografia.

Il nocciolo di Morra è il monte delle Croci, o il Calvario, o anche il monte della passione, ch'è una vera *via crucis,* dove gli abitanti nella settimana santa andavano a celebrarvi i Misteri. A pie' del monte era l'antico cimitero (38), il quale con esso il monte formava il così detto territorio sacro, chiamato anche la costa, a cui si contrappongono i *Piani,* che è quanto dire la pianura.

Dal cimitero partono due strade, di cui l'una non è che il prolungamento della costa, con case sparse a dritta e a manca, l'altra un po' più a destra è là dove la costa è più inclinata, e scende e scende sempre.

La prima sembra un braccio della costa, insino a che si eleva e forma una bella altura o collina, sulla quale torreggia il castello, o come dicono, il palazzo del principe, che poco starà a divenire un granaio e un fienile. Il palazzo è immenso verso la piccolezza del paese, e doveva essere *in illo tempore* esso tutto Morra, aggiuntovi quel piccolo spazio, che a sinistra ha casa De Sanctis, a dritta casa De Paola, e in mezzo la chiesa, grande anch'essa e con una bella piazza innanzi. La strada, correndo diritta e piana e ampia innanzi al palazzo, come per rendere omaggio al signore del luogo, tutt'a un tratto si restringe, si abbassa, e corre rapida verso giù a formare una

gentile stradetta, chiamata « Dietro corte », sulla quale guarda casa De Sanctis, e dopo di aver formata una gran piazza, precipita giù.

« Dietro corte! » Sicché quello spazio, che domina, doveva essere Corte anch'esso, dimora de' vassalli e servitori di Corte, un bell'onore in verità per i miei antenati!

A questo braccio della costa, su cui sorge l'antico Morra, corre parallela l'altra strada, che andando sempre in giù mena al Feudo, il vasto territorio del principe. Scendendo, si arresta sul principio due tre volte, e forma brevi pianure o piazze, quasi a riposarsi e a pigliar nuova lena alla discesa.

Morra si è ito poco a poco allargando su queste due strade, sulla costa e sul pendìo, sull'altura e sulla discesa, e hai l'alto e il basso Morra, che sottosopra ti dà l'antico e il nuovo Morra. La via Nuova s'imbocca nella strada a destra, dov'è il pendìo della costa, e diviene il Toledo (39) di Morra, una strada interna, oggi rifatta a nuovo, che attraversa il paese. Ivi è l'entrata, dico l'entrata nobile e presentabile, l'entrata in carrozza, e sei subito in piazza, un magnifico altipiano, su cui guarda la chiesa della Nunziata, di antica architettura col suo porticato di un aspetto severo, e ai lati hai parecchie case di antiche famiglie, oggi spente o ammiserite, come sono i Cicirelli, i Grippo, Sarni, abitate da nuovi padroni (40). La strada scende poi quasi senza pigliar fiato, costeggiata di case, fino a casa Manzi (41), dove, raggiunta dalla strada di sopra, formando una piazzetta, piega a dritta, e rasentando casa Del Buono, va a formar via de' Fossi innanzi a casa Donatelli (42). Il nome della via indica già che lì è il punto massimo dell'abbassamento, sicché, dopo una breve fermata, dov'è l'ultima piazza, con la sua chiesa di San Rocco e il suo obelisco su cui pompeggia la statua del Santo e le sue graziose case intorno, la discesa è così ripida, che il paese non si è potuto stendere più da quel lato.

Dunque una costa in pendio avvallata è Morra. Ed è tutto

un bel vedere, posto tra due valloni. A dritta è il vallone stretto e profondo di Sant'Angiolo, sul quale premono le spalle selvose di alte vette, e colassù vedi Sant'Angiolo, e Nusco, e qualche punta di Montella, e in qua folti boschi che ti rubano la vista di Lioni. A sinistra è la valle dell'Isca, impetuoso torrente che va a congiungersi coll'Ofanto, e sopravi ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro che dalla vicina Guardia si stende sino a Teora, e ti mostra nel mezzo il Formicoso, quel prato boscoso dietro di cui indovini Bisaccia, e ti mostra Andretta, e il castello di Cairano, avanguardia di Conza, e Sant'Andrea. L'occhio non appagato, navigando per quell'infinito, si stende là dove i contorni appena sfumati cadono in balìa dell'immaginazione, e a dritta indovina Salerno e Napoli e vede il Vesuvio quando fiammeggia, e a mancina corre là dov'è Melfi e dov'è Campagna. Non ci è quasi casa, che non abbia il suo bello sguardo, e non c'è quasi alcun morrese, che non possa dire: io posseggo con l'occhio vasti spazii di terra.

Chi gitta un'occhiata sull'ossatura di questo paese può almanaccare sulla sua storia. In alto è il medio evo col suo castello feudale, che aveva a riscontro il castello di Castiglione e a' fianchi il monastero di Santa Regina (43). Più che un paese, era un campo murato, con le due sue porte, posto in sito vantaggiosissimo alla difesa. Tale doveva essere ancora Guardia Lombardi, che sta in luogo così eminente: e quando io vedo tutti quei paesi sulle vette, concepisco tempi selvaggi di uomini contro uomini, ne' quali si cercava riparo sulle cime de' monti, come nel diluvio. Lì stava quel campo chiuso col suo castello e la sua chiesa e il cimitero e il calvario e il monastero, con quella mescolanza di sacro e di profano, di castellani e di frati, di alabarde e di corone, di peccati e di penitenze, di balli e di missioni, che portava il tempo. E ora tutto è in rovina, crollate o crollanti le case sulle falde della costa, e veri letamai in più d'uno di quei luoghi abbandonati.

Colassù stesso, dove il barone chiamava a raccolta la sua gente d'arme, e dove gli allegri canti in onore della castellana si stendevano per quel dolce azzurro infinito, non è rimasto di vivo e d'interessante che un'ottima cantina e il silenzio funebre della giornata non è rotto che solo la sera dal rantolo del gioco alla morra e dalle orgie clamorose dei bevitori illuminati da' bei riflessi del sole che si nasconde.

Venuti tempi più miti e meno sospettosi, Morra si andò stendendo a destra sul pendio e prolungando verso il basso, secondo comodità o piacere, e divenne un vero e proprio comune con la sua casetta comunale che ha le spalle volte alla chiesa, e il popolo teneva forse le adunanze nella piazza avanti la chiesa (44). Ma nessuno edificio di qualche importanza attesta una potente vita municipale, e quella casetta sembra più un luogo scelto così a caso e provvisoriamente a quell'ufficio, che una dimora degna del comune.

Più vivo era il sentimento religioso, sopravvissuto esso solo a tutto quel mondo feudale riacceso, quando, afflitto il paese dalla peste (45), si elesse a protettore san Rocco, e gli sacrò una chiesa edificata di pianta verso il basso, dove poi si andò stendendo e aggruppando il comune. Questi spiriti religiosi si sono mantenuti fino ad oggi e a mia memoria la chiesa principale fu ampliata e rifatta, e ultimamente fu alzata una statua a san Rocco (46). La statua decora quest'ultima piazza che prende nome dal santo, monumento dell'età novissima e scredente in memoria dell'antica pietà. Altra memoria non è in quelle piazze ignude, e sembra gli uomini vi sieno vissuti in uno stato poco lontano dal selvaggio, che non ha storia e vive di poche e vaghe tradizioni. Guardando per entro l'abitato case cadenti, e mucchi di pietre ancora intatti dove furono case, e qua e là case nuove di pianta o rifatte a nuovo, e spazio troppo più vasto che non porta il piccol numero degli abitanti, s'indovinano pesti e carestie, catastrofi pubbliche e private, tempi di decadenza e tempi di

prosperità. Andato io colà dopo lunga assenza, vi ho già trovata tutta una storia, antiche e prospere famiglie venute giù o spente, e molta gente nuova (47), e subiti guadagni, e contadini ricchi e fatti padroni, e talvolta i loro padroni servi loro. Premio al lavoro e castigo all'ozio.

Co' nuovi tempi è sorta in Morra una gagliarda vita municipale, e in un decennio si è fatto più che in qualche secolo. Sicché, se stai all'apparenza, gli è un gentile paesetto, e dove è un bello stare, massime ora che, sedate le antiche passioni locali, tutt'i cittadini vi sono amici d'un animo e di un volere. Ma non posso dire che una vera vita civile ci si sia iniziata. Veggo ancora per quelle vie venirmi tra gambe, come cani vaganti, una turba di monelli, cenciosi e oziosi, e mi addoloro che non ci sia ancora un asilo d'infanzia. Non veggo sanata la vecchia piaga dell'usura, e non veggo nessuna istituzione provvida (48) che faciliti gl'istrumenti del lavoro e la coltura de' campi. Veggo più gelosia gli uni degli altri, che fraterno aiuto, e nessun centro di vita comune, nessun segno di associazione. Resiste ancora l'antica barriera di sdegni e di sospetti tra galantuomini e contadini, e poco si dà all'istruzione, e nulla alla educazione. Nessuno indizio di esercizi militari e ginnastici, nessuno di scuole domenicali, dove s'insegni a tutti le nozioni più necessarie di agricoltura, di storia e di viver civile. E non è meraviglia che le ore tolte agli utili esercizii sieno aggiunte alle orgie, e che intere famiglie sieno spiantate per i « cannaroni », come diceva Clementina, una brava morrese, e intendeva la gola. Povera Clementina! E per i « cannaroni » la tua famiglia andava giù, e tu, nata signora, vesti ora il farsetto rosso di contadina, e in gonna succinta e in maniche corte, con la tua galante « cannacca » (49), con tant'oro intorno al collo e lungo il seno, sei pur vezzosa e lieta, e sembra tu sola non ti accorga della tua sventura.

Sicché, se ne' tempi andati abbiamo vestigi di un Morra

feudale e di un Morra religioso, di un Morra civile non ci è ancora che la velleità e la vernice. In Morra c'è vanità, non c'è orgoglio, e molto è dato al parere, poco all'essere. Pure questa sollecitudine del ben comparire mette già un paese sulla via del progresso, ed è uno stimolo a bisogni più elevati.

Queste cose mi passavano per la mente poi che svegliato da un forte acquazzone, m'ero levato. Le donne m'informarono che tutti gli elettori erano partiti di buon mattino, niente sgomenti di quella tanta furia di pioggia. E mi affacciai, ed era così oscuro che non vedevo Andretta, e neppure l'Isca che bisognava attraversare, e nessuna forma di strada, e rientrai commosso tra la pietà e l'ammirazione. Rimasto solo, tutto pieno di Morra e de' miei morresi, non fui buono a pensare altro che Morra, e mi feci in capo la sua ossatura, e riandai fantasticando i secoli, così come ho scritto.

Fatto un po' di sereno, misi il capo fuori sulla piazzetta avanti casa, teatro già de' miei trastulli puerili. È un piccolo altipiano, chiuso, e non c'è via all'uscita che per sudicie strettole, e sembra come schiacciato sotto un muro altissimo lì dirimpetto, che è un lato della chiesa, e mi pare quasi un brigante che mi contrasta lo spazio e l'aria. Quel muro monotono senza finestre ha un piccolo buco nel mezzo, e in quel buco, salendo per scala altissima, ficcai un dì l'occhio curioso, e vidi tanti preti, tutti seduti in cerchio, come a tavola rotonda, o piuttosto come nel coro, quando dicevano l'ufficio, e ebbi paura, e scesi frettolosamente, quasi m'inseguissero e mi volessero menare colà dentro, e non so come non mi fiaccai il collo. Ero fanciullo, e quella vista e quella paura non mi è uscita più di mente.

Mi dissero ch'era il cimitero de' preti, e conchiusi che i preti stavano nell'altro mondo seduti, e mi pareva meglio così, che stare supino in uno scatolone inchiodato. Questo mi diede una grande idea del prete, e vedendomi così studioso e così pacifico, alcuni mi dicevano non vuoi farti prete? forse sarei

finito così, se la nonna non mi conduceva in Napoli, dove, leggendo di Demostene e di Cicerone, dissi: voglio essere un avvocato. E stetti fisso in questo pensiero, e feci i miei studii, e giunsi al primo anno della pratica forense, quando zio Carlo, mio maestro, e che teneva una bella scuola, fu colto di apoplessia, e mi fu forza, per tenere unita la scuola, di supplirlo io, e così mi trovai maestro quasi per caso. E il caso fu più intelligente di me, perché aveva indovinata la mia vocazione. Così almeno sostiene mia moglie, che non mi riconosce nessuna qualità di avvocato, il quale secondo lei è un imbrogliaprossimo, e dice che a fare quello ch'io fo, se si ha meno quattrini, si ha maggior fama. E io m'inchino. Sostiene poi che non ho nessuna vocazione politica, e che qui il caso è stato una bestia, e poteva tenersi di tirarmi in tante brighe, e poteva lasciarmi alla pace degli studi e alla compagnia de' giovani. Ma qui non m'inchino, anzi ribatto, e dico tante belle cose de' doveri verso la patria, e la disputa si accende, massime quando mi conviene di lasciarla e andare a Roma, e fo, come ella dice, ilcommesso viaggiatore.

Certo è che fanciullo io studiava molto, e più latino che italiano, e le mani mi bruciavano delle spalmate, e la paura delle spalmate era tanta, che un dì m'uscì detto « amabint » e vidi il corruccio negli occhi del maestro e che alzava la mano, mi gittai alla porta, e sdrucciolai e caddi su un chiodo che mi entrò nella coscia, e ho ancora la cicatrice. Che belli costumi, neh?

Quante mie lacrime ha viste quella piazzetta! E qui, su questi gradini, dove ora fantastico, mi ricordo, era innanzi l'alba, un cielo nero e brutto, e stavano seduti molti di casa, e mia madre mi teneva in collo, seduta anche lei, e attendevano non so che, io tremavo di freddo. E vennero, e ci fu un grande abbracciarsi, e si levò un gran pianto, e io, vedendo piangere, piangevo e strillavo e mi stringevo alla mamma. Fatto adulto, mi riferirono che quelli erano gli otto morresi del

ventuno, tutti parenti, due De Sanctis, due De Pietro, un Cicirelli, un Sarni, un Pugliese e un D'Ettorre (50), che in quel triste giorno prendevano la via dell'esilio. Questo è un titolo di nobiltà più moderno, ma non meno rispettabile che di esser nati dagl'Irpini.

E pensavo: se ci ha da essere un cimitero distinto, non sia distinzione di classe, ma di merito. O che? dee andar perduta la memoria di quelli che fanno il bene? Lì è la storia vera di un paese. E non ci ha da essere una lapide che la ricordi? Della vecchia generazione sono ancor vivi nelle nostre conversazioni Paolo Manzi e Domenico Cicirelli, e due vescovi, un Cicirelli e un Lombardi, e due letterati, un Carlo De Sanctis e un Niccolò Del Buono (51) e per tacer di altri, tocco del lutto più recente, un Carlo Donatelli, uomo d'ingegno distintissimo, e avvocato primo nella provincia (52). Queste sono le nostre glorie, ed il nostro dovere è di conservare a' nipoti piamente queste memorie.

Fantasticando così, sopraggiunsero le cugine, e il discorso volse presto allo scherzo, e si venne sul: « ti ricordi? » E vi ricordate, diss'io, eravamo così giovani allora, vi ricordate di quei tali pizzicotti? E voi a farvi rosse, e io aveva l'aria di un monello, che osavo qualche cosa di spaventoso. Pure era tra cugini, e non c'era malizia, almeno per me; e voi? E loro a chiudermi la bocca ridendo, come se volessero dirmi: non sono discorsi questi?

Girando un po' il paese, chiacchierando, scherzando, così passava quel giorno, e si venne a sera, e attendevo notizie del ballottaggio, e non si vedeva tornare anima viva.

CELESTINO GRASSI

(1) Con regio decreto del 7;5;1934 il paese prese il nome di Morra De Sanctis.

(2) Vedi **ENRICO INDELLI** in « Morra De Sanctis tra cronaca e storia ». Tipografia Jannone, Salerno 1982, pag. 19;30.

(3) « Viaggio elettorale » pag. 33. In questo caso, come in tutte le note successive, si fa riferimento all'Opera Omnia del De Sanctis pubblicata da Einaudi a cura di Carlo Muscetta negli anni 1958;1966.

(4) « Viaggio elettorale », pag. 55.

(5) « La giovinezza », pag. 83.

(6) « Viaggio elettorale », pag. 49.

(7) « Viaggio elettorale », pag. 86.

(8) Il gioco, che consiste nel distribuire del vino ai componenti della tavolata secondo l'insindacabile giudizio del « padrone » e del suo vice o « sotto-padrone » e che è ancora in auge a Morra, sfociava spesso in proteste e rancori da parte degli esclusi. Qualche bicchiere o qualche battuta di troppo provocava talvolta liti cruente, per cui venne incluso nella lista dei giochi proibiti nei locali pubblici.

(9) Vito (23-1-1824/5-1-1889), mentre era ospite di Francesco a Napoli, gli sottrasse dei soldi (« Giovinezza » pag. 126). Dopo Venezia fu arrestato per motivi politici e confinato a Brindisi; per analoghe ragioni anche Angiolo Maria (6-2-1827/16-9-1873) conobbe le galere borboniche. Di quest'ultimo sappiamo che nel 1860 faceva il barbiere in Morra quando si presentò per arruolarsi garibaldino e combattere a Capua; chiesero al fratello Francesco, allora governatore in Avellino, quale grado assegnargli e questi, volendo evitare ogni favoritismo, lo fece arruolare come semplice soldato, ma volle che quella sera stessa gli sedesse accanto durante un pranzo di gala.

(10) Domenico Donatelli (1830-1898) era fratello di quel Carlo che il De Sanctis definì « avvocato primo della provincia ». Nel 1862 sposò la ventenne Maria Rosaria Del Buono, nipote del sacerdote Nicola Del Buono, più volte citato dal De Sanctis. Combattè anche nella prima guerra d'indipendenza.

(11) Pasquale Del Buono (1782-1842), fratello di Nicola, fu Superiore nella Casa dell'Uditore di Palermo per ben quattro volte e fu circondato di tale stima da esser ivi sepolto per ordine del Sovrano (vedi Don Stefano Spina « Orazione funebre pel Rev. Don Pasquale Del Buono », Palermo 1842). Entrato a 19 anni come novizio presso i Padri Redentoristi a Pagani, dove ebbe come validissimo maestro Padre Pietro Ignazio Marolda, vi emise i suoi voti religiosi il 15 agosto 1802, festa dell'Assunta. Fu ordinato sacerdote il 24 marzo 1807 a Palermo dal Vescovo Raffaele Mormile. Si distinse per zelo missionario, doti oratorie e soprattutto per virtù e purezza di sentimenti. Morì di pleurite durante una missione a Mazzara del Vallo.

(12) Giuseppe Passaro « Rilievi e note ad una storia di Nusco », Napoli 1971. Si noti, come ricorda lo stesso Francesco De Sanctis nelle « Lettere a Virginia », che il cognome dei suoi avi era stato per un certo periodo De Santo, poi De Santis, infine De Sanctis.

(13) Achille (1844-1919) fu sindaco di Morra per molti anni e successe al De Sanctis come consigliere provinciale nel mandamento di Andretta tra 1884 e 1891. Il sacerdote Marino (1843-1932) fu attivissimo nella politica e molto legato a Michele Capozzi, in quel periodo certo il più potente deputato della provincia (il De Sanctis coniò per lui il soprannome di « re Michele »). Nell'ottobre 1874 don Marino aveva assunto una decisa posizione controfirmando con Nicola Bonaventura e Gaetano Margotta un altisonante manifesto col quale incitava gli elettori a votare per il De Sanctis.

(14) Era medico-chirurgo in Morra e morì ancor giovane nel 1881.
Dalle lettere di Marino Molinari (vedi Attilio Marinari: « Il dossier Capozzi e altri inediti », Firenze 1973, pag. 101) apprendiamo che la sua famiglia, di agiata borghesia terriera, era poco propensa ad appoggiare il De Sanctis. Salvatore era nato da Felice il 24-12-1837.

(15) Pietro Capaldo (1845-1925) fu procuratore generale della Cassazione in Napoli e senatore. Il fratello Luigi (1854-1947) rappresentò per sette legislature il collegio di Lacedonia e fu Sottosegretario alle Poste ed all'Agricoltura. Notare che Michele Molinari, figlio di Achille, sposò Giovanna Capaldo, figlia del medico Pasquale, fratello di Pietro e Luigi.

(16) *B.* CROCE, *Vite di avventure, di fede e di passione. Bari, Laterza 1936.*

(17) Di Marco Antonio Morra, che nel 1618 riacquistò alla casata il feudo di Morra pagando 22.000 ducati a Caterina Caracciolo, fu pubblicata nel 1629 una interessante « Storia della nobilissima famiglia Morra ». Isabella, omonima della poetessa, avendo sposato nel 1707 Gaetano Caracciolo duca di Venosa, scrisse una « Storia dei Caracciolo del Sole » edita in Napoli nel 1758. Don Vincenzo Maria compose un'opera in versi « Le rovine di Foggia penitente ».

(18) Il Manhés (1777-1837), che aveva sposato una principessa Pignatelli, restò fino all'ultimo con Murat e partì con lui da Ischia su piccola nave il 20-5-1815 («Notice historique sur Monsieur Le Lieutenant - General Charles Antoine comte Manhés parmi M. de G. » - Paris, J. G. Dentu, 1817). Passò il resto della sua vita prevalentemente nel palazzo dei Morra in Benevento; qui, nella cappella Morra della chiesa dei Domenicani, accanto alla tomba della figlia Carolina, venne collocato il suo monumento funebre, purtroppo simbolico dato che le sue spoglie andarono perdute in una fossa comune a Napoli nel 1837, durante l'imperversare

del colera. Fu ospite del castello di Morra con la figlia Maria Luisa (V. Gleijeses: « La regione Campania », Napoli 1972, pag. 153). Per quanto attiene la repressione del brigantaggio, ed in particolare i suoi interventi del 1810 in Calabria vedere: A. Manhés-R. Me Farlan: « Brigantaggio », Ed. Tirrena, Napoli 1939.

(19) Giuseppe, sospettato negli anni 1824-1827 come capo della setta in Benevento, fu anche arrestato, nonostante fosse agente e segretario del principe di Morra. Anzi la polizia riteneva implicata nelle trame liberali anche la famiglia Morra che avrebbe protetto e fornito asilo a noti carbonari. L'abitazione di Luigi Sauchelli in Morra venne perquisita, ma senza risultati (A. Zazo: « Ricerche e studi storici » vol. IX, Napoli 1980, pag. 201-258).

(20) Sul giorno di nascita del De Sanctis esiste una incertezza. Dai registri parrocchiali risulta che ricevè il battesimo da Don Giuseppe De Sanctis, previa licenza dell'arciprete Nicola Pennella, al fonte della Chiesa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Morra il giorno 26-3-1817, presenti Concetta Di Pietro, madrina, e Maria Castellano, levatrice. Dal certificato di nascita risulta invece che il 28-3-1817, alle ore 22, Alessandro De Sanctis dichiarava dinanzi al sindaco che « lo stesso giorno » da sua moglie Maria Agnese Manzi era nato un maschio cui imponeva il nome di Francesco Saverio: testimoni Lione Arace e Rocco Manzi (vedi V. Boccieri: « De Sanctis inedito », Avellino 1906). Il De Sanctis cominciò a dettare questi suoi ricordi alla nipote Agnese, figlia del fratello Vito, nel 1881.

(21) Si chiamava Gaetana Gargani ed aveva sposato Giovanni De Sanctis (1738-1790), notaio in Morra dal 1765. Da loro nacquero: Carlo Maria e Giuseppe Maria, entrambi sacerdoti, Antonia ed Angela, Pietro ed Alessandro, rispettivamente medico ed avvocato.

(22) Don Carlo Maria De Sanctis era una delle glorie paesane ed il nipote lo definì « reputatissimo maestro di lettere latine (Saggio « L'ultimo dei puristi »). Insegnò a Napoli nella Reale Paggeria, poi aprì una scuola privata prima del 1813, anno in cui l'autorizzazione all'insegnamento privato gli era riconfermata dal governo di G. Murat. Poco dopo la sfortunata partecipazione al concorso alla cattedra di eloquenza e poesia latina del 1835 (cap. IX « La Giovinezza ») venne colpito da apoplessia ed il nipote Francesco gli successe nella direzione della scuola. Morì a Morra, dove si era ritirato durante il colera del 1837, il 10 novembre 1840.

(23) Alessandro (1787-1874) fu supplente giudiziario in Morra nel 1848 e venne arrestato il 20 dicembre 1850, in conseguenza all'arresto del figlio Francesco: rimase in carcere fino a tutto il 1851. Dal suo matrimonio

con Maria Agnese Manzi (1785/12-5-1847) nacquero sette figli.

(24) Giovanni de Sanctis (1817-1862) seguì gli stessi studi del cugino Francesco ed, uscito dalla scuola del Puoti, si diede alla pratica forense. Morì magistrato a Lucera. Gli altri figli dello zio Pietro erano Aniello, Felicella e Maria Angela (E. Cione: « Francesco De Sanctis e i suoi tempi », Ed. Montanino, pag. 116).

(25) Giuseppe Maria De Sanctis, sacerdote, ed il fratello Pietro furono tra gli « otto morresi del ventuno ». Allo scoppio della rivolta di Morelli e Silvati, Giuseppe Maria fece celebrare in Morra una funzione religiosa « in rendimento di grazie a San Tebaldo » protettore della Carboneria, mentre Pietro si unì addirittura agli insorti. All'epoca Giuseppe aveva 44 anni e Pietro 31 (Grande Archivio di Stato di Napoli, Sez. Ili, numero 5336, processo di Monteforte, fascio 4, voi. 12). Pietro, fondatore in Morra della prima « vendita » Carbonara il 4 luglio 1820 aveva marciato su Monteforte ed il 7 era tornato al paese con distintivi carbonari, sparando a salve ed inneggiando alla Costituzione.

(26) Genoviefa (6-1-1813/10-5-1829) era la primogenita. Seguivano: Letizia (19-8-1814/25-1-1883), Francesco (28-3-1817/29-12-1883), Paolino sacerdote (13-9-1820/9-5-1880), Vito (23-1-1824/5-1-1889), Angelo (6-2-1827/16-9-1873), Raffaele (27-3-1830/2-6-1906). Da notare che sia nell'edizione Einaudi a cura di G. Savarese, sia nella già citata opera di Edmondo Cione, la morte di Genoviefa è datata 1832. Probabilmente i due autori hanno attinto ad una stessa fonte che ritengo però errata: infatti nei registri parrocchiali di Morra (Libro dei defunti, pag. 45) il decesso è datato 10-5-1829 e per di più si specifica che la poverina morì a 16 anni.

(27) Dovrebbe essere il 1833, ma la datazione non è certa.

(28) I padri Missionari terminavano le loro missioni nei singoli paesi con la suggestiva cerimonia delle cinque croci. In fila, ciascun padre missionario preceduto da due lanternini, portava la sua croce aiutato, se necessario, dal devoto che l'aveva fatta costruire a sue spese. Le croci rappresentavano i cinque misteri della Passione: orazione all'orto, flagellazione, incoronazione di spine, viaggio al Calvario, crocifissione («Manuale dei regolamenti dei sacerdoti Missionari », Avellino 1860, Tipografia Sandulli & Gimelli, pag. 112). Le croci, che all'epoca del De Sanctis erano di legno e poste in cima al Calvario, furono poi sostituite dalle attuali 5 in ferro, poste ai piedi dell'altura, accanto alla chiesetta del Purgatorio.

(29) La scalinata del « Cavuto » sembra ancora più stretta perché incassata tra palazzo Molinari ed una casa De Paula: fu poi rifatta con pietre più piccole. Poco prima di terminare su via Annunziata, si allargava sulla sinistra con un pianerottolo che consentiva l'apertura del

portoncino qui citato. In seguito le due stanze abitate dal Cicirelli furono inglobate in casa De Paula (oggi De Gregorio) ed il portoncino venne murato.

(30) Nella tradizione orale morrese è ancora vivo il ricordo delle « monache » Consolazio e della farmacia da loro gestita posta tra via Annunziata ed il castello.

(31) Il De Sanctis è ospite in Andretta, tappa che precede Morra nel suo « Viaggio elettorale ».

(32) Casa De Sanctis era stata ristrutturata nel 1846, come può ancora leggersi sull'architrave in pietra che incornicia il portone d'ingresso.

(33) Si tratta di Letizia De Sanctis. La zia Teresa era la moglie di Pietro De S. Quanto alla morte dei genitori, Maria Agnese Manzi ed Alessandro De S., le relative date sono il 12-5-1847 ed il 25-3-1874.

(34) Gli Irpini erano la più numerosa e la più bellicosa delle tribù sannitiche; le altre, secondo A. Jamalio, erano: Peutri, Caraceni, Caudini, Abellani, Picentini. L'autonomia tra le varie tribù era pressoché totale, non esistendo altri vincoli se non la comune origine. In caso di guerra, come accadde con i Romani, scattava un meccanismo di tipo federativo contro il comune nemico: tornano alla memoria le guerre indiane del Far West, terminate con analogo genocidio.

(35) I lavori della Via Nuova, che univa Morra a Guardia, furono appaltati dal sacerdote morrese Rocco Covino e diretti dal fratello, il geometra Giuseppe. Fu inaugurata nel 1870 col trasporto da Napoli a Morra della statua per la guglia di S. Rocco: si tramanda che il traino usato fosse di tale Arcangelo Castellano di S. Angelo dei Lombardi (vedi R. MASI in « Civiltà Altirpina » n .5-6, anno 1977, pag. 41).

(36) In Morra il periodo che dall'Unità giunge fino alla prima guerra mondiale è caratterizzato, a livello di Amministrazione Comunale, dalla figura del sindaco Achille Molinari. Questi curò molto l'assetto urbanistico del paese, salvaguardando gli elementi caratteristici dell'architettura locale ed inaugurando e sistemando numerose strutture e servizi pubblici (cimitero, caserma, stazione ferroviaria e relativa rotabile per il paese, edificio e giardino municipale, illuminazone elettrica, sistemazione delle chiese...) che richiesero, però un grosso sforzo finanziario; motivo per cui fu oggetto di pesanti critiche da parte degli avversari.

(37) L'affermazione che, se presa alla lettera, può sembrare eccessiva, va collocata nel secolo scorso, ovvero in un contesto assolutamente carente quanto a tradizione ed interesse per gli studi di storia e cultura locale. Si noti inoltre che gli insediamenti italici, la collocazione delle città irpine distrutte dai Romani. — e in particolare di Romulea —, il ruolo del feudatario nel periodo normanno-svevo, erano nella Morra

di metà '800 temi pressoché sconosciuti.

(38) Per secoli i cimiteri consistettero in fosse comuni sottostanti le chiese. Rare le tombe di famiglia ed ancor più le tombe individuali. In Morra vennero utilizzate le chiese dell'Annunziata, di S. Nicola, del Purgatorio e soprattutto la chiesa madre. In quest'ultima esistevano due fosse diverse, essendo una riservata come sepolcro per gli ecclesiastici: è il « cimitero dei preti » che tanto spaventò il De S. fanciullo, e di cui parla più avanti.

(39) È cioè la via principale di Morra, tale essendo l'allora via Toledo di Napoli: entrambe vennero ribattezzate via Roma.

(40) La piazza, oggi intitolata proprio a Francesco De Sanctis, venne ricavata sbancando di circa 4 metri lo slargo che dalla chiesa dell'Annunziata andava ad una antica casa Sarni (oggi proprietà Molinari-In delli). La terra di riporto fu gettata alle spalle del nuovo municipio e ne venne ricavato un giardino pubblico: qui fu necessario permutare un piccolo appezzamento di proprietà Giugliano con altrettanto terreno comunale posto subito alla destra dell'Annunziata e che l'interessato utilizzò per costruirvi la propria abitazione. L'ingresso al paese venne assicurato dal « ponte dei Piani ». L'antica chiesa fu abbattuta in questo dopoguerra per far luogo ad una casa canonica, da anni incompiuta. Nell'Annunziata si celebrò fin verso il 1923 e si ricordano al suo interno gli altari dell'Addolorata, del Rosario, di S. Giuseppe, di S. Anna. Saccheggiata dai Francesi nel periodo napoleonico, era caratteristica per l'unica navata laterale, poi abbattuta intorno agli anni '30: nello stesso periodo l'arciprete Del Guercio provvide anche a far murare sulla facciata una iscrizione tardo-medioevale ritrovata accanto alla fonte dei « Piani ».

Le case dei Grippo e dei Cicirelli sorgevano alla sinistra dell'Annunziata sullo stesso lato della nuova piazza.

(41) Era la casa della madre del De Sanctis. Oggi è proprietà De Rogatis e conserva l'originale portone in pietra con relativo stemma gentilizio.

(42) Il palazzo in questione, anch'esso rovinato dal terremoto, fu sistemato agli inizi del 700 dal « dottor fisico » Donato Donatelli (morto 31-8-1753) che aveva sposato una Manzi. La località si chiamava allora Santo Leonardo, mentre la vicina casa Del Buono si trovava « a lo Monezzariello ».

(43) Alla data, pur avendo consultato moltissime fonti edite ed inedite (Relazioni « ad limina », Catasto onciario, Archivi notarili, Archivio di Stato di Napoli e di Avellino, Archivi privati morresi etc...), di questo monastero non sono riuscito a trovar traccia documentata. Temo che il De Sanctis abbia preso per certa una tradizione orale che localizzava

il suddetto monastero sulla rotabile per Guardia verso il cosiddetto « Incasso » di fronte ad una contrada da secoli detta « pero di Santa Regina ».

(44) Il riferimento è storicamente preciso. In Morra il « pubblico parlamento » si teneva, previo avvertimento del banditore, proprio nello spiazzo antistante la chiesa.

(45) È l'epidemia del 1656.

(46) Vedere: Vincenzo Cerulli: « A S. Rocco per l'inaugurazione di una Guglia erettagli in Morra », Napoli, tipografia Ranucci 1853.

(47) A fine '700 erano immigrati in Morra i Molinari, da Serino, ed i De Rogatis, da Bagnoli Irpino; entrambe queste famiglie vi assunsero una posizione di primo piano.

(48) Il De Sanctis caldeggiò vivamente l'istituzione di forme associative tra lavoratori sul tipo delle « Società operaie di mutuo soccorso » nelle quali vedeva, soprattutto per le nostre zone, uno strumento di emancipazione e di affrancamento delle classi sociali meno abbienti. In Morra ne troviamo una già operante nel 1884 ed in Guardia, come in altri paesi irpini, venne addirittura intestata allo stesso De Sanctis.

(49) La cannacca (dall'arabo hannàqa = monile, collana) è la collana a grani: alternandone di grossi e piccoli la si diceva « a paternostri » per similitudine con i rosari. La « nocca » era invece il girocollo in stoffa cui si appendeva eventualmente il « birlocco » contenente un ritrattino o una ciocca di capelli. Le « giaccaglie » erano gli orecchini lunghi e pendenti.

(50) Giuseppe e Pietro De Sanctis, esiliati a Roma, furono « abilitati » con atto di clemenza del 18 dicembre 1830 insieme con i compaesani Diego e Giovanni Di Pietro, speziale il primo e sergente maggiore dei militi il secondo, Giuseppe Cicirelli proprietario, Rocco Pugliese, sacerdote. Lo speziale Luigi Sarni, compreso nello stesso « atto » non poté giovarsene perché morto in Roma il 21 gennaio 1830. Diego Di Pietro e Luigi Sarni nel 1821 erano risultati primo e secondo eletto tra gli Amministratori Comunali. La reazione ai moti del 1820-21 durò diversi anni: vennero inquisiti in Morra un Domenico Cicirelli, impiegato comunale, e don Vincenzo Rossi, sacerdote e maestro pubblico, tra i fondatori e primo Assistente della locale « vendita » intitolata « Stella d'oro ». Il 17 gennaio 1827 vennero destituiti, perché settari, Rocco Manzi e Rocco Sarni rispettivamente impiegato e cassiere comunale. (V. Cannaviello: « Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione », Avellino 1940). I sopracennati avvenimenti, le traversie del principe Morra e dei suoi amministratori, la partecipazione in armi alle lotte per l'indipendenza, il fiorire di personaggi di acclarata cultura, spiegano come mai nell'800 Morra, sebbene piccola, godesse nella provincia di notevole

prestigio per le sue idee liberali.

(51) Nicola Cicirelli (1709-1790) fu vescovo di Gravina, Domenico Lombardi (1766-1821) fu vescovo di Lari. Nicola Del Buono (1772-1844) fu dotto latinista ed esperto numismatico: pubblicò delle interessanti « Lezioni sulle antichità romane » (su di lui vedere l'articolo in « Voce Altirpina » n. 4, dicembre 1981).

(52) Nacque in Morra, da Nicola Donatelli, il 10-6-1828: di famiglia agiata, visse prevalentemente in Avellino. Avviato agli studi classici, si interessò in modo particolare alle discipline giuridiche, laureandosi nel 1848 a Napoli. Esercitò la professione legale soprattutto in Avellino: accusato di aver corrotto alcuni giurati, dovè subire nel 1868 un processo penale che si chiuse nel 1870 riconoscendolo innocente (Franceso A. Casella: « La sentenza », Avellino 1870). Nel 1860 fece il suo ingresso nella vita pubblica come consigliere provinciale del mandamento di Andretta, divenendo in seguito deputato provinciale e, più tardi, vicepresidente del Consiglio; ricoprì anche le cariche di consigliere comunale e di Relatore della milizia cittadina. Politicamente si formò agli ideali liberali, partecipando attivamente ai moti del 1848 e del 1859-60. Morì in Avellino il 4-11-1872 per una malattia (cfr. «Onori funebri a Carlo Donatelli nella Chiesa di Monserrato in Avellino il 4-11-1872 », Avellino 1873).

Casa natale di Francesco De Sanctis in Morra.

Lapide alla casa natale
di Francesco De Sanctis in Morra.

Lapide al Politecnico di Zurigo.

Targa dedicata a De Sanctis in America dai morresi emigrati.

De Sanctis sul letto di morte.

Personaggi Desanctisiani ne « il Viaggio Elettorale »

De Sanctis, della « Giovane sinistra », fu candidato deputato, oltre che per il collegio di San Severo, per quello di Lacedonia (1875). Nonostante la forte opposizione di Serafino Soldi, vinse con 386 voti, contro i 289, divenendo Deputato del collegio di Lacedonia (l'istituto Magistrale volle essere un dono-compenso a Lacedonia che l'aveva votato?).

Già quasi sessantenne, intraprese un viaggio faticoso, dopo una lunga assenza dall'Altirpinia, spinto da motivazione politica e affettiva. Già noto quale uomo di pensiero, fece capo a vecchi e a nuovi amici. Ritrasse impressioni, descrisse uomini e cose, scolpì con qualche aggettivo situazioni secolari, e non, ne « *Il Viaggio elettorale* », libro che, in articoli, apparve sulla « Gazzetta di Torino ».

Come la « Giovinezza », « Il Viaggio elettorale » è scritto a caldo, in forma discorsiva, quasi cronistoria quotidiana di un periodo: sembra racconto, condito di intuizioni appassionate e idealizzate, narrato con commozione e con vivacità. Vi si nota tanta simpatia umana e tanta comprensione, riversate a piene mani sulla maggioranza dei personaggi incontrati, proprie di quel gran cuore, che, come pochissimi e senza calcolo, il De Sanctis aveva: personaggi nostrani, presentati negli aspetti più umani e più veri, senza mitizzazione, ma pur sempre interessanti.

I capitoli del libro sono brevi, ed hanno un taglio giornalistico, quasi nervoso; gli aggettivi, spontanei e non studiati, sono quanto mai appropriati e rivelano una fine psicologia.

De Sanctis osteggiato, atteso, preteso, osannato e ingannato, fu un candidato politico di eccezione. Non fomentava dissensi, non creava correnti, non minacciava rancori e vendette, non creava clientele promettendo posti assecondando aspirazioni, ma voleva con tutta l'anima la

concordia e la unione, avvicinava tutti, anche quelli, e con schiettezza, che sapeva avversari dichiarati, ovunque rivelandosi idealista e realista insieme, di grande onestà intellettuale, sempre delicato, anche quando lascia intravedere miserie e piccinerie di persone e di luoghi.

È stato detto che « Il Viaggio elettorale » va letto sul piano letterario-narrativo e politico-educativo, in quanto sintesi socio-storica di un mondo provinciale messo a nudo, che anticipa giudizi su caratteristiche rimaste pressoché ancora immutate.

Lo stesso autore, a proposito della sua tournée politica, esce in queste espressioni:

— « È il mondo studiato dal vero... studiato da uno che sotto i capelli bianchi serba il core giovine e intatto il suo senso morale e potente la virtù della indignazione »;

— « In questi piccoli centri, il mondo comincia e finisce lì. Il campanile è la stella maggiore di quel piccolo cielo »;

— « In quelle gare, in quelle gelosie, in quelli che tu chiami pettegolezzi municipali è tanta passione, quanto è, poniamo, tra Francia e Germania »;

— « Passioni e interessi, questa è la parte umana... L'uomo è quello che lo fa la sua vita... La menzogna, il falso vedere foggiato dai nostri desideri ci tiene allegri. E che l'inganno duri, altro non chiediamo » ;

— « E la morale, dove è la moralità?... Cosa s'impara? ».

CAP. I - UN VIAGGIO ELETTORALE

-***Virginia Basco,*** alunna del D.S. a Torino, presso l'istituto Elliot. Fanciulla amata, come Teresa De Amicis. « Divenuta una principessa... letterata ».

-***Antonio Miele,*** canonico, candidato nelle elezione del 1861-62.

- ***Domenico Berti***: « Mi procurò un posticino in un Istituto; lo ricordo con riconoscenza ».

- ***Einardo Cavour***: « Fra le ombre dei passato mi sta presente

quella stanza di Cavour, dove mi vedevo attorno, piuttosto amici che discepoli, voi nobili piemontesi, Einardo Cavour, Luigi Larissé e Balbo e Maffei ».

CAP. II - ROCCHETTA LA POETICA

- ***Achille Molinari,*** sindaco di Morra, e ***Salvatore De Rogatis*** « Venivano meco due miei concittadini ».
- ***Ettore Ripandelli,*** Deputato per il Collegio di Cerignola: « Già mio collega, perfetto gentiluomo e perfetto amico ».
- ***Giorgio Maurea,*** foggiano: « Uno di quegli amici che la mente porta seco sino alla morte ».
- ***Giuseppe Castelli,*** sindaco di Rocchetta, medico: « Chi fosse il sindaco, non sapevo. Ma, conoscendo le piccole gelosie dei paesi, è stato mio costume di indirizzarmi ai sindaci ».
- ***Giovanni De Sanctis:*** « Capitai improvviso in casa di G.D.S., dov'era pure un albergo ».
- ***Vincenzo Piccoli*** (consigliere provinciale) e ***Michele Ippolito*** « che passavano per miei avversari » ; « Faccia austera, aria risoluta ».
- ***Arciprete Piccoli Francesco***: « Mia vecchia conoscenza... Giovine asciutto di viso, occhi vivi, avea nella fisionomia una certa aria di finezza, che non ti affida interamente. Rotto agli affari, uso a destreggiarsi, mescolato in lotte locali, rimpicciolito in quel (paesello, mi parve che in teatro più vasto sarebbe riuscito un buon diplomatico ».
- ***Alfonso Bartimmo,*** notaio: « Il letterato del luogo ».
- ***Luisa Bizzarri,*** sposata Castelli: « Cui ero stato fidanzato giovanissimo, ora madre felice di robusta e allegra prole. E buon per te, le dissi, che non si fecero le nozze. Che vita avresti avuta appresso a me! Prigioni, esili, e miseria ».

CAP. Ili - LACEDONIA BEL PAESE

- ***Franciosi***: « In casa di cui dovevo andare ».
- ***Vincenzo Saponieri,*** dottore: « Il bravo sindaco, che

m’avrebbe voluto in casa sua ».
- ***Michelangiolo***: « Vecchio amico di casa, mio collega al consiglio provinciale, e che già un’altra volta mi aveva offerto ospitalità ».
- ***Don Vincenzo***: « Un vecchio giovanile faccia arguta, mente fresca, gravida di motti e di fatterelli, che scoppiettano fuori ad ogni tratto».
- ***Giuseppe Vigorita:*** « L’Arciprete, il degno Arciprete. Una mia conoscenza di quaranta anni indietro, molto stimato per il suo carattere e per la sua dottrina ».
- ***Antonio Pescatore***: « Il teologo mio parente ».
- ***Domenico Pio:*** « Dimentico prete Pio ».
- ***Carlo Saponieri:*** « Figlio di don Vincenzo e giovine sposo ».
- *Canonico Balestrieri.*

CAP. IV - FANTASMI NOTTURNI
- ***Giuseppe Avezzana,*** deputato: « Protesto contro deliberazione presa, me assente. Non riconosco... neppure all'Italia intera dritto di decidere questioni riguardanti mio onore, mia posizione morale nel mio collegio nativo ».
- ***Michelangiolo:*** « Tu russi, e io fumo i tuoi sigari e i sigari non torneranno più ».
- ***Antonio Pescatore:*** « Guardo e vedo lì in fondo il corpo lungo come un palo del mio teologo... Teologo, teologo, tu mi hai oggi faccia di eretico... Teologo, tu mi stai ereticando... Tu distruggi tutte le mie illusioni... Rideva, veggendo la mia faccia farsi oscura. Stavo interdetto, spaventato sotto a quel riso... Ah, cinico di un teologo ».
- ***Isidoro? Angelantonio?*** « Di eternità nel mare ».
- ***Giovanni Antonio Cipriani,*** guardiese, patriota: « Ed ecco entrare Cipriani, arrivato da lontano, piombato in quel punto in Lacedonia... E guardavano lui e me, che gli stringevo la mano e gli davo il benvenuto ».
- ***Pietro Capaldo,*** senatore, bisaccese: « Modi semplici, faccia

intelligente, aria modesta, ma risoluta. Lo trattai come un vecchio amico; pure allora lo vedevo per la prima volta ».
- ***Don Vincenzo: «*** Il classico e il cosmopolita ».

CAP. VI - BISACCIA « LA GENTILE »
- ***Rago: «*** Amici noti e fidi ».
- ***Fratelli Capaldo***: « Bravi giovani, di cui uno passava per mio avversario ».
- *Antonio Tenore*, ***sindaco.***
- ***Il Clero,*** tutto.
- ***Michele Santoro,*** Canonico Arciprete, con il quale « mi scopersi parente, un uomo alla buona e gentilissimo ».
- ***Fabio Rollo*** (1842-1900), notaio: « Quel Fabio era la mia idea fissa. Mi dicevano che era uno dei capi più risoluti di parte contraria. E aveva inteso dire che era un giovane distintissimo... Niente di quel sorriso abituale e cerimonioso che hanno le facce sospette... Me lo dicevano un telegrafista ».
- ***Pasquale Stanislao Mancini*** (1817-1908). Don Pietro Capaldo gli mandò un telegramma: « Bisaccia, facendo festa a Francesco De Sanctis, rammenta un'altra illustrazione, e manda un saluto riverente a Lei, gloria d'Italia, onore della provincia ».

CAP. VII - CALITRI « LA NEBBIOSA »
-***Giuseppe Tozzoli*** (1826-1881), Deputato di Lacedonia: «Mio collega, amico e compare, il Deputato uscente, ritiratosi dalla lotta con una nobilissima lettera ».
- ***Pasquale Berrilli,*** sindaco: « Uno dei primi avversari... Forse doveva avere per me qualche antipatia ».
- ***Zampaglione***: « Erano i nomi grossi della mia fanciullezza ».
- ***Romualdo Cassitto***: « Vecchio e provato patriota, presidente dell'ufficio elettorale del mandamento di Teora ».
- ***Giuseppe Nicola Berrilli***: « Aria distinta e civilissimo». Calitri:

« Quella era la città nemica ».

CAP. VIII - ANDRETTA « LA CAVILLOSA »
- *Camillo Miele,* avvocato: « Più giovane di me, che mi si fa attorno e lisciandomi con belle parole, tira me e i miei morresi in un bel concertino per la formazione dell'ufficio elettorale... E come la buona fede era da un lato, e tutta la malizia dall'altro, avvenne che Don Camillo entrò ed io rimasi fuori... Scrisse agli elettori un bell'elogio di me... Era giornalista e avvocato. Fa l'avvocato in Sant'Angiolo... È uno dei caratteri più originali della provincia e più degni di studio... La natura l'aveva fatto curvilineo e centrifugo, e gliene ha lasciato un segno su quella faccia bruna, dagli occhi incerti e dal mezzo riso ».
- *Giambattista Mauro*: « Cima di galantuomo... Con Giambattista ci siamo cresciuti insieme ».
- *Michelantonio Alvino,* dottore: « Aveva quella cert'aria di distinzione, che dà la coltura e a vederlo così non potevi dirlo un gentiluomo. Poteva essere un eccentrico. Aveva poi certi occhi equivoci che volevano essere carezzevoli ».
- *Francesco Pennetta,* avvocato: « Era un bravissimo giovane, che m'aveva, lui per il primo, offerta la candidatura... Mi disse le più saporite impertinenze con un fare naturale, con una voce placida, come mi offrisse zucchero ».
- *Raffaele Martucci,* farmacista, sindaco: « Giovine bruno, bassotto, con gli occhi di un fuoco concentrato, tutto gesti e attucci, e con un piglio di me ne rido ».
- *Giuseppe Miele* di Amato, poi sindaco: « Era un bel fanciullo e mi pareva in quell'atteggiamento un piccolo Farinata ».

CAP. IX - L'ULTIMO GIORNO
Cairanesi: « Brava gente, venuta da lontano, e ora col viso aperto, con gli occhi lieti, con le mani tese ».
- *Cognato di Mauro*: « Viso magro, lungo e scuro, privo

d'ogni espressione, come d'ogni colore. Modi civili, se non distinti ».
- ***Guardia Lombardi: «*** Guardia è il paese della provincia più alto sul livello del mare, e la strada che vi menava non era una gran bella cosa ».
- ***Aniello,*** cugino: « Mi precipitai e caddi nelle braccia del mio piccolo cugino Aniello, e lo tenni stretto al petto... Piccolo di statura, non d'ingegno e di coltura ».
- ***Zia Teresa,*** moglie dello zio Pietro.
- ***Letizia:*** « Visto la sorella... A te — dissi — un bacio a te, martire di casa mia... Aveva sulla faccia la fresca morte di nostro padre ».

CAP X MORRA IRPINO

- « Un gentile paesetto, -dove è bello stare ».
- Morra feudale, Morra religioso, Morra civile ».
- La virtù principale di quegli abitanti non è la modestia... Cosa era in antico Morra nessuno lo sa ».
- ***De Paolo - Grippo:*** « Antiche famiglie, oggi spente e ammiserite ».
- *Manzi - Del Buono*
- ***Clementina:*** « Una brava morrese... nata signora: vesti ora il farsetto rosso da contadina ».
- ***Pugliese Rocco,*** sacerdote, che insieme a D'Ettorre, Giuseppe e Pietro De Sanctis, Di Pietro, Cicirelli, Sarni, parteciparono ai moti del 1820-21. Furono esiliati. Riabilitati nel 1830: «Otto morresi del ventuno... che in quel triste giorno prendevano la via dell'esilio ».
- *Cicirelli e Lombardi,* ***due Vescovi.***
- *Carlo De Sanctis e Niccolò Del Buono:* ***due letterati.***
- ***Carlo Donatelli:*** « Uomo d'ingegno distintissimo, e avvocato primo nella provincia ».

CAP. XI - DOPO IL BALLOTTAGGIO

- ***Marino Molinari,*** sacerdote, fratello di Achille, sindaco: « Fabbro e capo di tutto quel moto... umile in tanta gloria, un personcino asciutto, tutto nervi e muscoli, tempra di acciaio, allegro e simpatico compagnone, primo nei piaceri dell'ozio e primo nella serietà del lavoro ».
- ***Vito De Sanctis,*** fratello di Francesco. Nel 1848 combattè a Curtatone e a Venezia. Padre di Agnese, la prediletta nipote di Francesco.

CAP. XII - LA MIA CITTA'

- ***Saverio Corona,*** avvocato, teorese, consigliere provinciale.
- *Giovanni Antonio Cipriani,* ***patriota.***
- ***Bernardo Natale,*** sindaco: « Strinsi la mano al sindaco, vecchia conoscenza ».
- ***Allievi di musica:*** « Quei vispi giovinotti cominciarono la fanfara, e noi dietro, ordinati come in processione ».
- *Magistrati e professori*
- *La sorella del sindaco: «* ***E voi chi siete? ».***
- ***La gente,*** fitta e stivata a perdita d'occhio: « Miei concittadini, grazie. La vostra accoglienza cancella il mio esilio dalla provincia. Sono con voi, non mi staccherò più da voi... Mai cosa simile s'è visto a Sant'Angiolo, dicevano. E mi chiamavano, mi volevano, non si saziavano ».
- ***Circolo Operaio:*** « Voi altri siete oggi i beniamini della scienza. Tutti pensano a voi, si occupano di voi... La via a grandezza è obbedienza, disciplina e lavoro ».
- ***Sottoprefetto:*** « Porsi la mano al sottoprefetto, un piccolo bruno con due occhi furbi ».
- ***Giuseppe Fanelli,*** Vescovo: « M'inchinai a Monsignore, seduto maestosamente in un canto, sì da fare stacco... Destrissimo, uso ai maneggi, conoscitore profondo di tutte le vie per riuscire, dotato di un ottimo fiuto del vento che spira, natura l'avea fatto un cardinale Mazzarino, e il piccolo luogo

ha rimpicciolito il suo spirito e sciupatolo in volgarità paesane».

CAP. XIII - IL RE MICHELE

- ***Michele Capozzi,*** di Salza Irpina, Deputato per due legislature, detto « Re Michele » per il potere che godeva in provincia (1836-1917), ma in particolare ad Avellino (De Sanctis: « Avellino, la capitale... quasi casa mia, colà mi sento come in famiglia »).
- ***Marino e Romualdo Cassitto*** di Teora: «Un vecchio patriota».
- ***Agnese,*** la nipotina: « Occhi vivi e furbi, che si sforzavano di essere modesti, appena contenuti sotto l'ombra delle folte sopracciglia ».
- ***Saverio Bizzarri: «*** Mio amico della prima età ».
- ***Carlantonio Solimene:*** « Quella visita mi fece bene ».

CAP. XIV - SANSEVERO

- ***Capobianco,*** di Monteverde: « Scriveva ch'io dovevo dare principio a un'era nuova in quello sfortunato collegio ».
- ***Fabio Rollo:*** « Mi fermò una lettera di Fabio Rollo, piena di sentimenti elevatissimi ».
- ***Torremaggiore:*** « Quei di Torremaggiore desideravano vedermi. Avevano votato quasi unanimi per me... (Torremaggiore) sarebbe rimasta sempre nel mio cuore ».
- ***Castelnuovo della Daunia:*** « M'aveva fatto suo cittadino ».
- ***Al Sindaco di Lacedonia:*** « Eccomi vostro Deputato. Ricordatevi che la mia bandiera nel Collegio e nella provincia si chiama concordia. Ignoro vinti e vincitori. Tutti miei concittadini: De Sanctis ».
- ***A Fabio Rollo:*** « Vostra lettera influito molto mia azione. Saluto Bisaccia la gentile. De Sanctis ».

D. GIUSEPPE CHIUSANO

Francesco De Sanctis gloria di Morra

(...) Sei secoli dopo Giacomino Pugliese (1), nacque in Morra Francesco De Sanctis; dopo un poeta, Colui che con la luce del genio vagliò più a fondo la storia letteraria della patria, e con il suo acume critico illuminò le voci massime della nostra poesia, gli orientamenti del pensiero e le capacità creative sorte ed affermate in ciascun secolo della nostra letteratura. Egli vide costruirsi il pensiero di ogni secolo entro gl'ideali, le situazioni politiche e culturali, le necessità e gl'interessi del momento, ma anche dentro la ***forma mentis*** propria di ogni scrittore; additò le concatenazioni e i contrasti, le stasi e gli sviluppi intercorrenti fra le varie epoche letterarie, abbracciando in una visione unitaria, nella sua complessità, tutto il movimento del pensiero. Vide dentro l'opera dei poeti e degli scrittori autenticamente tali, compiersi il miracolo dell'Arte che è quello di rifare e comporre il reale dentro la forma plasmata dalla potenza creatrice dell'artefice.

Ma anzitutto e soprattutto va a Francesco De Sanctis il merito di avere penetrato la Divina Commedia e di averla rivelata ai giovani, nelle sue lezioni e saggi su Dante, con una profondità di pensiero e di sensibilità artistica, con una conoscenza storica e dottrinale dei tempi di Dante e del Suo poema, perfettamente adeguate all'altezza di pensiero e d'arte che nell'universo poetico della Commedia si racchiudono. Mi sembra quindi giusto affermare che nella mole di studi e di commenti intorno alla Commedia, le lezioni e i saggi su Dante di Francesco De Sanctis restano una voce definitiva e valida per sempre.

Oltreché nel pensiero letterario, la voce di Francesco De Sanctis s'incise nella realtà politica e sociale del suo tempo.

« La mia vita, Egli dice, ha due pagine: una letteraria e l'altra politica, né penso a lacerare nessuna delle due: sono due doveri che continuerò fino all'ultimo ».

E fino all'ultimo restò non soltanto il pensatore e il critico che additò nella « misura dell'ideale » e « nella serietà della vita terrestre » (sono sue parole) l'humus donde potesse germogliare la nuova musa e la nuova scienza, ma restò anche il politico dall'intemerata coscienza, estraneo e al di sopra delle beghe e degli espedienti, fermo e leale sempre nel rispetto delle leggi e delle istituzioni.

EMILIA COVINO

(1) Giacomino Pugliese di Enrico, da Morra, nel sec. XIII, agli albori della lingua italiana, fu poeta della Scuola siciliana alla Corte di Federico II.

Morra dedica una lapide alla casa natale di Francesco De Sanctis

*Cronaca dell'avvenimento dal « Roma » del **13** settembre **1912.***

MORRA 12, (***Gaetano Sansone***) — Su di una piazzetta, innanzi ad una casa umile, matta, ma candida come la coscienza del grande che vi nacque, oggi la Morra Ufficiale ha celebrato la festa più memorabile, saldando, tra gl'inni degli oratori e quelli affascinanti della musica di Altavilla Irpina, un vecchio debito di riconoscenza e di affetto che aveva verso Colui che la rese grande ed immortale nella storia nazionale.

« Quante mie lacrime ha visto quella piazzetta! E qui su questi gradini, dove ora fantastico, mi ricordo, era intorno all'alba, un cielo nero « e brutto, e stavano seduti molti di casa, e mia madre mi teneva in « collo, seduta anche lei, e attendevamo non so che: io tremavo di freddo. E vennero, e ci fu un grande abbracciarsi, e si levò un gran pianto, « ed io vedendo piangere, piangevo strillavo, e mi stringevo alla mamma. Fatto adulto, mi riferirono che quelli erano gli 8 Morresi del 21, tutti parenti, due De Sanctis, due De Pietro, un Cicirelli, un Sarni, un « Pugliese ed un d'Ettorre che in quel triste giorno prendevano la via « dell'esilio ».

Dunque su questa piazzetta, sul fronte di questa casa, il Municipio di Morra, auspice il sindaco comm. A. Molinari, alla presenza di molte notabilità del luogo e dei comuni circonvicini ed un gaio stuolo di gentili signore e signorine, che mettevano una dolce nota alla cerimonia austera, oggi alle ore 10 è stata inaugurata la seguente lapide dettata dal prof. Ferrarella:

*In questa casa — Nacque il **28** marzo **1817** — Francesco De Sanctis — Morì in Napoli il **29** dicembre **1883** — Visse vita*

immacolata — Fu maestro ed educatore impareggiabile — Politico e ministro sapiente — E creando la nuova critica — e la nuova storia della nostra letteratura — Fu gloria immortale d'Italia — Il Municipio il 22 agosto ***1912.***

La lapide è stata murata dal Municipio, però per iniziativa del seguente comitato: dott. Molinari, dott. De Paola, prof. Donatelli, Giuseppe Gargano- Angelo Zuccardi, dott. Derogatis, Paolo De Sanctis.

Alle ore 10, un importante corteo, al quale hanno preso parte autorità, scuola, popolo, associazioni e rappresentanze di Lioni, Andretta, Avellino, S. Angelo dei Lombardi, Guardia dei Lombardi, Nusco ecc., ha percorso le vie principali del paese muovendosi dalla casa del sindaco Molinari; e tra una fitta ala di popolo plaudente ed al suono di inni patriottici eseguiti dalla rinomata musica di Altavilla Irpina, diretta dal valoroso Attanasio si è diretto verso la casa del Grande che si glorifica.

La cerimonia dello scoprimento è stata imponente e commovente.

Erano presenti, il Prefetto della provincia comm. Sansone, l'avv. comm. Santulli, il Presidente del Tribunale di S. Angelo Lombardi Tedesco, gli avv. Carmine ed Ettore Tedesco, il cav. G. Miele, presidente dell'asilo infantile di Andretta fondato da De Sanctis, il Procuratore del Re Turi, il giudice Vaccarella, il comm. Molinari, l'avv. M. Molinari, il dott. Molinari, il prof. Donatelli, il dott. Derogatis, il dott. De Paola, il notar Perna, l'avv. Fischetti, il giudice Rizzo, il dott. Moscariello, il sindaco Miele di Andretta, il prof. G. De Pietro, l'avv. d'Amato, il Pubb. G. Sansone, il Colonnello Molinari, il capitano Biondi Giosa d'Urso il dott. Fierro, il dott. Chiariotti rappresentante il sotto prefetto di S. Angelo, l'avv. Miele Pasquale, l'avv. Cella, il prof. Santoro e moltissimi altri.

Al calar della tela, fatta cadere dalla simpatica fanciulla

Covino la folla ha fatto risonare entusiastici applausi che sono lunghissimamente durati, tutti si sono inchinati scoprendosi e la musica ha suonato la marcia reale.

Subito dopo, in un palco ben addobbato, è sorto pel primo a parlare il simpatico comm. Molinari. Prima di tutto ringrazia il Prefetto Sansone del suo intervento e le rappresentanze e gli intervenuti. Parla del De Sanctis commosso e rivendica un suo diritto cioè quello di aver propugnata la inaugurazione dell'indovinato monumento a De Sanctis nel 1890. Dice che egli oggi come uno sposo il dì delle nozze veste a festa fregiato dell'onorificenza che il Comune, riconoscente gli deliberò. Parlò indi il dott. De Paola che ricordò tra gli applausi, con parola alata, la data memorabile della morte del de Sanctis e la funzione svoltasi a Napoli nella casa dove morì, ed a un certo punto esclama demostenicamente: in quella casa ove sparì un ***Mondo*** che fu il suo cervello. Il simpatico capitano Biondi, non Morrese di nascita ma di adozione, dopo di aver letta una lettera di Benedetto Croce, legge anche un dotto e vibrato discorso ispirato al patriottismo politico così come lo sentiva il De Sanctis e mette in rilievo Machiavelli e De Sanctis. Legge anche un vibrato e dotto discorso, spesso interrotto da applausi l'avv. Michele Molinari, che ad un certo punto rievocando l'umile casa di Colui che oggi si festeggia fa piangere il nipote Carlo De Sanctis.

In ultimo parla il giovane avv. Ettore Tedesco. Il giovane oratore, dall'ingegno sodo e dalla parola alata, tratteggia magistralmente la figura del De Sanctis come letterato e come uomo politico e patriota.

Francesco De Sanctis, dice, sentiva potentemente la nostalgia di questo paese e questa nostalgia era sempre tesa come un arco verso la sua antica Morra. Manda un reverente saluto alla casetta che gli dette i natali e si diffonde per dimostrare come la gloria di Francesco De Sanctis è gloria di Europa. Parla dell'evangelo del Grande e dimostra

come per Lui sia sinonimo di bellezza e bontà umana. Parla della scintilla politica che egli diede al suo partito di sinistra. Trova come la politica di Francesco De Sanctis non era poggiata su l'equivoco e su l'affarismo. Rivendica, con belle parole, la distrazione del Grande Maestro, e dice che nella distrazione vi era la letteratura, vi era l'arte. Dimostra come le 4 volte che fu al Governo non fece delle cose ideali ma attuò cose fattive. Rapidamente parla della sua propaganda di coltura diffusa in queste contrade.

Rievoca Morra e Castelbaronia, ed invita a deporre ai piedi dei due paesi le ire di parte e le basse guerriglie, facendo rifulgere le figure immacolate e grandi dei due grandi Irpini, De Sanctis e Mancini. Dice che mai ed in nessun tempo De Sanctis ha voluto far parte di consorterie politiche e letterarie che condannava. Non era uno di quei deputati che aveva il vangelo dell'affarismo, ma chiaro e netto, disse sempre il suo pensiero, nel viaggio elettorale, dove sventò i dietroscena dei gabinetti. Termina, tra gli applausi generali, con una perorazione poetica.

Dopo di ciò, sempre in corteo serrato e compatto si va verso il Municipio dove a fianco del monumento di Francesco De Sanctis, viene inaugurata una splendida villa a cui hanno dato il nome del Grande Irpino Francesco Tedesco, discepolo della 2. scuola ed ammiratore costante e fervente dell'immortale De Sanctis.

Quivi applauditi parlano il prof. Donatelli ed il dott. Derogatis. In ultimo, commosso parla l'avv. Ettore Tedesco che a nome del padre suo ha ringraziato.

Discorso inaugurale dell’Avv. Michele Molinari

LA CULLA DEL GENIO

Egli qui nacque e bevve le prime aure, feconde a Lui di virtù e di genio.

Dalla cameretta volta ad oriente vedeva l’ampia valle e i colli lontani e gli immensi fasci del sole sfolgorante. La scena era bella, e lieta tutto intorno la natura. Ebbe così la prima rivelazione del senso estetico

Dalla casetta piccoletta e modesta l’adolescente come da un osservatorio si affacciava sul mondo, e già intravvedeva orizzonti sterminati, distese vastissime, plaghe ignote e lontane, ed ebbe così il primo senso dell'infinito.

Ai piedi del tempio secolare, che incombeva gigante su l’umile casetta sua, diffondendovi perennemente un’ombra solenne, piena di mistero, qui dove giungeva il salmodiare lento dei cantici sacerdotali e l’onda dolcemente accorata delle donne preganti, e dove vibrava sovente la voce tonante dell’organo, in quest’angolo tranquillo e quasi morto alla vita, l’anima giovinetta si ripiegò su sé stessa ed avvertì i misteri della vita e i misteri dell’al di là, e tutta la profonda trepidazione del misticismo. Ebbe così il senso della eternità nel tempo, rievocò gli evi trascorsi, e vide l’avvenire e il divenire. Il succedersi delle terre e dei colli digradanti lontano dà all’anima l’idea dell'infinito, e tutto ciò che è sacro, tutto ciò che è manifestazione jeratica dà la idea della eternità, suscita il pensiero di quel che fu, di quel che sarà.

Allo spirito vasto di Lui questi furono i primi semi fecondatori, e su questi primi elementi sensibili l’alto pensiero elaborò.

Bisognava conoscere il mondo che ci circonda, che è bello ed è degno di indagine e di studio, bisognava conoscere l’anima umana che è infinita ed ha aspirazioni infinite, che sa l’ardenza dell’amore ed il gelo dell'odio, che tocca le alte vette

dell’eroismo e gl’imi fondi dell’abbiezione, bisognava conoscere la funzione di noi e degli altri, e i reciproci rapporti nella vita, e la ragione d’essere, i fini della vita stessa.

Tutti questi problemi, che altri forse si propone solo più tardi, che la più parte degli uomini anzi non si propone mai in tutta l’esistenza, già pulsavano nell’animo di De Sanctis giovinetto.

Interrogò la sapienza degli avi. Eravi in sua casa, come Egli stesso ci raccontò più tardi, una cassa di vecchi libri polverosi, la più parte trattante di soggetti storici-filosofici. Ed Egli vi si versò sopra, sitibondo di scienza e di ideali. Lesse, indagò, meditò, intuì.

Lo zio Carlo De Sanctis lo aveva avvisato che quei libri non erano adatti per un adolescente di 10 anni, ma il monito non era valso che a maggiormente accendere in Lui la sete del sapere.

Così fanciullo ancora aveva molto appreso, aveva acquisito dimestichezza con retori, storici, filosofi e poeti, e si era già incominciato a formare una coscienza di uomo.

In Napoli dallo studio dello zio Carlo passò alla scuola del Marchese Basilio Puoti, e l’umile figlio di provincia ci dice che provò grande meraviglia nel trovarsi fra le magnificenze di un grande palazzo patrizio, e in vaste e adorne sale, dove dall’ultimo dei puristi a più di trecento giovani congregati s’impartiva lo insegnamento delle lettere italiane. E fra quei giovani erano studiosi come il Pisanello, come il De Meis, come il Settembrini, come il Cusani, come il Melga e il Rodinò. Ed immaginate voi, o concittadini, quest’umile figlio della nostra terra, povero ed assai male in arnese, in mezzo a quel sinedrio di dotti, lì dove convenivano i più illustri rappresentanti del sapere, dell’arte e dell'aristocrazia intellettuale!

De Sanctis entrava sconosciuto in quella scuola, ed entrava il più modesto e il meno notabile dei desiderosi di apprendere,

ma Egli si sentiva armato sotto la fronte! E sapeva che fra poco si sarebbe assiso sovrano su quella folla che lo guardava ora con sufficienza e freddezza.

Ben presto infatti il Nostro si fece notare fra i discepoli tutti per la serietà della preparazione linguistica e grammaticale, per l'acutezza delle osservazioni, per l'aggiustatezza dei criterii, per la larghezza delle vedute: tanto larghe che spesso andavano oltre quelle del maestro, e creavano tal quale dissidio fra i due.

De Sanctis contava allora 16, o forse 17 anni.

Il buon Marchese Puoti intese che fra i suoi scolari vi era ora un ingegno autentico, ed in De Sanctis vide già il maestro.

Dal banco lo fece passare sulla cattedra, affidandogli il primo corso di insegnamento delle lettere italiane; ma il giovinetto in cattedra era più esposto allo sguardo di tutti, di allievi di professori, e di artisti, ed anche di nobili dai nomi alteramente aristocratici, e non aveva un vestito decente. Il professore voleva regalargliene uno, ma per delicato riguardo preferì fare al De Sanctis un prestito di danaro perché si comprasse l'abito.

E così avvenne, e quando il giovine maestro poco dopo cominciò a lucrare qualche soldo con l'insegnamento, restituì al Marchese il denaro imprestatogli.

LA GRANDEZZA MORALE

La nuova scuola prosperò, divenne ben presto famosa, poiché De Sanctis rivelò in essa le attitudini geniali della sua mente e tutta la grandezza dell'animo suo; in essa gettò i primi germi di quella originale maniera di intendere i grandi pensatori e letterati, che doveva farlo chiamare creatore di nuovi sistemi critici e riformatore, e condurlo alla gloria; in casa impartì per alcuni lustri alti insegnamenti di sapienza civile profonda. La grande coscienza di Francesco De Sanctis, grande coscienza civile ed umana, era ora completa, e completa si versava sulle moltitudini, attraverso lo insegnamento.

Praticando con le grandi ombre del passato, e interrogando quegli spiriti magni, il Maestro aveva inteso a formare prima sé stesso. E si era fatto uomo semplice, frugale, temperante, contento di poco, austero verso sé stesso, tutto intento alla vita interiore e rifuggente da ogni forma di mollezza e da ogni lusinga della vita esteriore; e poi stoicamente disinteressato, modesto, senza sussieguo e senza posa, bonario nel tratto verso tutti, persino verso gli umilissimi. Ricordava qualcuno dei patriarchi de l'antico Israello, o un sapiente della vetusta Grecia, o Fabrizio o Cincinnato. Era sereno e schietto come un fanciullo, ed in lui si riscontrava singolarmente quella caratteristica che l'antropologia moderna chiama l'infantilismo degli uomini di genio. Ma sotto quella semplicità serena, sotto quella bonarietà pensosa e astratta, che, volgarmente fu detta distrazione, si nascondeva un intelletto vasto e chiaroveggente, uno spirito pensoso, una forza irriducibile di carattere, una dignità altera e indomabile, quello spirito, quella forza e quella dignità che rendevano gli uomini del suo stampo, i pacifici e inermi uomini di lettere, custodi rigidi e invitti del proprio e del pubblico onore, della libertà individuale e collettiva, insofferenti di ogni forma di sopraffazione, incapaci di qualsiasi transazione con le prerogative di uomo, e quindi difensori disinteressati del popolo, insorgenti contro la tirannide, clamanti nelle scuole, nei comizii, sulla stampa, nelle tribune, la rivendicazione dei diritti inalienabili dell'uomo, la protesta contro lo oscurantismo, l'oppressione e la schiavitù!

IL MAESTRO

Fatto sé stesso, De Sanctis pensò a fare gli altri. E questo avvertì come il maggior suo dovere, anzi come la principale sua missione nella vita. Bisognava creare cittadini forti e saggi, per la patria non solo, ma per l'umanità. Chi più vede e sente deve illuminare gli altri, deve comunicar loro un tanto della propria scintilla, deve cercare di farli simili a sé. Donde la

scuola e lo insegnamento del De Sanctis. E nella scuola De Sanctis fu veramente grande, fu educatore sommo, incitatore d'ingegni, ispiratore di energie, plasmatore di caratteri, ampliatore di coscienze, fattore di uomini, formatore di generazioni, preparatore di eventi. Facendo passare innanzi agli occhi degli ascoltatori, posti nella più vera e più vivida luce, i grandi scrittori e pensatori di tutti i luoghi e di tutti i tempi, De Sanctis dimostrava quali erano state mai sempre le idee madri e direttrici, i principii sommi e propulsori dello umano progresso, e dimostrava che l'ideale supremo cui intesero i grandi spiriti di tutte le età, è stato quello della libertà, della verità e della giustizia, della emancipazione dall'errore, dalla superstizione e dal servaggio, poiché l'errore è la schiavitù della mente, come il servaggio è la schiavitù dell'azione. Il cittadino deve essere cosciente e libero perché possa realizzare il massimo bene individuale e collettivo, perché comprenda la sfera entro cui deve svolgere la propria azione e non la ecceda, perché non attenti al diritto dell'altro, perché adempia a tutti i suoi doveri, perché vinca infine gli ostacoli e le insidie che la natura madrigna ha cosparso sul cammino dell'uomo.

E siccome non vi può essere né coscienza né libertà senza dignità, il Maestro ammoniva a serbare intatta sempre la dignità personale e la dignità del carattere, e a non transigere mai con esse, per veruna causa al mondo.

E con l'invocazione alla dignità dell'uomo, egli dava dalla cattedra la più aspra e continua battaglia alla tirannide borbonica allora imperante, per ciò che caratteristica di questa era appunto il voler sopprimere ogni forma di dignità dell'uomo, ed anche tramutare lo scienziato in imbellettato ed incipriato pedagogo di Corte, il poeta in isdolcinato e belante versificatore aulico, il popolo in plebe, e la plebe in brulicame di schiavi.

IL CRITICO

Il suo insegnamento si affermò soprattutto con la forma della critica letteraria. La quale critica fu profondamente vera e realistica, critica filosofica e non pedantemente formale e metafisica come era stato in passato, onde egli meritò il nome e la fama più che di novatore e di riformatore, di creatore di un nuovo sistema in quell'importante ramo dell'umana speculazione. Fu detta la sua critica estetica, ma a noi pare che fosse più propriamente una critica filosofica, ovvero estetica e filosofica insieme.

Criticare significa, secondo l'origine greca della parola, valutare, giudicare. E dell'opera d'arte la critica deve dire me e perché sorse nel suo tempo, l'ideale che sorrise all'autore, l'influenza esercitata sui contemporanei, il valore che ebbe nella storia del progresso e dell'incivilimento umano. Il critico pertanto deve riunire in sé molteplici qualità: deve essere insieme poeta e pensatore, artista e filosofo, indagatore, studioso, e scrittore evidente; e poi deve avere l'acume, il senso estetico, l'equilibrio del giudizio. Anzi una critica filosofica e profondamente realistica come quella del De Sanctis non può sorgere se non in tempi di maturità di cultura e di compiutezza di coscienza civile, ed è dell'uno e dell'altro stato sociale genuina espressione. De Sanctis abbandonò i preconcetti di scuola, le figurazioni rettoriche, le astrazioni metafisiche imperanti e travianti, e imprese a considerare lo scrittore e l'opera d'arte come un fatto concreto e positivo in sé in relazione ai luoghi ai tempi e all'ambiente storico. Dimostrò che l'uno e l'altro non sono un caso sporadico, ma sorgono per necessità storica quando i tempi sono maturi, ovverosia nella pienezza dei tempi. Disse Cristo agli uomini: ***Veni in plenitudine temporum,*** io venni nella pienezza dei tempi, e infatti quella grande opera di arte che si chiama il Vangelo, opera di poesia e di amore, non si potrebbe spiegare fuori dell'epoca in cui sorse. E

De Sanctis dimostrò l'influenza dei tempi su l'opera e di questa su quelli. Rivelò in che l'opera era stata utile, in che dannosa; quale il fine propostosi dall'autore, e sino a qual segno fosse stato raggiunto, qual valore artistico l'opera avesse; se fosse destinata a sopravvivere, o a cadere in tutto o in parte nell'oblio. E metteva in rilievo le figure immortali che nei sommi scrittori stanno ad incarnare il fastigio della virtù o la degradazione del vizio, ed allora il Maestro diventava sublime.

L'EDUCATORE

Preso da un vivido entusiasmo, riscaldato dal fuoco sacro della intima virtù sua, egli saliva sino alle alte cime dell'ideale, e di là versava sui contemporanei ammirati i lampi corruschi delle grandiose visioni, le divinazioni geniali, le figurazioni dell'idea e le supreme aspirazioni della sua grande anima al vero, al bello, al buono, che sono poi le stesse aspirazioni alla virtù, alla libertà, alla giustizia.

Forse su quelle cime Egli realmente entrava in segreti colloquii con le grandi ombre del passato, e allora, come disse Bovio, lo si udiva parlare con gli avi parole che erano leggi!

Una parte del suo fuoco sacro si comunicava all'uditorio, gli animi si sollevavano, trasportati in un'atmosfera superiore. In quella scuola ognuno si sentiva fatto migliore, l'anima percossa, intenerita, compresa di amore, sospinta verso i nobili e grandi ideali.

Così De Sanctis fu alto educatore della gioventù nella quale seppe istillare, insieme al culto del bello, la virilità del carattere, la dignità della vita, il disinteresse e la fede nella forza dell'idea. Ed è naturale che tanto Maestro apparisse come divino agli occhi degli scolari e suscitasse in costoro un affetto tenace e profondo, molto vicino all'adorazione. E nessun maestro invero, se non si rimonta forse a Socrate, può vantare di aver goduto in più alto grado la venerazione dei suoi

discepoli, né di avere saputo creare più gran numero di uomini, di valenti e prestanti cittadini, seguitatori deiforme del grande ispiratore, continuatori nella scienza e nella vita del verbo di Lui.

La comunione delle anime fra maestro e discepoli era stata adunque completa.

E lo si vide quando la dignità umana calpestata e il popolo oppresso proruppero insieme in un sol grido liberatore contro la tirannide, contro il governo della negazione di Dio!

Allora De Sanctis non ebbe bisogno di chiamare intorno a sé i suoi scolari, ma se li vide dintorno tutti, senza appello chiamati e sospinti da un messaggiero invisibile, che era il comune ideale, seminato dalla cattedra e fatto coscienza di gioventù, coscienza di popolo.

IL PATRIOTA

E come De Sanctis era stato educatore e fattore di uomini, così fu altissimo e nobilissimo patriota. Egli aveva saputo ispirare e fortificare negli animi con l'amore della patria, il sentimento del dovere civile, e quando le moltitudini frementi si volsero ai loro pensatori e filosofi, e quando l'ora fatale della patria suonò l'appello, tutti quegli scolari si tramutarono in soldati del dovere e dell'idea, furono i difensori strenui del popolo e della libertà e imbrandirono le armi, ovvero datisi all'apostolato e alla propaganda, sfidarono e combatterono l'esecrato Borbone, costringendolo a dare la pavida costituzione del 48. Signori, non bisogna credere che la storia si sia fatta soltanto sui campi di battaglia, e che battaglie siano solo quelle che comportano strage, spargimento di sangue e uccisioni. Queste sono le forme inferiori e brutali della lotta, che ogni uomo incivilito dovrebbe desiderare che sparissero presto dalla storia per l'onore dell'umanità, e che non entravano certo nel cielo ideale di Francesco De Sanctis. Le più nobili lotte sono quelle che si propugnano nella scuola, e la

vera e grande forza è quella sola del pensiero e dell'idea. S. Martino, Solferino e il Volturno non avrebbero liberato l'Italia se la scuola non avesse preparato le coscienze, se non le avesse tramutate da servili in libere. Quando si è dato al popolo una coscienza civile, i giorni della tirannide sono contati. In questo senso De Sanctis fu il più grande capitano d'Italia.

Ma vennero i giorni foschi e sanguigni della reazione. E De Sanctis, che non apparteneva alla categoria di quei capi che armano gli altri e li mandano, pagò di persona. Gli uomini siffatti invero, gli uomini di fede, pagano sempre di persona. Egli quindi fu arrestato e incarcerato nel Castello dell'Uovo a Napoli, dove con la dura prigionia indarno sperò il Borbone di spegnere in lui la sacra fiaccola dell'ideale e l'ardente amore alla libertà. Gli studii e la compagnia dei profondi pensieri alleviarono al prigioniero la tristizia del carcere.

Liberato da Gladstone dopo tre anni di ceppi andò esule in Piemonte. Gli furono offerte le lire quaranta mensili che il Governo Piemontese corrispondeva ad ogni esule, ma le rifiutò, dicendo che doveva procurarsi di che vivere col lavoro. Egli praticava nella realtà quanto insegnava dalla cattedra, e diceva che la scuola è la vita!

A Torino dettò memorabili lezioni su Dante, ed ebbe ascoltatori riverenti e commossi come Cavour, D'Azeglio, Berti, Sella, Minghetti.

Passò quindi al Politecnico di Zurigo per invito del Governo Svizzero, ed ivi pure apparve professore originale ed ammirabile, dischiudente all'arte e alla critica orizzonti nuovi, vasti campi inesplorati. E quivi ancora si affermò il disinteresse di Lui, quel disinteresse che non si scompagna mai dagli uomini veramente grandi e che è fattore precipuo di libertà e di progresso: il governo svizzero aveva assegnato al professore italiano lo stipendio di lire tremila, sul quale erano dovuti per regolamento gli aumenti sessennali. Ma il nostro

concittadino ricusò questi aumenti, e sapete, o Signori, come disse? Egli disse che le lire 3000 annue gli bastavano per vivere, e non sentiva bisogno di altro!!!

Si approssimava frattanto il 60 e l'Italia fremeva nella imminenza di una nuova rivolta contro le Signorie locali che la tenevano sparta e oppressa. E De Sanctis intese che il dovere lo chiamava in Italia per combattere ancora con quelli che anelavano all'unità della patria, scuotendo l'aspro giogo della tirannide. E venne.

PARLAMENTARE E LEGISLATORE

La rivoluzione questa volta vinse; nelle vicende fortunose di essa, il nostro grande concittadino ebbe parte preponderante. Fu il primo ministro della Pubblica Istruzione del nuovo Regno d'Italia, rioccupando poi molte altre volte quell'alto ufficio, e da ministro e da deputato diede sempre luminose prove di amore alla libertà e alla giustizia, e compì opere preclare di alta sapienza civile.

Alcuni suoi discorsi parlamentari segnarono date solenni nella storia del Parlamento Italiano e restarono memorandi.

Come ministro ci diede l'attuale ordinamento della istruzione elementare, base della cultura del popolo, che è un modello di sapienza nel genere, ed è stato imitato anche da legislazioni straniere; e ci diede la legge sulla ginnastica obbligatoria. Con essa il maestro mirava a ringagliardire la fibra della gioventù, che pur troppo si era accorto non essere più quella di Lacedemone, o di Roma, avendo fede nel precetto della mens sana in corpore sano.

E ritornò alle cure predilette dell'insegnamento, riallacciando gli antichi vincoli spirituali coi discepoli di un tempo, stabilendone di nuovi con discepoli novelli, spronando altri nobili ingegni, suscitando altre energie intellettuali, facendo rifiorire la sua scuola che fu allora un secondo semenzaio di dotti, di fattivi, di valentissimi cittadini, divenuti

poi i maggiori uomini dell'Italia contemporanea. E diede alla luce i saggi critici, che sono l'immortale monumento della critica nuova, monumento d'alto intelletto, di anima nobile e grande, in cui si trova la giusta e la vera interpretazione dei sommi scrittori di tutti i luoghi apparsi in sei secoli; monumento che affida De Sanctis alla posterità, e lo consacra alla gloria.

L'APOTEOSI

Ma nel fastigio e nella gloria De Sanctis non era mutato.

Era rimasto sempre l'uomo di apparenza e di modi modesti, stoicamente semplice, spartanamente frugale. Non volle mai festeggiamenti ed onori. Visse come gli uomini di Plutarco, e questa umile casetta, intorno a cui noi ci siamo raccolti riverenti, è rimasta nell'istessa forma come era quando vi nacque Francesco De Sanctis.

Questo non è il minore elogio che può farsi di Lui!

Il Maestro ci diede così un altro grande insegnamento: quello cioè che la vera grandezza non è mai superba, ma si ammanta di modestia, e persino di umiltà.

E l'Italia comprese l'uomo, e lo ammirò. E quando morì, Egli ebbe l'apoteosi.

Concittadini!

Ognuno di noi si sente compreso di superbo orgoglio nel pensare che questo Grande nacque fra le nostre mura. Amiamo dunque dippiù questa piccola terra, siamole grati per ciò che essa seppe creare una così elevata organizzazione intellettuale e morale!

Gli antichi dissero che sette città si disputarono l'onore di aver dato i natali ad Omero: a Morra nessuno potrà contestare il vanto di aver dato i natali a Francesco De Sanctis.

Egli è gloria nostra.

E quanto Morra gli deve!

Il nome del piccolo sconosciuto comunello è divenuto noto

nel mondo per Lui!

A chiunque ci domanderà chi siamo, risponderemo: Noi siamo concittadini di Francesco De Sanctis.

Ora la nostra gratitudine di cittadini che per eventi e per decorso di anni non oblia, ha voluto consacrare questo luogo, ove Egli nacque.

E teniamolo sacro in eterno, e rievocando l'ombra del Grande, veniamo spesso ad ispirarci alla virtù di Lui, per esser degni di Lui!

MICHELE MOLINAR1

Ricordi di De Sanctis
(nel cinquantesimo della morte, anno 1933)

Francesco De Sanctis nel carattere, nel pensiero, in ogni attività della sua operosa vita ebbe la nota fondamentale dell'educatore.

Nella vita pubblica fu educatore politico; nella Scuola fu educatore maestro.

Altri, più autorevolmente, parleranno di Lui come uomo politico.

Io scrivo brevi ricordi sull'educatore maestro, che, a mio avviso, prevale sull'altro, e ha lasciato orme, le quali non si cancelleranno.

Il tempo ha dimostrata la profonda verità del giudizio, che un altro sommo Irpino, Pasquale Stanislao Mancini, diede di Francesco De Sanctis.

La memoria di De Sanctis, disse il Mancini, vivrà nella posterità, e continuerà nelle generazioni, perché Egli fu il perfetto educatore della gioventù con l'esempio e con l'insegnamento.

E oggi, dopo cinquanta anni dalla morte, non la sola Provincia che vanta la fortuna di avergli dato i natali, ma, su

proposta del Comitato Irpino, tutti i licei classici e scientifici d'Italia hanno rievocata la figura di Francesco De Sanctis come insigne cittadino e come vigoroso rinnovatore della critica letteraria.

Francesco De Sanctis non ebbe che virtù, le virtù più virili e più nobili: ardimenti di ribelle contro la tirannide borbonica, i quali egli scontò col carcere e con l'esilio; disinteresse generoso e senza limiti, che non gli fece lamentare la sua onorata e sdegnosa povertà. Né a Napoli, né a Torino, né a Zurigo richiese mai alcun aumento al modesto assegno di professore. Agli amici che cercavano procurargli lezioni o conferenze a pagamento, egli rispondeva col chiamare ad assistervi principalmente i giovani, che non erano in condizioni di pagare. E traspira tutta la sua contentezza da una lettera scritta nel 1858, da Torino al cugino Giovanni in Morra Irpino, per la speranza di potere pagare i suoi debiti con la stampa delle lezioni su Dante « avendo già fatto il contratto con Lemonnier per il primo volume, che mi sarà pagato ottocento franchi ».

Coloro che non ebbero la grande fortuna di conoscere l'uomo e di frequentare le lezioni del professore, non possono comprendere il fascino, che egli esercitò sui contemporanei, e, sopratutto, sui suoi numerosi discepoli. E quali discepoli! Ricorderò fra i tanti, e per dire solo di alcuni fra i defunti, in Napoli, Luigi La Vista, Nicola Marselli, Antonio Salandra, Giorgio Arcoleo, Giustino Fortunato, Pasquale Villari, a Zurigo Riccardo Vagner e Teodoro Mommsen.

Egli conquistava e dominava gli ascoltatori, accompagnato dall'aureola delle sue virtù, con la vivacità parlante dello sguardo, con la nobiltà castigata del porgere, con la fluidezza della parola, con la precisione dei concetti che trasfondeva nella mente degli uditori, ingenerando in loro la sua stessa persuasione, perché egli sentiva profondamente quello che insegnava. L'opera di persuasione diventava completa, perché,

nell'attenzione degli uditori assorti in ascoltarlo, il maestro si immedesimava con loro, e ne traeva anche forza e oggetto di argomentazione. E il plauso degli scolari a lezione finita era per lui il premio più caro e più ambito. La parola limpida e incisiva fu per Francesco De Sanctis la espressione del sentimento e del pensiero.

E questa espressione egli richiedeva negli scrittori, sulle opere dei quali portava il Suo giudizio critico letterario, rimproverandoli, se non la trovava, col dire loro « tu non sentivi nulla in te quando scrivevi».

Mosso da questo sentimento egli antepose nella lirica civile Berchet a Monti e nella letteratura religiosa il Pellico al Bresciani.

Oratore persuadente senza retorica e senza lirismi, critico completo per la conoscenza profonda di quello che insegnava o scriveva, non ebbe bisogno di ricorrere alla ricercatezza della lingua e del periodo. « La lingua, egli diceva (scritti varii, Napoli, 1888), ha oggi scosso da sé tutto il bagaglio pesante di forme solenni, eleganti, oratorie, accademiche, ed ha preso un fare più spigliato, più rapido, più vicino al linguaggio del popolo, perché il popolo è il grande abbreviatore del pensiero umano ». Si tenne lontano dall'erudizione, che disse propria delle epoche di decadenza e fine a sé stessa, e cerca i « fossili » delle opere d'arte. Venne perciò rimproverato di poca ricercatezza nella lingua e nello stile. Ma Francesco De Sanctis non poteva perdersi in siffatta ricercatezza. Egli che aveva demolita la scuola del maestro, per lui tanto amato, Basilio Puoti, l'ultimo dei puristi. All'immeritato rimprovero Flaubert, che fu del De Sanctis un grande fratello spirituale, opportunamente rispose, che innanzi alla profondità e precisione dei concetti il De Sanctis aveva, semmai, anche il diritto di scrivere male.

La scuola di Francesco De Sanctis non fu di nudo insegnamento letterario; per lui la scuola era la vita. E come

egli nel dettare le lezioni traeva anche dall'uditorio le sue concezioni, così i discepoli si immedesimavano nel maestro, non nel solo amore delle lettere da lui insegnate, ma nel culto delle virtù civili e in quello della patria. E quando scoppiò in Napoli la rivoluzione del Maggio 1848, al grido « Siamo noi in Arcadia? la scuola è la vita », professore e scolari corsero alle barricate.

È nota l'odissea del De Sanctis dopo il 15 maggio. Nascosto per breve tempo in Calabria, vi fu scovato dalla polizia borbonica, e rimase lungamente nelle prigioni di Castello dell'Ovo in Napoli, fino a quando non poté esulare a Torino. Colà, insieme a tanti altri illustri meridionali fra i quali tennero il primato d'onore nel campo giuridico e nel campo politico Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Pisanelli e Antonio Scialoia il nostro De Sanctis concorse a dare al forte Piemonte la prova del valore intellettuale del Mezzogiorno e della volontà ferma di riunire in un Regno solo, sotto la gloriosa Monarchia di Savoia, le diverse regioni d'Italia.

Da Torino la fama lo designò per l'insegnamento della letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo. Ivi lo attendeva sul principio, una delusione; non quella, di cui non mosse mai lamento, della scarsa annua retribuzione di franchi tremila, ma l'altra, nostalgica, dello scarso numero e della freddezza degli alunni. E nell'aprile del 1858 scriveva in proposito al suo carissimo Camillo De Meis una commovente lettera, espressione dell'animo addolorato del professore.

« Al mio corso, egli diceva, non si sono iscritti finora che una diecina. Ci è da raffreddare Demostene. Non ci è caso di applaudire; un silenzio sepolcrale accompagna il professore. Come si fa? L'uditorio entra per metà nelle mie concezioni. Addio lezioni di Napoli e di Torino ». In prosieguo crebbe, attratti dal valore del maestro, il numero degli iscritti; non mutò il loro contegno nordico silenzioso. Francesco De Sanctis doveva soltanto al suo ritorno nella Patria redenta e una,

quando dettò lezioni all'Università di Napoli, ritrovare nell'affollato uditorio quelle calorose acclamazioni che gli facevano brillare l'occhio vivido di commossa esultanza.

LUIGI CAPALDO

Ho conosciuto Agnesina

Già molto anziana all'epoca dei miei ricordi, era alta e magra, pallida e austera nello sguardo chiaro, nelle lunghe vesti scure di foggia antiquata, che le conferivano una signorilità di altri tempi, quasi ottocentesca. Misurata nelle parole, parca di sorrisi e di cerimonie, ma a trattarla modesta e riguardosa, non più né meno delle buone signore del suo paese.

Veramente a Morra Agnesina era stata ben poco, perché allevata a Napoli dal grande zio e dalla consorte Donna Marietta, che non avevano figli; e con essi era sempre rimasta. Abitava tuttora nell'antica casa di Via S. Severo (ora Francesco De Sanctis), rimastale in eredità, menando vita ritirata in massima semplicità, lontano ormai da lei il riverbero di gloria che l'aveva illuminata giovinetta. Però godeva ancora la deferenza degli illustri amici dello zio, tra cui primissimo Benedetto Croce, che all'occasione non mancava dimostrarle il suo riguardo.

La casa di De Sanctis era situata nella vecchia Napoli, a un terzo piano, alto più del doppio dei moderni; di ascensore nemmeno a parlarne, e ci si saliva per lunghe e faticose scale poco illuminate, di scura pietra del Vesuvio.

Presso D. Agnesina erano tre, e per un periodo anche quattro giovani nipoti che studiavano a Napoli, più un'anziana signorina mezzo governante e mezzo amica, come in passato se ne incontravano spesso nelle buone famiglie napoletane, e che già aveva fatto compagnia a Donna Marietta.

La casa, che era stata proprietà della Signora De Sanctis, Maria Testa Arenaprimo, figlia di un generale borbonico siciliano, non era molto grande, né pretenziosa: ma

comprendeva, oltre al modesto studio del Professore, due salotti e un'amplissima e luminosa terrazza su cui affacciavano le camere, e che guardava, vicinissimi, i finestroni della Chiesa di S. Domenico Maggiore, dominando insieme molte case e molti tetti dello storico quartiere.

Agnesina non aveva fatto studi, né pare che al grande zio fosse mai passato per la mente di iniziarla alla letteratura: si limitava a dettarle le sue cose specie negli ultimi tempi (« La Giovinezza » e lo « Studio su Leopardi », rimasti incompiuti), quando gli occhi ammalati e la salute in declino non gli consentivano di scrivere. Pure, nella sua semplicità, Agnesina aveva intuito la grandezza di De Sanctis, lo ricordava con amore e venerazione, e di Lui parlava volentieri, narrandoci i familiari episodi della sua vita quotidiana, atti a sottolineare l'austerità del carattere, o il candore dell'animo e la delicatezza del sentire che si accompagnavano a quell'altissima mente.

Ci diceva di quando il gattino di casa era ammalato, moribondo, e Donna Marietta si preparava per recarsi a uno spettacolo del San Carlo; e De Sanctis la redarguì scandalizzato: « Ma come, il gattino è per morire, e tu vuoi andare a teatro? ».

O raccontava della volta in cui la zia era in salotto con le amiche, e seguitavano a parlare degli amori, pare sfortunati, di una certa signora del loro ambiente; e il Professore, in disparte, sembrava assorto nella lettura di un giornale: ma a un tratto alzò infastidito gli occhi dal foglio, e rivolgendosi al gruppo femminile: « Volete finirla — disse — con questi discorsi ***galanti*** in sua presenza? ». E accennava a lei, alla nipote giovanetta.

Ma più spesso D. Agnesina amava ripetere con accento severo, quasi polemico: «Mio zio, De Sanctis, è morto povero!».

Quando i nipoti ebbero finiti i loro studi, in tarda età, D.

Agnesina si ritirò a Morra, presso i suoi congiunti, nella casa dove Francesco De Sanctis era nato, ed era nata lei stessa.

Ed ivi, contando 86 anni, nel dicembre del 1939 morì, modesta e silenziosa come era vissuta.

EMME[1]

[1] Questa EMME è il pseudonimo di donna Emilietta Molinari. Grazie a lei, vedova del medico chirurgo e senatore don Gabriele Criscuoli, tramite il CENTRO STUDI GABRIELE CRISCUOLI, fu stampata per qualche anno la rivista „VOCE ALTIRPINA“.

Supplemento a **"La Valle del Tirino"**

Direttore responsabile: Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26 - 2 - 1962

FUORI COMMERCIO

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 NAPOLI Via Posillipo, 370

Tip. F. VOLPICELLI - Napoli

Supplemento a **"La Valle del Tirino"**

Direttore responsabile: Vittorio Migliorati

Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26 - 2 - 1962

FUORI COMMERCIO